



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

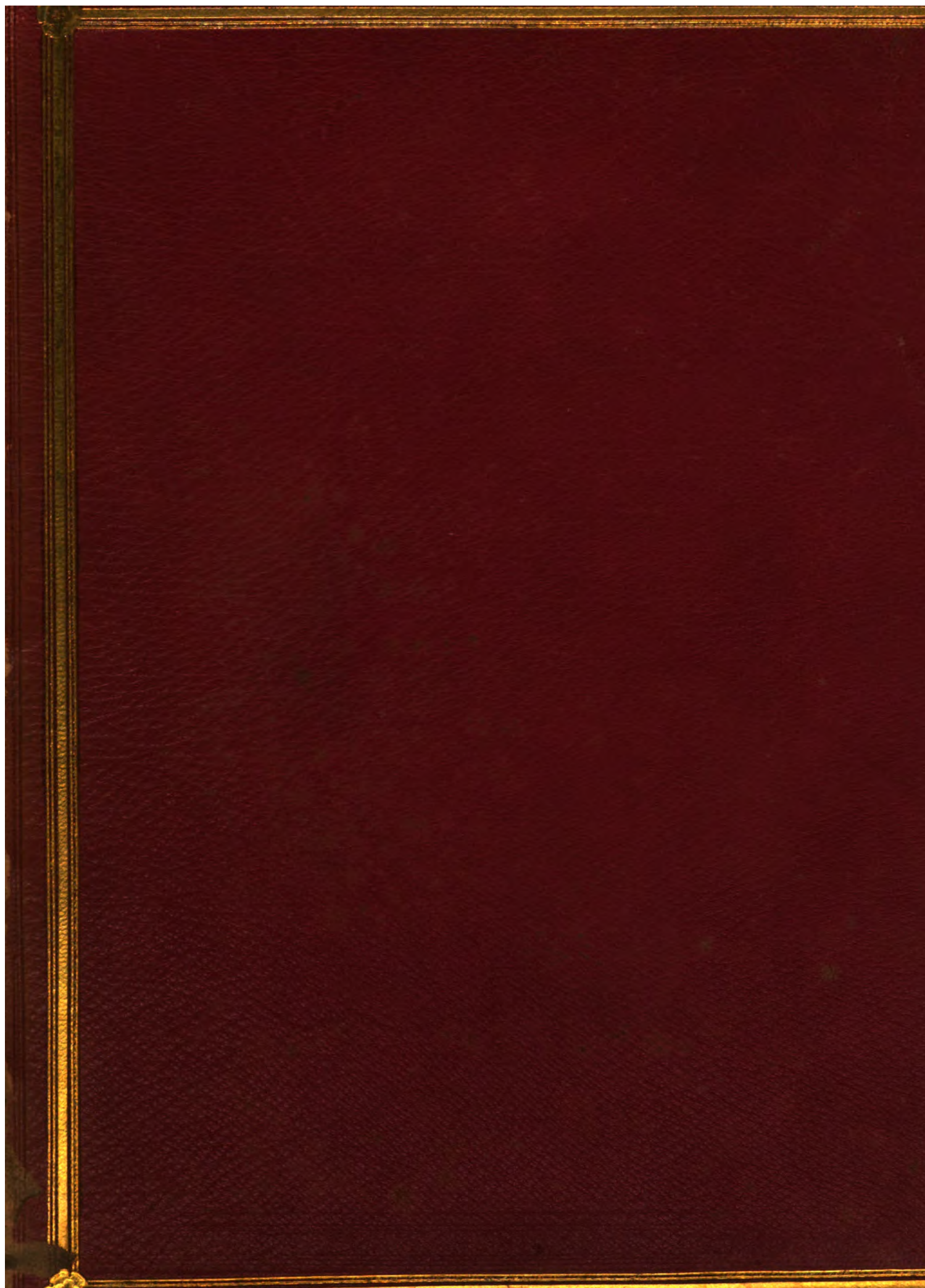
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

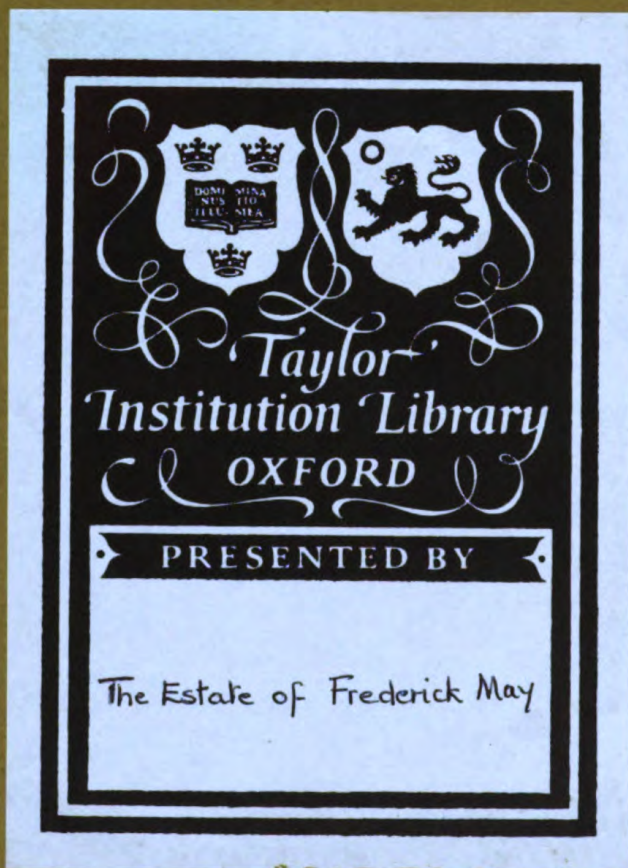
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





REP. I. 1920

Heather and  
Frederick May,  
September, 1947.

REP. I 1920





**OPERE**  
**DI**  
**VITTORIO**  
**ALFIERI**

**VOLUME UNDECIMO**

**I T A L I A**

---

**MDCCCVII.**





TRAGEDIE  
DI  
VITTORIO  
ALFIERI

TOMO TERZO.

I T A L I A

---

MDCCCVII.



**OTTAVIA**

**TRAGEDIA**

# PERSONAGGI

---

NERONE.

OTTAVIA.

POPPEA.

SENECA.

TIGELLINO.

*Scena , la Reggia di Nerone in Roma .*

# OTTAVIA

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

NERONE, SENECA

SENECA

Signor del mondo, a te che manca?

NERONE

Pace.

SENECA

L'avrai, se ad altri non la togli.

NERONE

Intera

L'avria Neron, se di abborrito nodo  
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

SENECA

Ma tu, de' Giulj il successor, del loro  
Lustro e poter l'accrescitor saresti,  
Senza la man di Ottavia? Ella del soglio  
La via t'aprì: pur quella Ottavia or langue

In duro ingiusto esiglio; ella, che priva  
Di te così, benchè a rival superba  
Ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

NERONE

Stromento già di mia grandezza forse  
Ell'era: ma, stromento de'miei danni  
Fatta era poscia; e tal pur troppo ancora  
Dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta  
Della vil plebe osa dolersene? osa  
Pur mormorar del suo signor, dov'io  
Il signor sono? — Omai di Ottavia il nome,  
Non che a grido innalzar, non pure udrassi  
Sommessamente infra tremanti labra  
Mai profferire; — o ch'io Neron non sono.

SENECA

Signor, non sempre i miei consigli a vile  
Tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi  
Di ragion salde, arditamente incontro  
Al giovanile impeto tuo mi fessi.  
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno  
Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo  
Suo bando. In cor del volgo addentro molto  
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi  
Che Roma intera avea per doni infausti  
Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello  
Di Burro, a lei sì feramente espulsa  
Con tristo augurio dati: e dissi....

NERONE

Assai

Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —  
 Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;  
 Ma il non errar giammai, nè tu l'insegni,  
 Nè l'apprend'uomo. Or basti a me, che accorto  
 Fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve  
 Fu l'espeller colei, che mai non debbe,  
 Mai stanza aver lungi da me . . . .

SENECA

Ten duole

Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna  
 Ottavia?

NERONE

Sì.

SENECA

Pietà di lei ti prese?

NERONE

Pietade? . . . Sì: pietà men prese.

SENECA

Al trono

Compagna, e al regal talamo tornarla,  
 Forse? . . . .

NERONE

Tra breve ella in mia reggia riede.  
 A che rieda, il vedrai. — Saggio fra'saggi,  
 Seneca, tu già mio ministro e scorta



A ben più dubbie, dure, ed incalzanti  
Necessità di regno; or, men lusingo,  
Tu non vorrai da quel di pria diverso  
Mostrarmiti.

SENECA

Consiglio a me, pur troppo!  
Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma  
Già la feral sentenza. Il tuo pensiero  
Noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,  
Udendo il parlar tuo.

NERONE

Dimmi; tremavi  
Quel dì, che tratto a necessaria morte  
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea  
Pronunziavi tu stesso la superba  
Madre mia, che nemica erati fera,  
Tremavi tu?

SENECA

Che ascolto io mai? l'infame  
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci?—  
Entro a quel sangue tuo me non bagnai,  
Tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto  
Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono  
Finch'io respiro aura di vita. — Ahi stolto,  
Ch'io allor credetti, che Neron potria  
Por fine al sangue col sangue materno!  
Veggio ben or, ch'indi ha principio appena.

Ogni nuova tua strage a me novelli  
Doni odiosi arreca, onde mi hai carco;  
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;  
Prezzo di sangue alla maligna plebe  
Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia  
A me la stima di me stesso intera.

## NERONE

Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto  
Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,  
Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta  
Se a te serbar piaceva l'alta tua fama,  
Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro  
Tuo patrio nido abandonar, per questo  
Reo splendore di corte? — Il vedi: insegno  
Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,  
Tutto il deggio a te solo. — Or, poichè tolto  
Ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;  
Poichè di buono il nome, ov'uom sel perda,  
Mai nol racquista più; giovami, il puoi.  
Me già scolpasti dei passati falli;  
Prosegui; lauda, e l'opre mie colora;  
Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede  
Men rio, che altr'uom, la plebe; in te gran possa  
Tuttor suppon sovra il mio cor: tu, in somma,  
Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo  
Di me non fai, che più di te nol facci.

SENECA

Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:  
 Divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,  
 Ch'io, non reo de'tuoi falli, io pur ne porto  
 La pena tutta: del regnar mi è dato  
 Il miglior premio; in odio a tutti io sono.  
 Qual mi puoi nuova infame cura imporre,  
 Che aggiunga?...

NERONE

Ei t'è mestier dal cor del volgo  
 Trarre Ottavia.

SENECA

Non cangia il volgo affetti,  
 Come il Signore; e mal s'infinge.

NERONE

All'uopo

Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:  
 E tu sei saggio. Or va; di tua virtude,  
 Quanta ella sia, varrommi il dî, che appieno  
 Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,  
 Il mastro io sono in farlo mio davvero,  
 L'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque  
 Docile a me. Non ti minaccio morte;  
 Morir non curi, il so; ma di tua fama  
 Quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,  
 Pensa, che anch'egli al mio poter soggiace.  
 Torne a te più, che non ten resta, io posso.

Taci omai dunque, e va; per me t'adopra.

SENECA

Assolute parole odo, e cospere  
Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,  
Qual ch'ei sia pure. — Ogni mio ajuto è vano  
A'tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue  
Neron per sè non basti sol, ch'il crede?

## SCENA II.

NERONE

— E con te pur la tua virtù mentita,  
Altero Stoico, abatterò. Punirti  
Seppi finor coi doni: al dî, ch'io t'abbia  
Dispregevole reso a ogni uom più vile,  
Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa  
Mia sovrana assoluta immensa possa,  
Cui si attraversan d'ogni parte inciampi?  
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea  
Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?  
Ciò che al più vil de'servi miei non vieta  
Forza di legge, il susurrar del volgo  
Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

## SCENA III.

NERONE, POPPEA

POPPEA

Alto signor, sola mia vita; ingombro  
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,  
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,  
Ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

NERONE

Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta  
Il nostro amor; null'altro mai. Con grave  
E lunga pena io t'acquistava; or debbo  
Travagliarmi in serbarti: il sai, che, a costo  
Anco del trono, io ti vo' mia...

POPPEA

Chi tormi

A te, chi'l può, se non tu stesso? è legge  
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.  
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,  
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io  
Sopravvivere al perderti non posso.

NERONE

Toglierti a me? nè il pur potrebbe il Cielo.  
Ma ria baldanza popolar, non spenta  
Del tutto ancor, biasmare osa frattanto

Gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,  
Che antivedendo io tolga . . . .

POPPEA

E al grido badi

Del popolo?

NERONE

Mostrar quant'io l'apprezzi  
Spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa  
Lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena  
Trabalzerà l'ultima testa, in cui  
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,  
Lacera, muta, annichilata cade  
La superba sua plebe. Appien finora  
Me non conosce Roma; a lei di mente  
Ben io trarrò queste sue fole antiche  
Di libertà. De' Claudj ultimo avanzo  
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo  
Destin si piange in odio mio, non ch'ella  
S'ami: non cape in cor di plebe amore:  
Ma all'insolente popolar licenza  
Giova il fren rimembrar debile e lento  
Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre  
Ciò, che più aver non puote.

POPPEA

È ver: tacersi,  
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,  
Che cinguettar? Dei tu temerne?

NERONE

Esiglio

Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.  
 Intera stassi di Campania al lido  
 L'armata, in cui recente rimembranza  
 Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti  
 Di novità desío, pietà fallace  
 Della figlia di Claudio, animo fello,  
 E ria speranza entro quei petti alligna.  
 Io mal colà bando a lei diedi, e peggio  
 Farei quivi lasciandola.

POPPEA

Tenerti

Dee sollecito tanto omai costei?  
 Oltre il confin del vasto impero tuo  
 Chè non la mandi? esiglio, ove pur basti,  
 Qual più sicuro? e qual deserta spiaggia  
 Remota è sì, che t'allontani troppo  
 Da lei, che darsi il folle vanto ardisce  
 D'averti dato il trono?

NERONE

Or, finchè tolto

Del tutto il poter nuocerme le venga,  
 Stanza più assai per me sicura ell'abbia  
 Roma, e la reggia mia.

POPPEA

Che ascolto? In Roma

Ottavia riede!

NERONE

A mie ragion da' loco . . . .

POPPEA

Ove son io, colei? . . .

NERONE

Deh! m'odi . . . .

POPPEA

Intendo;

Ben veggo; . . . io tosto sgombrerò . . . .

NERONE

Deh! m'odi:

Ottavia in Roma a danno tuo non torna;

A suo danno bensì . . . .

POPPEA

Vedrai tu tosto,

Ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,

Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,

Non che una reggia, una città non cape.

Riede pur ella, che Neron sul seggio

Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.

Di te mi duol, non di me no; ch'io presso

D'Otton mio fido a ritornar son presta.

Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:

Potess'io pur quell'amator sì fermo

Riamare! Ma il cor Poppea non seppe

Divider mai; nè vuole ella il tuo core



Con l'abborrita sua rival diviso.  
 Non del tuo trono, io sol di te fui presa,  
 Ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce  
 Era l'amor, non del signor del mondo,  
 Ma dell'amato mio Neron: se in parte  
 A me ti togli; se in tuo cor sovrana,  
 Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto  
 Io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi  
 Appien così strappar la immagin tua,  
 Come da te svellermi spero! . . .

NERONE

Io t'amo,

Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica  
 Quant'io già fei; quanto a più far mi appresto.  
 Ma tu . . . .

POPPEA

Che vuoi? poss'io vederti al fianco  
 Quell'odiosa donna, e viver pure?  
 Poss'io nè pur pensarvi? Ahi donna indegna!  
 Che amar Neron, nè può, nè sa, nè vuole;  
 E sì pur finger l'osa.

NERONE

Il cor, la mente

Acqueta; in bando ogni timor geloso  
 Caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.  
 Esser non può, ch'ella per or non rieda.  
 Già mosso ha il piè ver Roma: il dì novello

Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno,  
Che la mia securtà: che più? s'io 'l voglio;  
Io, non uso a trovare ostacol mai  
A'miei disegni. — Io non mi appago, o donna,  
D'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.  
Chi me più teme ed obbedisce, sappi  
Ch'ei m'ama più.

POPPEA

.... Troppo mi rende ardita  
Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso  
Danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah! pria  
Mia vita prendi: assai minor fia il danno.

NERONE

Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.  
Mai non temer della mia fede: al mio  
Voler bensì temi d'opportuni. Abborro  
Io più che tu, colei, che rival nomi.  
Da'suoi torbidi amici appien disgiunta,  
Qui di mie guardie cinta la vedrai,  
Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,  
S'io del regnar l'arte pur nulla intendo,  
Ella stessa di sè palma daratti.

---

# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA

POPPEA, TIGELLINO

POPPEA

Comun periglio oggi corriam; noi dunque  
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo  
Comun riparo.

TIGELLINO

E che? d'Ottavia temi?...

POPPEA

Non la beltà per certo; ognor la mia  
Prevalse agli occhi di Nerone: io temo  
Il finto amor, la finta sua dolcezza;  
L'arti temo di Seneca, e sue grida;  
E della plebe gl'impeti; e i rimorsi  
Nello stesso Nerone.

TIGELLINO

Ei da gran tempo  
T'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso  
È il nuocer poco. — Or, credi, a più compiuta  
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia  
Ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,

Giunto al rio nuziale odio primiero.  
Questo è il riparo al comun nostro danno.

POPPEA

Securo stai? non io così. — Ma il franco  
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco  
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:  
Ma il timor, di', tutto non puote in lui?  
Chi nol vide tremar dell'abborrita  
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi  
Sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?  
Col sol rigor del taciturno aspetto  
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce  
Perfin talvolta ancor, garrulo, e voto  
D'ogni poter, col magistral suo grido,  
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io  
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,  
Le minacce di Roma....

TIGELLINO

Ottavia trarre

Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,  
E tanti, e tanti, andaro. A voler spenta  
La tua rival, lascia che all'odio antico  
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.  
Ei non svelommi il suo pensier per anco;  
Ma so, che nulla di Neron l'ingegno  
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.  
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

POPPEA

Sì; ma frattanto un passeggero lampo  
 Può di favor sforzato ella usurparsi.  
 Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira  
 Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale  
 Di un tremante signore? A perder noi  
 Solo basta un istante; a noi che giova,  
 Se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

TIGELLINO

Che un balen di favore a lei lampeggi,  
 Nol temer, no: di Neron nostro il core  
 Ella trovar non sa. Sua stolta pompa  
 D'aspra virtù gl'incresce; in lei del pari  
 Obbedienza, amor, timor gli spiace;  
 Quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,  
 L'abborre in lei. — Ma pur, s'io nulla posso,  
 Che far debb'io? favella.

POPPEA

Ogni più lieve

Cosa esplorar sagace, e farmen dotta;  
 Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;  
 Mezzi inventar, mille a Neron proporre,  
 Onde costei si spenga; apporle falli,  
 Ove non n'abbia: quanta è in te destrezza,  
 Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,  
 Aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —  
 Ciò far tu dei.

TIGELLINO

Ciò far vogl'io: ma il mezzo

Ottimo a tanto effetto in cor già fitto  
Neron si avrà; non dubitar: nell'arte  
Di vendetta è maestro: e il sai, si sdegna  
S'altri, quant'ei, mostra saperne.

POPPEA

All'ira

Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi  
Del soverchio amor mio poc'anzi; e fero  
Signor già favellava a me dal trono.

TIGELLINO

Nol provocare a sdegno mai: tu molto  
Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in lui  
Impeto d'ira, ebrezza di possanza,  
E fera sete di vendetta. Or vanne:  
Meco in quest'ora ei favellar qui suole:  
Ogni tua cura affida in me.

POPPEA

Ti giuro,

Se in ciò mi servi, che in favore e in possa  
Nullo fia mai, ch'appo Neron ti agguagli.

## SCENA II.

TIGELLINO

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi

Verría gran danno; ma, Neron mi affida.  
 Troppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza  
 D'Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte  
 Oggi adoprar con esso èmmi pur d'uopo.  
 Al suo timor dar nome di consiglio  
 Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,  
 Parer giustizia ogni più ria vendetta.  
 Signor del mondo, io ti terrò; sol io  
 Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo,  
 E incoraggirti a tempo, a me s'aspetta.  
 Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!  
 Al mal oprar qual più ti resta impulso:  
 Qual freno allora al ben oprar ti resta?

### SCENA III.

NERONE, TIGELLINO

TIGELLINO

Signor, deh! perchè dianzi non giungevi?  
 Udito avresti il singhiozzar di donna,  
 Che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso  
 Nel cor tenero e fido di Poppea  
 Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto  
 Affligger donna, che così t'adora?

NERONE

Cieca ella ognor di gelosía non giusta,

Veder non vuole il vero. Amo lei sola....

TIGELLINO

Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio  
Le fere angosce di timor geloso,  
Che riamato amante? A lei, deh! cela  
Quella terribil maestà, che in volto  
Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta  
Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,  
D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle  
In nome tuo, che in te pensier non entra  
Di abbandonarla mai: che ad alto fine,  
Bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;  
Ma non a danno di Poppea.

NERONE

Tu il vero,  
Fido interprete mio, per me giurasti.  
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.  
Che vaglion detti? Il dì novel che sorge,  
Compiuto forse non sarà, che fermo  
Fia d'Ottavia il destiño, e appien per sempre.

TIGELLINO

E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,  
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo  
Rea, quanto ell'è.

NERONE

Poich'io l'abborro, è rea,  
Quanto il possa esser mai. Degg'io di prove



Avvalorare il voler mio?

TIGELLINO

Pur troppo:

Tener non puoi quest'empia plebe ancora  
 In quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi  
 D'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:  
 Tacque a quei di Britannico: eppur oggi  
 D'Ottavia piange, e mormorar si attenda.  
 Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

NERONE

Mai non l'amai; mi spiacque ognora, e increbbe;  
 Ella ebbe ardir di piangere il fratello;  
 Cieca obbedir la torbida Agrippina  
 La vidi: i suoi scettrati avi nomarmi  
 Spesso la udii: ben son delitti questi,  
 E bastano. Già data honne sentenza:  
 Ad eseguirla, il suo venir sol manca.  
 Roma saprà, ch'ella cessava: ed ecco  
 Qual conto a Roma del mio oprare io debbo

TIGELLINO

Signor, tremar per te mi fai. Bollente  
 Plebe affrontar, savio non è. Se giusta  
 Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaja  
 Vittima sol di tua assoluta voglia?  
 De' suoi veri delitti in luce trarre  
 Il maggior, non fia'l meglio? e rea chiarirla,  
 Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

NERONE

Delitti.... altri.... maggiori?...

TIGELLINO

A te narrarli

Niun uomo ardì: ma, da tacersi sono,  
 Or che da te repudiata a dritto,  
 Più consorte non t'è? Stavasi in corte  
 L'indegna ancora; e dividea pur teco  
 Talamo, e soglio; e si usurpava ancora  
 Gli omaggi a donna imperial dovuti;  
 Quando già in cor fatta ella s'era vile  
 Più d'ogni vil rea femmina; quand'era  
 Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,  
 E il suo onore, e sè stessa, e i suoi regj avi  
 Prostituire a cjtartista infame,  
 Ch'ella adocchiando andava....

NERONE

Oh infamia! Oh ardire!...

TIGELLINO

Eucero schiavo, a lei piaceva: quindi ella  
 Con pace tanta il suo ripudio, il bando,  
 Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro  
 Del perduto Nerone ampio porgea;  
 Compagno indivisibile, sollievo  
 Era all'esiglio suo;... che dico esiglio?  
 Recesso ameno, la Campania molle  
 Nelle lor laide voluttà gli asconde.

Tra l'erba e i fior, là di fresc'onda in riva,  
 Stassi ella udendo dalla imbelle destra  
 Dolcemente arpeggiar soavi note  
 Alternate col canto: indi l'altezza  
 Già non t'invidia del primier suo grado.

NERONE

Potria smentir di Messalina il sangue,  
 Chi d'essa nasce? — Or di': possibil fora  
 Prove adunar di ciò?

TIGELLINO

Di sue donzelle  
 Conschia è più d'una; e il deporràn, richieste.  
 Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai  
 Avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!  
 Che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato  
 Ella avesse il tuo cor, non che mai farti  
 Oltraggio tal, pensato avrialo pure?  
 Ragion di Stato, e mal tuo grado, in moglie  
 Costei ti diede. Ella di te non degna  
 Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso  
 Bassamente locò.

NERONE

Ma oscuro fallo,  
 Temo, che il trarlo a obbrobríosa luce....

TIGELLINO

L'infamia è di chi 'l fece.

NERONE

È ver....

TIGELLINO

Sua taccia

Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto  
Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

NERONE

— Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

## SCENA IV.

SENECA, NERONE, TIGELLINO

SENECA

Signor, già il piè nella regal tua soglia  
Pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova  
Io ti rechi, non so. Me non precorre  
Invido niun di tale onore: a tristo  
Augurio il tengo.

NERONE

Or, Tigellino, vanne;  
Miei comandi eseguisce: — e tu, ricalca  
L'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,  
Ch'io solo qui sola l'aspetto.

## S C E N A V.

NERONE

È rea

Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi,  
 Che a convincerla primo io non pensai.  
 E fia pur ver, ch'altri ad apprendere abbia  
 Mezzi a Neron per atterrar nemico? —  
 Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,  
 Non fia mestier, che dal mio soglio un cenno.

## S.C E N A VI.

NERONE, OTTAVIA

OTTAVIA

Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,  
 Cinta d'armate guardie, trar mi veggo  
 In questa reggia stessa, onde, ha due lune,  
 Sveller mi vidi a viva forza. Or lice,  
 Ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

NERONE

— Ad alto fine in marital legame  
 C'ebber congiunti i genitori nostri  
 Fin da' più teneri anni. Ognora poscia  
 Docil non t'ebbi al mio volere in opre,

Quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli  
Soffrir; più forse anco il soffrìa, se madre  
Di regal prole numerosa e bella  
Fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi  
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano  
Io lo sperai; sterile pianta il trono  
Per te d'eredi orbo restava; e tolto  
M'era, per te, di padre il dolce nome. —  
Ti repudiai perciò.

OTTAVIA

Ben festi; ov'altra,  
Troppo più ch'io nol fui, felice sposa  
Farti di cari e numerosi figli  
Lieto potea, ben festi. Altra che t'ami  
Quant'io, ben so, non la trovasti ancora,  
Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse  
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio  
D'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,  
E riverenza, e silenzio, e sospiri,  
Forse da me s'udia giammai?

NERONE

Dolcezza

Hai su le labbra molta; in cor non tanta.  
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi  
L'ira, che in sen contro Poppea nudrisci;  
E celasti assai meno altre superbe  
Tue ricordanze di non veri dritti.

OTTAVIA

Deh! scordarti tu al par di me potessi  
 Questi miei dritti, veraci pur troppo,  
 Poi ch'io ne traggo sì veraci danni!...  
 D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?  
 Ah! ben veggio'io, ( me misera! ) che abborri  
 Me più assai, che marito odiar non possa,  
 Steril consorte. Oh me infelice donna!  
 Più ognor ti offesi, quant'io più ti amai.  
 Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura  
 Solinga vita, e libertà del pianto.

NERONE

Ed io, pur certo che d'oscura vita  
 Ti appagheresti meglio, a te prescritta  
 L'avea; ma poi....

OTTAVIA

Ma poi, pentito n'eri:

E ch'io non fossi abbastanza infelice,  
 Nascea rimorso in te. De'tuoi novelli  
 Legami aver me testimon volevi:  
 Qui di tua sposa mi volevi ancella;  
 Favola al mondo, e di tua corte scherno  
 Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni  
 Del mio signor: che degg'io fare? imponi. —  
 Ma in tua corte neppur misera appieno  
 Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.  
 Or, di': sei lieto tu? placida calma

Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,  
 Securo godi que' tranquilli sonni,  
 Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata  
 D'un fratello non hai, più ch'io nol fea,  
 Ti fa beato?

NERONE

— In quanto pregio debba  
 Il cor tenersi del signor del mondo  
 Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTTAVIA

Poppea

Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi  
 Apprezzar te: nè al paragon si attenti  
 Meco venirne ella in amarti. Ottiene  
 Ella il tuo cor; ma il merto io sola.

NERONE

Amarmi,

No, tu non puoi.

OTTAVIA

Ch'io nol dovrei, di' meglio:  
 Ma dal tuo cor non giudicar del mio.  
 So, che fuor me ne serra eternamente  
 Il sangue, ond'esco, e so, che in me tua immago,  
 Contaminata del sangue de'miei,  
 Loco trovar mai non dovría: ma forza  
 Di fatò è questa. — Or se il fratello, il padre,  
 Da te svenati, io non rimembro, ardisci



Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

NERONE

A delitto ti appongo Eucero vile....

OTTAVIA

Eucero! a me?...

NERONE

Sì; l'amator, che merti.

OTTAVIA

Ahi giusto ciel! tu l'odi?....

NERONE

Avvi chi t'osa

Rea tacciar d'impudico amor sérvile:

Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.

O a smentirlo, o a riceverne la pena,

A qual più vuoi, ti appresta.

OTTAVIA

Oh non più intesa

Scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo

Accusator?... Ma, oimè! stolta, che chieggo? —

Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

NERONE

Or vedi amore! odi il velen, se tutto

Del petto al fin non ti trabocca; or, ch'io

Le tue arcane laidezze in parte scopro.

OTTAVIA

Misera me!... Che più mi avanza? In bando

Dal talamo, dal trono, dalla reggia,

Dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera  
Mia fama sola rimaneami; sola  
Mi ristorava d'ogni tolto bene:  
Sì preziosa dote erami indarno  
Da colei, che in non cal tenne la sua,  
Invidiata: ed or mi si vuol torre,  
Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?  
Pace, il sai, ( se pur pace esser può teco )  
Aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi  
Di trucidar debole donna inerme  
Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi  
Di questa reggia, atro funesto albergo  
Di fraude, e morte, a tuo piacer mi traggi;  
E mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso  
Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,  
Non che giovarti, è necessaria omai.  
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra  
Strage de'miei ti perdonai già pria;  
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,  
E uccidi ancor: tutte le vie del sangue  
Tu sai; già in colorar le tue vendette  
Roma è dotta; che temi? in me dei Claudj  
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore  
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi  
Son usi al fumo già dei sanguinosi  
Incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi  
I voti ai templi già; trofei, trionfi

Son le private uccisioni. — Or dunque  
Morte a placarti basti: or macchia infame  
Perchè mi apporre, ov'io morte sol chieggo?

NERONE

— In tua difesa intero a te concedo  
Questo nascente dì. Se rea non sei,  
Gioja ne avrò. Non l'odio mio, ma temi  
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

## SCENA VII.

OTTAVIA

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto  
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

---

# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA

OTTAVIA, SENECA

OTTAVIA

Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga  
Con te: niun con chi piangere mi resta.

SENECA

Donna, e fia ver? mentita accusa infame....

OTTAVIA

Tutto aspettava io da Neron, men questo  
Ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza  
Ogni mia sofferenza.

SENECA

Or, chi mai vide  
Insania in un sì obbrobriosa, e stolta?  
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,  
Tu pieghevole, tenera, modesta,  
E, ancor che stata di Nerone al fianco,  
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta  
Or tua fama così? non fia, no; spero.  
Io vivo ancora, io testimonio vivo

Di tua virtù; spender mia voce estrema  
 In gridarti innocente udrarmi Roma:  
 Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?  
 Deh! non mi dir ( che mal può dirsi ) or quanta  
 Sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto  
 Sento e divido il dolor tuo....

OTTAVIA

Ma invano

Tu sperì. Nulla avermi tolto estima  
 Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.  
 Tutto soggiace al voler suo: te stesso  
 Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure  
 Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta  
 Da lunga serie di virtùdi omai  
 È la tua fama: il fosse al par la mia!....  
 Ma, giovin, donna, infra corrotta corte  
 Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso  
 Rea di sozzo delitto. Altri non crede,  
 Nè creder de', ch'io per Neron tuttora  
 Amor conservi: eppur, per quanto in seno  
 In mille guise egli il pugnol m'immerga,  
 Per me il vederlo d'altra donna amante,  
 È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

SENECA

Neron mi serba in vita ancora: ignota  
 M'è la cagion; nè so qual mio destino  
 Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri

Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.  
 Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,  
 Tolto non m'ha dal suo libro di morte.  
 Io, di mia mano stessa, avrei già tronco  
 Lo stame debil mio; sol men rattenne  
 Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)  
 Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli  
 Di mano almeno un innocente, a costo  
 Di questo avanzo di mia vita, io spero.  
 Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi  
 Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto  
 Morrei di ciò!

OTTAVIA

....Nel rientrare in queste  
 Soglie, ho depresso ogni pensier di vita.  
 Non ch'io morir non tema; in me tal forza  
 Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:  
 Eppur la bramo; e sospirato il guardo  
 A te, maestro del morire, io volgo.

SENECA

Deh!... pensa.... Il cor mi squarci.... Oimè!...

OTTAVIA

Sottrarmi

Il puoi tu solo; dalla infamia almeno....  
 L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea  
 Bassi amori mi appone.

SENECA

Oh degna sposa

Di Neron fero!

OTTAVIA

Ei di virtù per certo

Non s'innamora: prepotenti modi,  
 Liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;  
 Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!  
 Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge  
 Io rispettava ogni suo cenno; io sacro  
 Il suo voler tenea. Di furto piansi  
 L'ucciso fratel mio: se da me laude  
 Non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.  
 Piansi, e tacqui; e non lardo di quel sangue  
 Crederlo finì: invano. Ognor spiacergli,  
 Era il destin mio crudo.

SENECA

Amarti mai

Potea Neron, s'empia e crudel non eri? —  
 Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco, novello  
 Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe  
 Del tuo ritorno, e rivederti, e prove  
 Darti vorrà dell'amor suo. Non poco  
 Spero in essa; feroci eran le grida  
 Al tuo partire; e il susurrar non tacque  
 Nella tua breve assenza. Iniquo molto,  
 Ma tremante più assai, Neron per anco

Tutto non osa; il popol sempre ei teme.  
 Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono  
 Finor vacilla: e forse un dì....

OTTAVIA

Qual odo

Alto fragore?...

SENECA

Il popol, parmi....

OTTAVIA

Oh cielo!

Alla reggia appressarsi....

SENECA

Odo le grida

Di mossa plebe.

OTTAVIA

Oimè! che fia?

SENECA

Che temi?

Soli noi siam, che in questa orribil reggia  
 Paventar non dobbiamo....

OTTAVIA

Ognor più cresce

Il tumulto. Ahi me misera! in periglio  
 Forse è Neron.... Ma chi vegg'io?

SENECA

Nerone;

Eccolo, ei viene.



OTTAVIA

Oh, di qual rabbia egli arde  
 Nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo....

## S C E N A II.

NERONE, OTTAVIA, SENECA

NERONE

Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera  
 Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi  
 Gridar tuo nome? Or qui, che fai? che imprendi  
 Con questo iniquo traditore? entrambi  
 State in mia possa. Invan la plebe stolta  
 Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio;  
 Spero, qual meriti, almen mostrarti; estinta.

OTTAVIA

Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.  
 Ma di ogni moto popolar, deh! credi,  
 Che innocente son io. Nulla (tel giuro)  
 Chieggo, nè spero io dalla plebe: e dove  
 Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,  
 Col mio supplizio il non mio error previeni.

NERONE

Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio,  
 Che ogni uom te sappia.

SENECA

Ed ingannar tu sperì  
 Con sì turpe menzogna il popol tutto?

NERONE

Tu pur, tu pure, instigator codardo  
 Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo  
 Di ribellanti moti; all'ira mia  
 Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA III.

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA

TIGELLINO

Signor....

NERONE

Che rechi, o Tigellin? favella.

TIGELLINO

Vieppiù feroce la tempesta ferve:  
 Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena  
 Ode la plebe, che un sovràn comando  
 Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara  
 Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato  
 Credono, stolti, il tuo primier consiglio:  
 E v'ha chi accerta, che di nuovo accolta  
 Nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano  
 Al Campidoglio, e gioja sparge, e voti;



Altri di alloro trionfal corona  
 Ripon sopra le immagini neglette  
 Di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce  
 Atterrar quelle di Poppea: tant'oltre  
 Giunge l'audacia, che infra grida ed urli  
 Nel limo indegnamente stracinate  
 Giacciono infrante. Ogni più infame scherno  
 Di lei si fa: colmo è Neron di laudi:  
 Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca  
 Chi temerario anco sua morte grida.  
 Inni festivi, e in un minacce, udresti;  
 Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.  
 Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.  
 Tentan duci e soldati argine farsi  
 Alla bollente rapidissim'onda;  
 Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,  
 È un sol momento. — Omai, che far? Che imponi?

NERONE

Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo;  
 Su via, si mostri; — indi si sveni.

OTTAVIA

Il petto

Eccoti inerme: svenami, se il vuoi.  
 Pur che a te giovì.... Alla infiammata plebe  
 Mostrami spenta: ogni colpevol gioja  
 Rintuzzerai tosto così. Sol chieggio,  
 Che un'urna stessa il freddo cener mio

Di Brittannico in un col cener serri.  
 Base al tuo seggio, alta e perenne, il nostro  
 Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or questo  
 Mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

SENECA

Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,  
 Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

NERONE

Vendetta avronne ad ogni costo.

OTTAVIA

Ah! mille

Morti vogl'io, non ch'una, anzi che danno  
 Lieve arrecare al signor mio.

TIGELLINO

Ma il tempo

Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?  
 Impeto tal non vidi io mai; di tanto  
 Meno affrontabil, che di gioja è figlio.  
 Sceglier partito è forza.

OTTAVIA

E dubbio fia?

Nerone, a tor per ora ogni tumulto,  
 Ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:  
 L'uno, nè mai pur finger tu il potevi;  
 L'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;  
 Svenami; ardisci: o se da ciò l'istante  
 Fausto or non è, temporeggiar momenti

Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta  
 Pur che deluso sia l'impeto primo,  
 Per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,  
 Ch'io m'appresenti in placida sembianza,  
 Come se in tuo favor tornata io fossi;  
 Sol, ch'io mi finga tua. Così la calca  
 Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto.  
 Tempo così di sguainar tua spada,  
 E di segnar tue vittime t'acquisti.

NERONE

A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria  
 Chiarir voglio, se in Roma il signor vero  
 Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;  
 Tacitamente i Pretoriani aduna;  
 Terribil quindi esci improvviso in armi  
 Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte  
 Di quanto incontri.

TIGELLINO

Io l'ardirò; ma incerto  
 Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto  
 Parrà, col ferro il rintuzzar la gioja.  
 E se in furor si volge? è breve il passo. —  
 Mal si resiste a una città: supponi,  
 Ch'io co'miei forti cada; in tua difesa  
 Chi resta allora?

NERONE

È ver.... Ma, il ceder pure

Parrebbe....

TIGELLINO

Or credi a me: periglio grave  
Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse  
Può dissiparli appieno.

NERONE

....Io di costei

Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,  
Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;  
Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,  
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:  
Oro, terror, ferro, parole adopra;  
Pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

#### SCENA IV.

NERONE, OTTAVIA, SENECA

NERONE

Seneca, e tu, guai se di uscir ti attenti  
Della reggia:... ma statti da me lungi,  
Ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto  
Fare a tua posta puoi; spera, desia;  
Già già si appressa anco il tuo dì.

SENECA

Lo aspetto.

## SCENA V.

NERONE, OTTAVIA

NERONE

E tu, fia questo il tuo trionfo estremo;  
Godine pur; che breve....

OTTAVIA

Il dì, ma tardo,  
Anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

## SCENA VI.

POPPEA, NERONE, OTTAVIA

POPPEA

Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai posta  
Sul trono tu, perch'io bersaglio fossi  
Alla insolenza del tuo popol vile?  
Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno,  
Tacito, e dubbio, e inulto stai tu appresso  
Alla cagion d'ogni tuo danno? In vero  
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo  
Pur la sua donna a lui prefigge.

OTTAVIA

Hai sola

Tu di Nerone il core: omai, che temi?  
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio  
Della ondeggiante fè d'audace plebe.  
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,  
Le tue superbe lagrime rasciutte  
Tosto saranno con tutto il mio sangue.

NERONE

Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi;  
Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto.  
Gli avuti oltraggi, a te Poppea, verranno  
Ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

OTTAVIA

E se pur v'ha chi me convincer possa  
D'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta  
In mio pensier, Poppea; giudice sola  
Te voglio. Il variar del cor gli affetti,  
Tu sai qual sia delitto, e qual mercede  
A chi n'è rea si debba. — Ma innocente  
Io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or via  
Tu, che si altera in tua virtù ti stai;  
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi.

NERONE

Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta  
La sposa; trema....

POPPEA

Eh! lascia. Ella ben sceglie  
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe



Benigno più? qual potrei dare io pena  
 A chi l'amor del mio Neron tradisce,  
 Qual altra mai, che il perderlo per sempre?  
 E pena a te, qual fia più lieve? il vile  
 Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora  
 Per me concesso il pubblicarlo: degna  
 D'Eucero amante, degnamente io farti  
 D'Eucero voglio sposa.

OTTAVIA

Eucero è velo

A iniquità più vil di lui. Ma teco  
 Io non contendo: a ciò non nacqui; ardita  
 Non son io tanto....

NERONE

A chi se' omai tu pari?

Te fa minor d'ogni più vile ancella  
 Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,  
 Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

OTTAVIA

Tu meno assai mi abborriresti, s'io  
 Scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco  
 Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,  
 Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —  
 Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso  
 Cessar d'amarti, nè arrossirne: immensa  
 Ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi  
 Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava

Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno  
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone, ell'ama.

NERONE

Perfida, or ora....

OTTAVIA

E tu, quand'io t'impresi  
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene  
Nato eri forse: indole tal ne'primi  
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco  
Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei  
Ti affascinò la mente; ella primiera,  
Ella ti apprese a saporare il sangue:  
L'eccidio ell'è di Roma. Io taccio i danni  
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno  
Corre il Tebro per te; fratello, e madre....

NERONE

Cessa, taci, ritratti, o ch'io....

POPPEA

Lo sdegno  
Merta costei del signor mio? Gli oltraggi  
Son le usate de'rei discolpe vane.  
Se offendermi ella, o se prestarle fede  
Potessi tu, solo un de'motti suoi  
Punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?  
Tu sai....

OTTAVIA

Tu il sai più ch'egli: ei lo sapria,

Se il trono un dì perdesse: appien qual sei  
 Conosceriati allora. — Ahi! perchè il trono,  
 Sola cagion, per cui Neron mi abborre,  
 Era mia culla? ah! chè non nacqui io pure  
 Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,  
 Meno odíosa, e men sospetta io t'era.

NERONE

Meno odíosa a me? tu sempre il fosti;  
 E il sei vieppiù: ma, omai per poco.

POPPEA

E s'io

Avi non vanto imperíali, nata  
 Di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco  
 Il fossi pur, non figlia esser mi basta  
 Di Messalina.

OTTAVIA

Avean miei padri regno;  
 Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:  
 Ma, degli oscuri o ignoti tuoi, chi seppe  
 Cosa giammai? Pur, se librar te meco  
 Alcun si ardisse, a Ottavia appor potría  
 Gli scambiati mariti? avanzo forse  
 Son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

NERONE

Avanzo

Di morte sei, per breve tempo. Omai  
 Del tuo perire, incerto è solo il modo;

Ma nol cangi, che in peggio. — Esci; e frattanto  
T'abbian tue stanze: va, ch'io più non t'oda.

## SCENA VII.

NERONE, POPPEA

NERONE

Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.  
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,  
Meco il mio impero seppellir dovessi,  
Non ti fia fatto oltraggio più ( tel giuro )  
Per cagion di costei; nè a me di mano  
Ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma  
Ritorna; in me ti affida....

POPPEA

Altro non temo,  
Che di morir non tua....

NERONE

Deh! cessa. Insorto  
Rapidamente è il rio tumulto, e ratto  
Disperderassi: all'opre anch'io mi accingo. —  
Secura sta: d'ogni tua ingiuria e danno  
Vendicator me rivedrai, fra breve.

# ATTO QUARTO

---

## SCENA PRIMA

POPPEA, SENECA

POPPEA

Da me che vuoi?

SENECA

Scusa, importuno io vengo:  
Ma, forse, io vengo in tuo vantaggio....

POPPEA

Or, donde

Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti  
Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,  
Che di volermi nuocere?...

SENECA

Giovarti

Mai non vorrei, per certo, ove non fosse  
Misto per or di Ottavia il minor danno  
All'util tuo. Pietà della innocente  
Illustre donna, amor del giusto, e lungo  
Tedio d'ingrata vergognosa vita,  
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova  
Tuo interesse, e null'altro.

POPPEA

Udiam: che dirmi

Puoi tu?

SENECA

Che molto increscerai tu tosto  
A Neron; s'ei pur vede il popol fermo  
Tenacemente in odíarti. Il vero  
Ti dico in ciò: sai, ch'io Neron conosco,  
Roma, i tempi, e Poppea.

POPPEA

Tutto conosci,

Fuorchè te stesso.

SENECA

Al mio morir vedrassi,  
S'io me pure conobbi. Odimi intanto;  
Odimi, prego. — A tua rovina or corri  
Col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.  
Roma te sola e del ripudio incolpa,  
E dell'esilio suo: se infamia, o pena  
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.  
Quindi l'odio di te, già grave, in mille  
Doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora  
Spersa non è l'ammutinata plebe;  
Ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno,  
Ch'ella temer vieppiù si fa? Poppea,  
Trema per te; che il tuo Nerone è tale  
Da immolar tutto, per salvar se stesso.

Esca è forse ad amor ostacol lieve;  
Ma invincibile ostacolo, ben presto  
Lo spegne in cor, che non sublime sia.  
Or, non farti lusinga: assai più in conto  
( E di gran lunga ) tien Nerone il trono,  
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta  
Lo sforza Roma.

## POPPEA

Ed io Neron più assai  
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi  
Porlo per me in periglio.... Ma, che narri?  
Assoluto signor non è di Roma  
Nerone? e fia, ch'ei curi un popol vile,  
Pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo  
Muto obbedia?...

## SENECA

Temerlo assai tu dei,  
Se non fai, che Neron per sè ne tremi.  
Osa pur, osa; il freno sol, che avanza,  
Togli a Neron; ne proverai tu prima  
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,  
Che alle fatali nozze tue fu sparso,  
Se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.  
Mira Agrippina: ella il feroce figlio  
Amava sì, ma il conosceva; nè il volle  
Mai dall'angoscia del rival fratello  
Liberar, mai. Sua feritade accorta

Prevalse poscia; e il rio velen piombava  
All'infelice giovinetto in seno.  
Vana fu l'arte della madre; e il fio  
Tosto ella stessa ne pagava. Allora  
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce  
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,  
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,  
E di Neron terrore. Ottavia togli;  
Fa ch'ei di te sia possessor tranquillo;  
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,  
Perchè a lui tante uccision costasti;  
Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,  
Spento è l'amore. Allor mercede aspetta,  
Quella onde avaro mai Neron non fia;  
A chi più l'ama più crudel la morte.

POPPEA

Ecco Neron; prosiegui.

SENECA

Altro non bramo.

## SCENA II.

NERONE, POPPEA, SENECA

NERONE

Perfido; ed osi al mio divieto?...

POPPEA

Ah! vieni;



Vieni, ed udrai...

NERONE

Che udir? fra poco anch'egli  
La ragion stessa, che alla plebe appresto,  
Udrà da me. — Ma? oh rabbia! ancor non cessa  
Il popolar tumulto: i preghi chiusa  
Trovan la via: verrà tra breve il ferro,  
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta  
L'alma, o Poppea: domani al ciel risorte  
Tue immagini vedrai: nel fango stesso,  
Ma d'atro sangue intriso, strascinate  
Vedrai le altrui.

POPPEA

Che che ne avvenga, Roma  
Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue  
Ad espiare il ricevuto oltraggio:  
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce  
Pur crude mire la ria plebe appormi:  
E costui pure, il precettor tuo, m'osa  
Ciò appor, bench'ei nol creda. Io; te mio primo  
Nume, ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi,  
Che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro  
Vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe  
Non lo mertando, il mio Neron primiera:  
Ma, del suo esiglio paga, a'suoi delitti  
Stimai, che pena ella ben ampia avesse,  
Nel perder te: pena, qual io....

NERONE

Deh! lascia

Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora  
Chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

SENECA

Bada, Neron; più che ingannar, t'è lieve  
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;  
L'altro non mai.

NERONE

Ma, di te pur mi valsi  
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri  
Arrendevole tu....

SENECA

Colpevol spesso  
Anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

NERONE

Vil servo....

SENECA

Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge  
Il dì, ch'io sciolgo a non più intesi detti  
Libera lingua. Al mio fallire ammenda  
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse  
Tornar potrammi alto morire.

NERONE

In fama

Io ti porrò, qual mertì....

SENECA

Infin che grida

Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo  
Col tuo timor rattemprano, t'è forza  
Soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto  
Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,  
Che al ritornar del tuo coraggio io cada  
Vittima prima: e, se me pria non sveni,  
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.  
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso  
La già commossa plebe; appien svelarle  
Io posso i nostri empj maneggi: io, trarti,  
Più che nol credi, ad ultimo periglio. —  
Io di Neron fui consigliere; e m'ebbi  
Vestito il core dell'acciar suo stesso.  
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi  
Creder, (pur troppo!) del perduto trono  
Reo Britannico pria: quindi Agrippina  
D'avertel dato; e Plauto, e Silla, rei  
D'esserne degni reputati; e reo  
Di più volte serbato avvertel, Burro:  
Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo:  
E apertamente, a ogni uom, che udire il voglia  
In vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,  
Sbramala in me; sicuro il puoi: ma trema,  
Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto  
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —

Dissi; e il dir m'importava.— A me in risposta  
Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA III.

NERONE, POPPEA

POPPEA

Signor, deh! frena il furor tuo....

NERONE

Tai detti

Scontar farotti in breve.— Oh rabbia!... Oh ardire!  
Finchè non giungon l'armi, io son qui dunque  
Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta  
Di diversi rispetti: ad uno ad uno,  
Costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,  
Con lunghi indugi, ad uno ad un svenarli.

POPPEA

Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto  
Meco mi adiro! Io son la ria cagione  
D'ogni tuo affanno, io sola.

NERONE

A me più cara

Sei, quanto più mi costi.

POPPEA

È tempo al fine,

Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra

Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.  
 Queta mai non sperar l'audace plebe,  
 Finch'io son teco. Ah! generosa prole,  
 Qual darle io pur di Cesari son presta,  
 Roma or la sdegna. Alla prosapia infame  
 Di egizio schiavo un dì pervenga, e meglio,  
 La imperial possanza. — Animo forte,  
 Qual non m'avrò fors'io, sveller può solo  
 Or da radice il male. — Ancor ch'io presti  
 Velo, e non altro, al popolar tumulto,  
 Che altronde vien, pure in mio core ho fermo, ...  
 Ahi, sì, pur troppo! ... e il deggio, e il voglio...

NERONE

Ah! cessa.

Tempo acquistar m'era mestier col tempo;  
 E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?  
 Trionferemo, accertati...

POPPEA

Deh! soffri,  
 Che s'io pure a'tuoi piedi ora non spiro, ...  
 L'ultimo addio ti doni...

NERONE

Oh! Che favelli?  
 Deh! sorgi. Io mai lasciarti? ...

POPPEA

A te che giova  
 Meco infingerti? appien fors'io non veggo,

Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,  
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?  
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti  
Nel volto amato? occhio di donna amante,  
Sagace vede. — Attonito, da prima,  
Dalle insolenti popolari grida  
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi  
L'ardire; onde atterrito....

NERONE

Atterrito io?...

POPPEA

So, che il forte tuo core ognor persiste  
Nella vendetta: ma, son dubbj i mezzi:  
E intanto esposto a replicati oltraggi  
Rimani tu. Le irreverenti fole  
Per anco udir di un Seneca t'è forza:  
Ben vedi....

NERONE

Atterrito io?

POPPEA

Sì; per me il sei: —

Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,  
Che il popolar furore in me non cada. —  
Amar potresti, e non tremare? Il tuo  
Stato mi è lieve argomentar dal mio.  
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,  
E di me stessa immemore, ad un lampo

Di passeggera pace, or non mi acqueto.  
 Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre  
 Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre  
 Perder ti vo', per conservarti il core  
 Del popol tuo.

NERONE

Ma che? mi credi?...

POPPEA

Ah! lascia:

Farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma  
 Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi  
 Di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.  
 Quella, che il volgo in seggio or vuole, in seggio  
 Donna rimanga, poichè il volgo è fatto  
 L'arbitro del tuo core: abbiassi il trono,  
 (Ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia  
 E il talamo, e l'amore.... Ahi me infelice!...  
 Così tu pace, e sicurezza avrai. —  
 Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,  
 E s'io posso non tua restare in vita,  
 Bastante a me sollievo fia, l'averti,  
 Col mio partir, tolto ogni danno....

NERONE

Ai preghi

Del tuo consorte arrenditi; o i comandi  
 Del tuo signor rispetta. A me non puoi,  
 Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote

Umana forza, se il mio impero pria  
Non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa,  
Ch'entro il petto mi bolle, alla vendetta  
Ch'esser de'tanta, ( anch'io lo veggio ) i mezzi  
Son lenti; e il pajon più: ma il venir tarda  
Nocque a vendetta mai?

POPPEA

Credi, a salvarti,  
O a più tempo acquistar, giovar può solo  
Il mio partir: vuoi, che sforzata io parta,  
Mentre il posso buon grado? Il popol s'ode  
Ciò minacciare; e la minor fia questa  
Di sue minacce: a Ottavia altro marito  
Sceglie pretende, e che con essa ei regni.  
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci  
Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi  
L'ultimo addio....

NERONE

Non più: troppo m'irrita....

POPPEA

E s'anco il dì pur giunge, ove tu palma  
Abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,  
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.  
E allor, chi sa? ne incolperesti forse  
La misera Poppea. Quel ch'or mi porti  
Verace amor, chi sa se in odio allora  
Nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...



A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi  
Io da te morrò pria;... ma intero almeno  
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba...

NERONE

Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa....  
D'abbandonarmi ogni pensier deponi.  
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia  
Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

## SCENA IV.

TIGELLINO, NERONE, POPPEA

TIGELLINO

Viva Neron.

NERONE

Gli hai tu dispersi? spenti?  
Signor son io di Roma? — E che? tu torni  
Senza sangue sul brando?

TIGELLINO

Ancor di sangue  
Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.  
Pur, grand'arte esser vuole: io fei più grida  
Sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse  
A ripigliare Ottavia; ov' ella possa  
D'alcune taccie di maligne lingue  
Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani

Fatti a Poppea, destato a nobil ira  
Aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella  
Di pace in Roma apportatrice riede,  
Non di scompiglio...

POPPEA

E crede il popol stolto,  
Ch'io la di lei pietà?...

NERONE

Sempre arte, sempre?  
Non ferro mai?

TIGELLINO

La men probabil cosa,  
Vera talvolta al popol pare. O stanco  
Fosse, o convinto, a queste varie voci,  
Ei rattemprò di sua ribelle gioja  
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto  
Si muore; e fian segnal funesto l'ombre  
Di ragioni ben altre. Già già taciti  
I pretoriani schieransi; proscritte  
Già son più teste. Il nuovo Sol vedrassi  
Sorgere nel sangue; e nel silenzio, quindi.  
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto  
Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,  
Lungo terribil lagrimar verace  
Vuoi, che sottentri; ad evidenza piena  
Or t'è mestiero trar le accuse gravi  
Già intentate ad Ottavia: in altra guisa

Mai non verresti del tuo intento a fine.  
Tutti uccider non puoi...

NERONE

Men duol.

TIGELLINO

Ma tutti

Convincer puoi. L'ultima strage è questa,  
Ove adoprar l'arte omai debbi.

NERONE

Vanne,

Poich'è pur forza; e le intentate accuse  
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;  
Vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto  
Il dì verrà, che a compier mie vendette,  
Più mestier non mi fia l'altrui soccorso.

---

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

OTTAVIA

**E**cco, già il popol tace: ogni tumulto  
Cessò; rinasce il silenzio di morte,  
Col salir delle tenebre. Qui deggio  
Aspettar la mia sorte: il signor mio  
Così l'impone. — Or, mentre sola io piango,  
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre  
La notte già. Securo stassi ei dunque?  
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!  
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,  
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:  
Di un tanto error, deh, non glien torni il danno! —  
Fra dioneste ebrezze, e sozzi giuochi  
Di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda  
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi  
Cader fra le notturne tazze spento;  
Scritto in note di sangue a mensa anch'era  
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima  
Vivanda è questa, che a sue liete cene

Imbandisce Neron; le palpitanti  
 Membra de'suoi. — Ma, il tempo scorre; e niuno  
 Venire io veggio, ... e nulla so.... Del tutto  
 Seneca anch'egli or mi abbandona?... Ah, forse  
 Più non respira.... Oh cielo!... ei sol pietoso  
 Era per me.... Neron già forse in lui  
 Il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

## S C E N A II.

OTTAVIA, SENECA

OTTAVIA

Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita?  
 Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto  
 Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

SENECA

Intatta,

Godi, è pur sempre la innocenza tua.  
 Le tue tante virtù d'alcun lor raggio  
 Infiammato a virtude hanno i più bassi  
 Servili cori. Infra martíri atroci,  
 Fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,  
 Tutte negaro il tuo supposto fallo.  
 Marzia fra loro era da udirsi: in fermo  
 Viril libero aspetto (e da far onta  
 A noi schiavi tremanti) in Neron fitti

Gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda  
Tigellino, or Nerone, ad alta voce  
Mentitor empì iva nomando: e piena  
Di generosa rabbia, inni solenni  
Di tua santa onestà cantando, salda  
Ella ai tormenti, da forte spirava.

OTTAVIA

Misera! ahi degna di miglior destino!...  
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,  
Avvi sangue, che basti?

SENECA

Or, più che pria,  
Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto  
Lustro ed onor donde sperò l'iniquo,  
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.  
Eucero stesso, benedire ei s'ode  
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,  
Per cui sua testa agli infernali Numi  
Consacra; or spande liberi e feroci  
Detti, che attestan tua virtude; or giura  
Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,  
Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.  
Di Tigellino ei le promesse infami  
Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltàn pieni  
D'inusitato orror gli stessi ferì  
Suoi carnefici, e quasi le lor mani  
Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo

68

OTTAVIA

Il grato avviso a dartene.

OTTAVIA

Deh! mira,

Chi viene a me: miralo, e spera.

SENECA

Oh cielo!

### SCENA III.

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA

TIGELLINO

Il tuo signor ver te m'invia.

OTTAVIA

Deh! rechi

Tu almen mia morte? Or che innocente io sono,  
Grata sarammi.

TIGELLINO

Il tuo signor per anco  
Tal non ti crede; e, ad innocente farti,  
Non bastava il munir di velen pria  
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,  
Sì, che ai martír non resistesser: gli hai  
Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo  
Di scolparti toglievi....

OTTAVIA

Or, qual novella

Menzogna?...

TIGELLINO

Omai vieta Neron, che fallo  
Non ben provato a te si apponga. Or altra,  
Ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,  
Non fra' martír, ma libero, e non chiesto,  
Viene a mercè.

OTTAVIA

Qual reo? Parla.

TIGELLINO

Aniceto.

SENECA

D'Agrippina il carnefice?

OTTAVIA

Che sento!

TIGELLINO

Quei, che Neron d'alto periglio trasse:  
Fido era allora al suo signor; tu, donna,  
Traditor poscia il festi. Ei, ripentito,  
Vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa;  
E tutto svela: ma non men sua pena  
Ne avrà perciò.

OTTAVIA

Quale impostura?...

TIGELLINO

Ei forse

L'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno



Tuo ribellar non prometteati? — E dirti  
Deggio a qual patto?

OTTAVIA

Ahi! lassa me! Che ascolto?  
Oh scellerata gente! oh tempi!...

TIGELLINO

Impone  
A te Nerone, o di scolparti a un tempo  
Dei sozzi amori, e de'sommossi duci,  
E degli audaci motti, e delle tante  
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,  
E del tumulto popolare; o vuole,  
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero  
Questo venturo dì.

OTTAVIA

....Troppo ei mi dona. —  
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga  
Qui con Poppea. Narrar vo'solo ad essi  
I miei tanti delitti: altro non chieggo:  
Tanto impetrami; va. Dell'onta mia  
Lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

## SCENA IV.

OTTAVIA, SENECA

SENECA

E che vuoi far?

OTTAVIA

Morir; sugli occhi loro.

SENECA

Che parli?... Oimè! tel vieterà, se il brami...

OTTAVIA

E un sì gran dono da Neron vogl'io? —  
Ad altri il chieggo; e spero....

SENECA

Erami noto  
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono  
D'atro stupor compreso. Ognor più fero  
Ch'altri nol pensa, egli è.

OTTAVIA

— Seneca, ad alta

Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.  
S'hai per me stima, amor, pietade in petto,  
Oggi men puoi dar prova. A me già fosti  
Mastro di onesta, e d'incorrotta vita;  
Di necessaria morte esser mi dei  
Or tu ministro.

SENECA

Oh ciel!... Che ascolto?... Morte  
D'impeto insano esser de' figlia?

OTTAVIA

A vile

Tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia  
Non mi estimi capace? Or, non è forse  
Morte il minor dei minacciati danni?  
Ch'altro mi resta? di'. — Tu taci?

SENECA

... Oh giorno!

OTTAVIA

Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

SENECA

... Mi squarci il cor... Ma, poss'io mai sì crudo  
Esser da ciò?...

OTTAVIA

Saviezza in te fallace

Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo  
Da rimirarmi straziata in preda  
Della rival feroce, a cui mia vita  
Poco par, se mia fama in un non toglie?  
Lasciarmi esposta alle mal comprese accuse  
D'ogni ribaldo hai core? alla efferata  
Del rio Nerone insaziabil ira?

SENECA

... Oh giorno infausto! Or perchè vissi io tanto?

OTTAVIA

Ma, e che t'arresta?... e che paventi?... Ancora  
Forse hai speme?

SENECA

Chi sa?...

OTTAVIA

Tu, men ch'ogni altri,  
Speri: Neron troppo conosci: hai fermo  
Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)  
Sfuggir da lui con volontaria morte.  
Tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?  
Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo  
Queste misere mie carni esser veggio.  
Oh qual può farne orrido strazio! e s'io  
Alle minacce, ai tormenti cedessi?  
Se per timor mi uscisse mai del labro  
Di non commesso, nè pensato fallo  
Confession mendace?... Da lunghi anni  
Uso a mirar d'appresso assai la morte,  
Tu stai sicuro: io non così; d'etade  
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;  
Di delicate membra; a virtù vera  
Non mai nudrita; e incontro a morte cruda  
Ed immatura, io debilmente armata:  
Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;  
Ma, di aspettar la morte io non ho forza.

SENECA

Misero' me! co' miei cadenti giorni  
 Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe  
 Udir da me le ascose, inique, orrende  
 Arti del rio Neron;... ma invano io vissi:  
 Tace la plebe; ed altro omai non ode,  
 Che il timor suo. Di questa orribil reggia  
 Mi è vietato l'uscire.... Oh ciel! chi vale  
 Contro empio sir, s'empio non è?

OTTAVIA

Tu piangi?...

Me dall'infamia, e dai martir, deh! salva:  
 Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.  
 Salvami, deh! pietade il vuole....

SENECA

E quando....

Io pur volessi,... in sì brev'ora,... or.... come?...  
 Meco un ferro non ho; giunge a momenti  
 Nerone,....

OTTAVIA

Hai teco il velen sempre: usbergo  
 Solo dei giusti in queste infami soglie.

SENECA

Io,... con me?...

OTTAVIA

Sì; tu stesso, altra fiata,  
 Tu mel dicesti. I più segreti affetti

Del travagliato animo tuo, qual padre  
 Tenero a figlia, a me svelavi allora.  
 Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi. —  
 Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.  
 Necessità fa prodi anco i men forti.  
 Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre  
 Cinge un acciario: io mi v'avvento, e il traggo,  
 E men trafiggo.... La mia destra forse  
 Mal servirammi: io ne farò pur l'atto.  
 Di aver tentato di trafigger lui,  
 Mi accuserà Nerone: e ad inaudita  
 Morte dannar tu mi vedrai...

SENECA

Deh! donna,  
 Quai strali di pietade a me saetti?...  
 Per me il vorrei... Ma,... t'ingannasti; io meco  
 Non ho veleno...

OTTAVIA

... E ognor non rechi in dito  
 Un fido anello? eccolo; il voglio....

SENECA

Ah! lascia...

OTTAVIA

Invano... Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte  
 Ratta, e dolce rinserra...

SENECA

Il ciel ne attesto...

Deh! ten prego,... mel rendi... Or, s'altra via...

OTTAVIA

Altra non resta. Eccolo schiuso.... Io tutta  
Già sorbita ho coll'alito la polve  
Mortifera....

SENECA

Me misero!...

OTTAVIA

Gli Dei

T'abbian mercè del prezioso dono,  
Opportuno a me tanto... Ecco... Nerone  
A liberarmi... deh!... morte... ti... affretta.

## SCENA V.

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA,

SENECA

NERONE

Cagion funesta d'ogni affanno mio,  
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?  
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? —  
Ben scegliesti: partito altro non hai,  
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno  
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;  
Me discolpar presso al mio popol, darti,  
Qual t'è dovuta, con infamia, morte.

SENECA

Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTTAVIA

Nerone, appien già sei scolpato; godi.  
Già d'esser stata tua, d'averti amato,  
Data men son debita pena io stessa.

NERONE

Pena? Che festi?

OTTAVIA

Entro mie vene serpe  
Già un fero toscò....

NERONE

E donde?...

POPPEA

Or mio davvero,

Neron, tu sei.

NERONE

Donde il velen? ... Tu menti.

TIGELLINO

Creder nol dei; severa guardia....

SENECA

E puossi

Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei  
Scampo ai giusti non niegano.

OTTAVIA

Mi uccide

Il toscò in breve; e tu il vedrai: pietoso



Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.  
 Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi  
 Nol celo. Mira; in questa gemma stava  
 La mia salvezza. Di tua fede in pegno,  
 Il dì delle mortali nozze nostre,  
 Tal gemma tu darmi dovevi.

NERONE

Il veggio,

L'ultima è questa, e la più orribil trama,  
 Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,  
 Tu l'ordisti; ma or ora....

POPPEA

Alla tua pena

Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti  
 Speri all'infamia.

OTTAVIA

A te rispondo io forse?

Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.  
 Credimi, or giungo al fatal punto, in cui  
 Cessa il timor, nè il simular più giova,  
 Ov'io pur mai fatto l'avessi.... Io moro:  
 E non mi uccide Seneca:... tu solo,  
 Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato  
 Da te, il velen, che mi consuma, è tuo.  
 Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.  
 Ciò far tu pria dovevi, da quel punto,  
 In cui t'increbbi: eri men crudo assai

Nell'uccidermi allor, che in darti a donna,  
Che amarti mai, volendo, nol sapria.  
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,  
( Sol mio delitto ) se il piacer ti tolgo,  
Coll'affrettare il mio morir poch'ore,  
D'una intera vendetta. Io ben potea  
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;  
Per te soffrir, tranne l'infamia, tutto...  
Niun danno a te fia per tornarne, io spero,...  
Dal... mio... morire. Il trono è tuo: tu il godi:  
Abbiti pace.... Intorno al sanguinoso  
Tuo letto... io giuro... di non mai... venirne  
Ombra dolente... a disturbar... tuoi... sonni...  
Conoscerai frattanto un dì costei. —

NERONE

Più la conosco, più l'amo; e più sempre  
Di amarla io giuro.

SENECA

In cor l'ultimo stile  
Questi detti le piantano: ella spira....

POPPEA

Vieni; lasciam questa funesta stanza.

NERONE

Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,  
Ch'io costei non uccisi: e in un pur s'oda  
Il delitto di Seneca, e la morte.

## SCENA VI.

SENECA

Te preverrò. — Ma l'altre età sapranno,  
Scevre di tema e di lusinga, il vero.

---

**TIMOLEONE**  
**TRAGEDIA**

*Vol. III.*

11



AL NOBIL UOMO  
IL SIGNOR  
PASQUALE DE-PAOLI  
PROPUGNATOR MAGNANIMO  
DE' CORSI

*Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d' un popolo non libero , forse con ragione parrà una mera stoltezza a chi altro non vede , che le presenti cose . Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future , così per avventura giudicar non dovrà .*

*Io perciò dedico questa mia tragedia a voi , come a uno di quei pochissimi , che avendo idea ben diritta d' altri tempi , d' altri popoli , e d' altro pensare , sareste quindi stato degno di nascere , ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro . Ma siccome per voi non è certamente restato , che la vostra patria non si ponesse in libertà , non giudicando io ( come il volgo suol fare ) gli uomini dalla fortuna , ma bensì dalle opere loro , vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone , come quegli , che intenderli appieno potete , e sentirli .*

*Parigi , 20 settembre 1788 .*

VITTORIO ALFIERI

# PERSONAGGI

---

TIMOLEONE.

TIMOFANE.

DEMARISTA.

ECHILO.

SOLDATI DI TIMOFANE.

*Scena, la casa di Timofane in Corinto.*

# TIMOLEONE

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO

TIMOFANE

**E**chilo, no; se al fianco mio la spada  
Tinta di sangue vedi, a usar la forza  
Non sono io tratto da superbe voglie:  
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro  
Di Corinto, che in me sua possa affida.

ECHILO

Sa il ciel, s'io t'amo! dai primi anni nostri  
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi  
D'amistade, a cui poscia altri più santi  
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse  
Più lieto dì, che quello, ov'io ti diedi  
L'unica amata mia germana in sposa.  
Oltre all'amor, di maraviglia forte  
Preso m'hai poi, quando inaudite prove



Del tuo valor contro Pleóne ed Argo  
 Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,  
 Nè dei tu star privatamente oscuro:  
 Ma, di Corinto le più illustri teste  
 Veggio da te troncarsi; e orribil taccia  
 Tu riportarne di tiranno. Io tale  
 Non ti estimo finor; ma immensa doglia  
 In udir ciò mi accora.

TIMOFANE

E duol men grave  
 Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,  
 Se a raffermar nella città la pace,  
 Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss'io?  
 Gli stessi miei concittadini han fermo,  
 Che pendessero ognor dal sol mio cenno  
 Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto  
 Illustri, è ver, ma scellerate teste:  
 Teste, che a giusta pubblica vendetta  
 Eran dovute già; del lor rio seme  
 Gente assai resta, che gran tempo avvezza  
 A vender sè, la sua città, i suoi voti,  
 Va di me mormorando. Ostacol troppo  
 A lor pratiche infide è il poter mio;  
 Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

ECHILO

Confusion, discordia, amor di parte,  
 E prepotenza di ottimati, or quasi

A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma  
Di reggimento a noi più giovi, io forse  
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti:  
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,  
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi  
A raffermar la interna pace, assai  
Più grati avrei, se men costasser sangue.

## TIMOFANE

Per risparmiarne, anco talor sen versa.  
Da infetto corpo le già guaste membra  
S'io non recido, rinsanir pon l'altre?  
De' più corrotti magistrati ho sgombra  
Già in parte la città: tempo è, che al fonte  
Di tanto mal si vada, e con più senno  
A repubblica inferma or si soccorra  
D'ottime leggi. Se tiranno è detto  
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;  
Ma, se a ragion, chi le conculca, tale  
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,  
Esecutrice è del voler dei molti:  
Dolgonsi i pochi: e che rileva?

## ECHILO

E pochi

Saran, se il fratel tuo, quel senza pari  
Giust' uom, Timoleon, fra lor tu conti?  
Più che se stesso ei t'ama; e assai pur biasma  
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio

Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo  
 Tu forse, oprare anco a buon fin potresti  
 Mezzi efficaci troppo: in man recarsi  
 Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,  
 Credilo a me, Timofane, di gravi  
 Perigli ognora; e il più terribil parmi;  
 Poder mal far; grande al mal fare invito.

TIMOFANE.

Savio tu parli; ma se ardir bollente  
 Alle imprese difficili non spinge,  
 Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta  
 Vedi Licurgo, che sua regia possa  
 Suddita fare al comun ben volea:  
 Per annullar la tirannía, non gli era  
 Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola  
 Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

ECHILO

E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto  
 Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

## S C E N A II.

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO

DEMARISTA

Figlio, del nome tuo Corinto suona  
 Diversamente tutta. Al cor lusinga

Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode  
Già della patria fosti: udir mi duole,  
Per altra parte, in te suppor non dritte  
Mire private: duolmi, che in Corinto,  
Anco a torto abborrire un uom ti possa.  
Ansia, pur troppo, io per te vivo.

TIMOFANE

O madre,  
Men mi ameresti, se tu men temessi.  
Incontro a gloria perigliosa io corro:  
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;  
Temer tu donna, e imprendere io.

DEMARISTA

Mi è grata  
Questa tua audace militar fierezza;  
Nè me privata cittadina io tengo;  
Me, di due grandi madre, onde sol uno  
Più che bastante fora a me far grande  
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo,  
Che a te veder Timoleone al fianco,  
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

TIMOFANE

Timoleon forse in suo cor finora  
Non dissente da me; ma il passeggero  
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,  
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia  
Solo sudar nel periglioso arringo.

ECHILO

T'inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda  
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno  
Nimici, assai.

DEMARISTA

Ben parli; ed a ciò vengo.  
Timoleone a te minor sol d'anni,  
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua  
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta  
A temprar tuo bollore. In me già veggo  
Bioco volger lo sguardo orbate madri,  
Orfani figli, e vedove dolenti;  
In me, cagion del giusto pianger loro.  
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,  
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,  
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,  
Non la più forza, la più gran virtude.  
De' figli miei sulle terribili orme  
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;  
Di gioja esulti il cittadin sui vostri  
Amati passi; e benedir me s'oda  
D'esservi madre.

TIMOFANE

In campo, ove dà loco  
Solo il valore, il loco a noi primiero  
Demmo noi stessi: infra oziose mura  
Di partita cittade invidia armata

Di calunnie e di fraudi il loco primo,  
 A chi si aspetta, niega. A spegner questo  
 Mortifer'angue ognor, pur troppo! è forza,  
 Che breve pianto a più durevol gioja  
 Preceda; e gloria con incarco mista  
 N'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,  
 Più merco io gloria, meno amor mi porti.

DEMARISTA

Invido vil pensiero in lui?...

TIMOFANE

Nol credo;

Ma pur....

ECHILO

Ma pur, niun'alta impresa a fine  
 Condur tu puoi, se caldamente ei teco  
 Senno e man non v'adopra.

TIMOFANE

Or, chi gliel vieta?

Mille fiate io nel pregai: ma sempre  
 Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;  
 Ma sturbator, nol soffro.

DEMARISTA

E fia, ch'io soffra,

Ch'ei d'un periglio tuo non entri a parte;  
 O che palma tu colga ov'ei non sia?  
 Echilo, a lui, deh, vanne; e a queste case,  
 Ch'ei più non stima or da gran tempo stanza

Di fratello e di madre, a noi lo traggi.  
 Convinceremlo, od egli noi; pur ch'oggi  
 Solo un pensiero, un fine, un voler solo,  
 A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

## S C E N A III.

DEMARISTA, TIMOFANE

TIMOFANE

Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati  
 Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico  
 Me sfugge. Udrai, come maligno adombri  
 Ogni disegno mio d'atri colori.

DEMARISTA

Timoleon la virtù viva è sempre.  
 Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:  
 Madre a figliuol può d'altro figlio farla.  
 Ne giovi udir, perch'ei ti sfugga. Ei t'ama;  
 E ben tu il sai: col prematuro suo  
 Senno talora ei ricopría gli eccessi  
 De' tuoi bollenti troppo anni primieri;  
 Ei stesso legger capitan ti fea  
 De' Corintj cavalli: e ben rimembri  
 Quella fatal giornata, ove il tuo cieco  
 Valor t'avea tropp'oltre co'tuoi spinto,  
 Ed intricato fra le argive lance:

Chi ti sottrasse da rovina certa  
Quel fatal dì? Con suo periglio grave  
Non serbò forse, ei solo, a' tuoi l'onore,  
La vittoria a Corinto, a te la vita?

TIMOFANE

Madre, ingrato non son; tutto rammento.  
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:  
Amo il fratel quanto la gloria: affronto  
Alti perigli io solo; egli goderne  
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;  
Se il pur vorrà. Ma, che dich'io? lo stesso  
Ei non è più per me, da assai gran tempo.  
I più mortali miei nemici ei pone  
Tra i più dilette suoi. Quel prepotente  
Archida, iniquo giudice, che regge  
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo  
Di magistrati, ei, che gridando vammì  
Di morte degno, in suon d'invidia, e d'ira;  
Egli è compagno indivisibil, norma,  
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita  
Crudel serbarmi, se m'insidia ei poscia  
Più preziosa cosa assai; la fama?

DEMARISTA

Non creder pure, che a malizia, o a caso,  
Egli opri. Udiamlo pria.

TIMOFANE

Madre, lo udremo.



Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi  
Me sconoscente, o mal fratello lui!  
Sai, che il poter, ch'ei già mi ottenne, or vuole  
Tormi ei stesso; e che il dice?

DEMARISTA

Assai fia meglio,  
Ch'ei teco il parta: egual valore è in voi;  
Maggior, soffri ch'io 'l dica, è in lui prudenza:  
Che non farete, uniti? E qual mai tempra  
Di governo, eccellente esser può tanto?  
E qual di me più fortunata madre,  
Se d'una gloria, e d'un poter splendenti,  
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

TIMOFANE

Madre, per me non resterà, tel giuro.

---

# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO

ECHILO

**T**imoleon giunge a momenti: ai soli  
Tuoi preghi, e miei, mal s'arrendea; null'altro  
Forza gli fe', che le materne istanze.

TIMOFANE

Ben so; pieghevol core egli non conta  
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,  
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,  
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor s'arrenda  
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

ECHILO

Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi,  
Che il ver si alberghi; eppur sol uno è il vero.  
D'amistade e di sangue a te congiunto,  
Di riverenza e d'amistade a lui,  
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi  
L'immenso affetto mio mostrar potessi.  
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro

Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,  
Deh! non vogliate disdegnar ministri.

TIMOFANE

Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio  
Timoleon venir: seco mi lascia,  
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi  
Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

## S C E N A II.

TIMOLEONE, TIMOFANE

TIMOFANE

Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi  
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti  
Duramente da te. Mi duol, che i cenni  
Sol della madre, e non spontanea tua  
Voglia, al fratel ti riconducan oggi.

TIMOLEONE

Timofane....

TIMOFANE

Che sento? or più non chiami  
Fratello me? tel rechi forse ad onta?

TIMOLEONE

D'una patria, d'un sangue, d'una madre,  
Timofane, siam nati: a te fratello,  
Finora io'l son, ma tu, fratel mi nomi.

TIMOFANE

Ah! qual mi fai non meritata, acerba  
 Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera  
 Nascea? Che dico? ira fra noi? tu solo  
 Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;  
 Tu primo fuor delle materne case  
 Il piè portasti: a rattenerti io forse  
 Preghe non adoprai, suppliche, e pianto?  
 Ma tu, prestavi alle calunnie inique,  
 Più che a mie voci, orecchio. All'ire tue  
 Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni  
 Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta  
 Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio  
 Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,  
 Anzi certezza, accolsi, che sostegno  
 Io t'avrei nell'avversa: intanto andava  
 Sperando ognor di raddolcirti, e a parte  
 Pur farti entrar del mio giojoso stato....

TIMOLEONE

Giojoso? Oh! che di'tu? Deh! come ratto,  
 Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta  
 Scorso hai lo stadio insultator di regno!  
 Spander sangue ogni dì, giojoso stato?

TIMOFANE

Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre  
 Di giustizia splendor, lume del vero,  
 Non m'hai tu dato di giustizia il brando?

Non mi ottenesti quel poter ch'io tengo,  
 De' miei servigi in guiderdon, tu stesso?  
 Qual forza è dunque di destin sinistro,  
 Che ognor nomar tirannico fa il sangue  
 Sparso da un sol; giusto nomar quant'altro  
 Si dividono in molti?

TIMOLEONE

Odi. — Cresciuti

Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.  
 Ambizion, che di obbedir ti vieta,  
 Aggiunta in copia a bollentissim'alma,  
 Che il moderato comandar ti toglie;  
 Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

TIMOFANE

Mi rimproveri or forse il don, cui piacque  
 Al tuo saggio valore in campo farmi,  
 Della vittoria e vita?

TIMOLEONE

Quel mio dono

Era dover, non beneficio; e arrise  
 Fortuna a me in quel punto. Or, non far, ch'io  
 Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente  
 Di te non vidi; nè Corinto un duce  
 Più valoroso mai di te non ebbe.  
 Ma quando poscia a cittadine risse  
 Fu creduto rimedio, (e d'ogni danno  
 Era il peggior) l'aver soldati in arme,

E perpetuo sovr'essi elegger capo;  
 Se al periglioso onore eri tu scelto,  
 Se al militar misto il civil comando  
 Cadeva in te; non m'imputar tal fallo.  
 Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi  
 Del mio fratel più diffidente io stesso,  
 Che d'un concittadino altri nol fosse;  
 Ma di te, da quel dì, per te tremai,  
 E per la patria più: nè in cor mi entrava  
 Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

TIMOFANE

Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anco?  
 Non eri a me consiglio, anima, duce,  
 Se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno  
 Adopravám, di che temevi allora?

TIMOLEONE

Sia che fratello, o a me signor ti estimi,  
 Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco  
 Ti stanno.— Oh! che di'tu? sordo non fosti  
 A'detti miei, dal fatal dì, che assunto  
 Eri a novello insolito comando?—  
 Cinto di guardie il già privato nostro  
 Albergo: uscirne con regale pompa  
 Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta,  
 Di timor mista, indegnazion: le soglie  
 Di questo ostel, già non più mio, da infami  
 Adulator tenersi: al ver sbandito

Chiusa ogni entrata; appresentarsi audaci,  
D'oro e di sangue sitibondi, in folla .  
Delator empi; e mercenaria gente,  
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,  
E silenzio, e terror.... Ciò non vid'io?...  
E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo  
Fero apparecchio orribile potea  
Il mio corteggio, mai? Ne uscii, che stanza  
Di cittadin questa non era; e in core,  
Più ch'ira ancor, di te pietà ne trassi,  
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.  
Tuoi replicati falli assai gran tempo  
Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe  
M'udian sovente asseverar, che farti  
Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,  
Io per te fatto mentitore, io m'era  
Della patria per te traditor quasi;  
Ch'io conosceva appien tuo core. Io'l feci  
Per torti, ingrato, di periglio, e torre  
Tant'onta a me; non per aprirti strada  
A reo poter, ma per lasciartene una  
Al pentimento.

TIMOFANE

E ad un tal fine intanto  
Scegliesti in vece mia nuovi fratelli  
Fra' miei più aperti aspri nemici....

TIMOLEONE

Ho scelto

I pochi amici della patria, in loro.  
Non perch' io t' odio, perch' io lei molt' amo  
Son io con quelli; e per sospender forse  
(Poichè distor tu non la vuoi) quell'alta  
Vendetta giusta, che alla patria oppressa  
Negar non può buon cittadino. I primi  
Impeti regj in te frenar non volli;  
Pur troppo errai: per risparmiarti l'onta,  
Che a buon dritto spettavati, lasciai  
Spander sangue innocente; o se pur reo,  
Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.  
Tropo t'amai; troppo a te fui fratello,  
Oltre il dover di cittadino. Accolsi  
Lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,  
E il vil terror, che a gara squarcian sempre  
Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce  
Tiranno, a brani lacerando il tuo,  
Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto  
All'emendarti.... Io ciò sperai; lo spero;  
Sì, fratello; e tel chieggiò; e di verace  
Fraterno e in un cittadinesco pianto,  
( Inusitata vista ) oggi la gota  
Rigar mi vedi; e supplichevole voce  
D'uom, che per sè mai non tremò, tu ascolti.  
È sorto al fine il dì; giungesti al punto



Infra tiranno e cittadin, da cui  
 O ti è forza arretrarti, o a me fratello  
 Cessar d'esser per sempre.

TIMOFANE

Archida parla

In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

### S C E N A III.

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE

TIMOFANE

Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia  
 Del mio fratello a piegar l'alma alquanto....

TIMOLEONE

Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia  
 A racquistarmi un vero mio fratello.

DEMARISTA

Voi, l'un l'altro v'amate: or perchè dunque  
 Sturbar vostra amistà?...

TIMOFANE

La troppo austera

Sua virtù, non de' tempi....

TIMOLEONE

Il desir suo,

Superbo troppo, e in ver de' tempi degno;  
 Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

DEMARISTA

Ma che? sua possa, non da lui rapita,  
Potría dolerti? infra la plebe vile  
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,  
Chi la patria salvò?

TIMOLEONE

Che ascolto! Oh fero  
Di regia possa pestilente fiato!  
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo  
Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,  
Perfida voglia d'impero assoluto,  
Entro ogni core alligni!— E il tuo le schiudi,  
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti  
La vita a noi fratelli e cittadini:  
Nè vile allora tu estimavi il nome  
Di cittadina: in vera patria nati,  
Qui ci allattasti, e ci crescesti ad essa:  
E accenti tuoi fra queste mura or odo,  
Convenienti al labbro stolto appena  
D'oriental dispotica reina?

TIMOFANE

Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.  
Odi, fallace sconsigliato zelo,  
Come il fa sordo di natura al grido.

DEMARISTA

Ma, quante volte non ti udiva io stessa  
Biasmar questa città? Guasti i costumi,

I magistrati compri....

TIMOLEONE

Or di': m'udisti

A magistrati iniqui antepor mai  
 Compri soldati, ed assoluto sire?  
 Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,  
 Voglio innocente ancora; e te men tristo,  
 Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto  
 Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,  
 Io fiamma or sono alle tenébre tue.  
 N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,  
 Degna di grande cittadin, ti resta;  
 Generosissim'opra.

TIMOFANE

Ed è?

DEMARISTA

Per certo,

Magnanim'opra fia, s'ella è concetta  
 Entro al tuo petto generoso. Or, via,  
 A lui l'addita.

TIMOLEONE

Il tuo poter, che reo  
 Tu stesso fai coll'abusarne, intero  
 Tu spontaneo il rinunzia.

TIMOFANE

— A te il rinunzio,

Se il vuoi per te.

TIMOLEONE

Tolto a chi l'hai? favella;  
 Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?  
 Rendi alla patria il suo; nè me capace  
 Creder mai di viltà. S'altri il tenesse,  
 Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,  
 Ch'io finor teco aperti mezzi....

TIMOFANE

Io penso,  
 Che tormi incarco, che dai più mi è dato,  
 Soli il possono i più. Forza di legge  
 Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.

TIMOLEONE

E di leggi tu parli, ove insolente  
 Stuol mercenario fa di forza dritto?

TIMOFANE

Vuoi dunque inerme all'ira cieca espormi,  
 All'invidia, alla rabbia, alla vendetta  
 D'Archida, o d'altri, al par di lui, maligni,  
 Cui sol raffrena il lor timore?

TIMOLEONE

Armato

Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo  
 Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo  
 Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola  
 D'Archida l'ira, ma il furor di tutti  
 Temi; — ed il mio.

DEMARISTA

Che ascolto? Oimè! fra voi  
Di discordia si accende esca novella,  
Mentr'io vi traggo a pace? Ahi lassa!...

TIMOFANE

Madre,

Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,  
Meco per or contender mal potria. —  
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,  
O diverso, dal cor nulla mai trarmi  
Potrà, che a te son io fratello vero.

## S C E N A IV.

DEMARISTA, TIMOLEONE

TIMOLEONE

Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa  
Ira fu sempre; ei, che, più ch'Etna, bolle  
Entro il fervido cor; maestro il vedi  
Del finger già: della sua rabbia è donno,  
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

DEMARISTA

Figlio, ma in ciò preoccupata troppo,  
La tua mente t'inganna.

TIMOLEONE

Ah! no: la vista  
Preoccupata hai tu; nè scorgere vuoi

Cosa manifestissima e funesta.  
Madre, da te lontano io vivo; e avermi  
Al fianco sempre ti saría mestiero,  
Per farti sano il core. A te fui caro....

DEMARISTA

E ognora il sei; credilo....

TIMOLEONE

Amar tu dunque  
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara  
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia  
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,  
Più di me stesso, e al par di te. Ma, intanto,  
Tu in lui puoi molto; e il dei resolver prima  
Al necessario e in un magnanim'atto....

DEMARISTA

A ritornar privato?

TIMOLEONE

A tornar uomo,  
E cittadino; a torsi il meritato  
Odio di tutti; a rintracciar le prische  
Orme smarrite di virtù verace;  
A tornarmi fratello: ch'io per tale  
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,  
Madre, ti fai: qui verità non entra,  
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi  
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,  
Spirate altr'aure: all'inumano vostro



Ardir qui tutto applaude; odi le stragi  
 Nomar giustizie: i più feroci oltraggi,  
 Dovuta pena; il prepotente oprare,  
 Provida cura. Del rio vostro ostello  
 Uscite; udite il mormorar, le grida,  
 Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro  
 Investigate; e nel profondo petto  
 Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra  
 Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;  
 Cui più indugia il timor, tanto più cruda,  
 Atroce, intera, e meritata, debbe  
 In voi piombar, su i vostri capi....

DEMARISTA

Ah figlio!...

Tremar mi fai....

TIMOLEONE

Tremo per voi sempr'io.

Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.  
 A tale io son, ch'ogni sventura vostra  
 Più mia si fa: ma della patria a un tempo  
 Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento  
 Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,  
 Cittadino, fratello: augusti nomi!  
 Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti  
 Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova  
 Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;  
 E, Greca tu, m'intendi. — Al fero punto

D'esservi aperto, aspro, mortal nemico,  
Me vedi presso; or fè prestami dunque,  
Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

DEMARISTA

Oh! qual Dio parla in te?... Farò, ch'ei m'oda,  
Il tuo fratello....

TIMOLEONE

Ah! senza indugio, vanne,  
E il persuadi tu. S'ei più non snuda,  
E depon tosto il sanguinoso brando,  
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,  
Comporre in pace i figli tuoi; con essi  
Viver di pubblic'aura all'ombra lieta; —  
O disunirli, e perderli per sempre.

---



# A T T O T E R Z O

---

## SCENA PRIMA

DEMARISTA, ECHILO

ECHILO

**O** madre di Timofane, ben tempo  
È che ti dolga un cotal figlio: al fine  
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.

DEMARISTA

Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?

ECHILO

E che? non sai?...

DEMARISTA

Non so; narra.

ECHILO

Per mano

D'infami suoi satelliti, la vita  
Ei toglie....

DEMARISTA

A chi?

ECHILO

Nel proprio sangue immerso

Archida giace; la vendetta è aperta;  
Nella pubblica via svenuto ei spira:  
Nè gl'iniqui uccisor sen fuggon; stanno  
Feroci intorno al semivivo corpo,  
Cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom, che passa,  
Fugge atterrito, e pianger osa appena  
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,  
Umano, e solo cittadin, che desse  
Agli avviliti magistrati lustro.  
Timoleon rapir si vede in lui  
L'emulator di sue virtù, l'amico  
Intimo, il solo....

DEMARISTA

Ahi! che mi narri? Oh cielo!

Or, più che pria, lontana infra i miei figli  
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.  
Misera me!... Che mai farò?...

ECHILO

Ti volgi

Dov'è il buon dritto, e del poter di madre  
Avvalorati. Ammenda al suo delitto  
Non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno  
Del suo fratello, e di Corinto basti:  
Ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,  
Raggio per lui di speme ancor mi resta.

Timoleon, fratello gli è; pur troppo  
 Congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti  
 Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo....  
 Ma se indurito appieno ha il cor perverso  
 Nella nuova tirannide di sangue,  
 Trema per esso tu.

DEMARISTA

Che sento?

ECHILO

Io, cieco

Troppo finor su i vizj suoi nascenti,  
 Fui dall'empie arti sue tenuto a bada.  
 Benchè tardi, mi avveggo al fin, ch'è l'ora,  
 Ch'io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

DEMARISTA

Deh! l'udiam pria.... Chi sa? forse.... Il tuo sdegno  
 Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto  
 Difender oso;... ma ragion pur debbe  
 Averlo spinto a ciò. Finor suo brando  
 Nei cittadin più rei cadea soltanto:  
 Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,  
 Ch'empj, biasmati, ed impuniti stanno,  
 Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:  
 Tal fu finora; il sai....

ECHILO

Donna se l'odi,  
 Temo, che udrai ragion più scellerata,

Che non è il fatto.

DEMARISTA

Eccolo.

## SCENA II.

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO

DEMARISTA

O figlio;... Ahi lassa!...

Che festi, o figlio? A confermarti taccia  
 Di tiranno, tentare opra potevi  
 Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre  
 Tolto ti sei del tuo fratel l'amore.  
 Ahi lassa me! chi può saper qual fine  
 Uscir ne debba?... Il tuo verace amico,  
 Echilo, anch'ei ne mormora: ne piange  
 La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo  
 È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui  
 Disegni covi, e feri rischi affronti;  
 La benda, ond'era a tuo favor sì cieca,  
 Mi toglì al fin tu stesso.

TIMOFANE

Onde l'immenso

Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?  
 D'amistade, o di sangue Archida forse  
 T'era stretto? Ben vedi, or del non tuo

Dolor ti duoli.

DEMARISTA

A me qual danno? Quanti  
Tornar ten ponno....

ECHILO

E assai tornar glien denno.

DEMARISTA

E lieve danno il pubblic'odio nomi,  
Quand'io teco il divido? e il tremar sempre  
Una madre per te? d'altro mio figlio  
L'odio acquistar per te? fra voi nemici  
In eterno vedervi?...

TIMOFANE

E voi pur odo,  
Benchè non volgo, giudicar col volgo?  
Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo  
A cangiare il fratello. Archida avria,  
Finch'ei spirava aure di vita, in lui  
Contro me l'odio, e l'ira ognor trasfuso:  
La miglior parte ei de' fraterni affetti,  
Sì, m'usurpava. Al fin mi parve questo  
Sol, fra'suoi tanti, il capital delitto.

ECHILO

Integro troppo, e cittadino, egli era;  
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,  
Che alla patria non spenta ancor rimane  
Timoleon? ch'Echilo resta?... Ahi folle!...

Deh! dove corri? io già t'amava; e quanto,  
 Il sai: dritt'uomo io son; te tal credea:  
 E il fosti, sì, meco da prima; amico  
 Mi avesti, e t'ebbi.... Astretti or sol di sangue  
 Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!  
 Uom, che altamente si professa e giura  
 Aspro nemico di virtù mentita,  
 Mirami ben, son io.

TIMOFANE

Di voi men lieve,  
 Non cangio in odio l'amor mio sì tosto.  
 Già v'ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari:  
 E a racquistare a me il fratel, l'amico,  
 Ogni mezzo terrò. Me non offende  
 Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero  
 Riguadagnarti, or ch'è l'ostacol tolto.  
 Quanto a te, madre, appien già t'ho convinta,  
 Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.  
 Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?...

DEMARISTA

Offesa io son, pel fratel tuo....

ECHILO

Che ascolto?

Tu inoffendibil per la patria sei?

DEMARISTA

Son madre....

ECHILO

Di Timofane.

DEMARISTA

D'entrambi....

ECHILO

No, di Timoleon madre non sei.

DEMARISTA

Tu l'odi?... Ahi lassa me!...

TIMOFANE

Lascia, ch'io solo

Primiero affronti del fratel lo sdegno,  
 Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo  
 L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto  
 Di trar costoro al parer mio: niun danno  
 È per tornarne a loro: e, suo mal grado,  
 Vo', che con me Timoleon divida  
 Il mio poter, che omai sicuro io tengo.  
 Da me, tu per te stessa, non dissenti:  
 Te non governa amor di patria cieco:  
 Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:  
 Forse verranno a me il fratello; io il voglio  
 Convincer prima: a parte poscia in breve  
 Tu tornerai di nostra gioja.

ECHILO

Ah! ch'egli

Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto  
 Ch'io mi t'arrenda.... Or, di': s'ei non si piega,

Fermo sei di seguir tua folle impresa?  
Pensaci; parla....

· DEMARISTA

Echilo.... Oimè,... ch'io sento  
Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,  
Ten priego; almen non muover passo omai,  
Ch'io pria nol sappia.

TIMOFANE

A te il prometto: or vanne:  
Nulla imprender vogl'io, senza il tuo assenso:  
Vivi sicura; io 'l giuro. Ho in me certezza  
D'annunziarti in breve interna pace,  
Stabile al par della grandezza esterna.

### SCENA III.

TIMOFANE, ECHILO

ECHILO

Timoleon più maschio alquanto ha il petto:  
Nol vincerai, come costei, già vinta  
Da sua donnesca ambizione.

TIMOFANE

I mezzi

Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

ECHILO

Or parli al fin; questo è linguaggio all'opre



Concorde appien. T'ho per men vile almeno,  
 Or che favelli, qual tiranno il debbe.  
 Or io, qual debbe un cittadin, favello.  
 Espressamente a rinunziarti io venni  
 L'amistà tua. Nè duole a me, che m'abbi  
 Deluso tu: se avessi io te deluso,  
 Dorriami assai, ch'uom veritier son io.

TIMOFANE

Io non rompo così d'amistà santa  
 Gli alti vincoli antichi.— Echilo, m'odi.—  
 Mal tuo grado, convincer io ti posso,  
 Che in me non era ogni virtù mentita,  
 E che può unirsi al comandar drittura.  
 Se il mio pensier, di voler farmi primo,  
 Ti tacqui ognor, s'anco il negai, negarlo  
 Dovev'io a te; tu non mel creder mai.  
 Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti  
 Forse tu allor che mi ti festi amico,  
 Mentre aggiungendo io possa a possa andava:  
 Ma, non men erri in questo dì, se cessi  
 D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

ECHILO

D'Archida dunque il sangue a me dovea  
 Manifestar l'atroce animo tuo,  
 Cui finor non conobbi? E fia pur vero,  
 Ch'empio tanto tu sii?... Ma, oh ciel, s'io cesso  
 D'esserti amico, a te rimango io pure

Ancor congiunto.... Ah! sì; per la diletta  
Mia suora, a te non vile; per que'figli  
Teneri e cari, ond'ella ti fe' padre:  
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,  
Poichè di te, di noi, non l'hai. Corinto  
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:  
Breve pur troppo a te la gioja appresti,  
A noi pianto lunghissimo. Deh! m'odi....  
Mira, ch'io piango; e per te piango.— Ancora  
Reo tant'oltre non sei, che ostacol nullo  
Più non ravvisi; nè innocente sei,  
Da non temerne alcuno. Assai più stragi  
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;  
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse  
Non l'hai.... Tu il vedi; come ad uom ti parlo;  
Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna  
D'uman tu serbi. Dal cessar di amarti  
All'abborrirti, è più d'un passo;... e forte  
Mi costa il farlo.... A ciò, deh! non sforzarmi.

TIMOFANE

Ottimo sei; non fossi tu ingannato!  
Non t'amo io men per ciò.— Ma, venir veggio  
Timoleone....

## SCENA IV.

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE

TIMOFANE

Una parola sola,  
Deh! mi concedi; ch'io primier ti dica:  
Dirai tu poi....

TIMOLEONE

Tiranno almen non vile  
Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.  
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo  
Di cor non vile?— All'uccisor sublime  
D'ogni buon cittadino, arreo io stesso  
Un dei migliori che rimangan: vive  
Archida in me; delitto inutil festi;  
Corinto intera in me respira, in questa  
Forte mia, fera, liberissim'alma.  
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai  
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

TIMOFANE

Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta.—  
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,  
Fratel, me l'hai; tu la ripiglia: armate  
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:  
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto

Porto; non vesto ancor timida maglia;  
 Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?  
 Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri  
 Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto  
 Sfogalo tu: se il tuo giust'odio io merto,  
 Io non ti son fratello. — Il poter mio,  
 Niun uomo al mondo omai può tormel: solo  
 Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

TIMOLEONE

No, non terrai tu la esecrabil possa,  
 Se non uccidi me. Già tu passeggi  
 Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?  
 Oltre ti spingi: di Corinto al trono  
 Per questo solo petto mio si sale:  
 Altra via qui non è.

TIMOFANE

Già mi vi seggo,  
 E illeso stai. La mia città, mie forze,  
 Tutto conosco; e già tropp'oltre io giunsi,  
 Per arretrarmi. A me non v'ha qui pari,  
 Altri che tu. Mi fora infamia espressa  
 Minor rifarmi de' minori miei;  
 Ma di te, il posso; e dove il vogli, io'l voglio.  
 Qui libertade popolar risorta  
 Non si vedrà, mel credi. A te par reo  
 Il governo d'un sol; ma se quell'uno  
 Ottimo fosse, il regger suo nol fora?

Quell'un, sii tu; de' miei delitti godi;  
 Corinto in te, quant'io le tolsi, acquisti;  
 Io pregierommi d'esserti secondo.

TIMOLEONE

Tuoi scellerati detti al cor più fera  
 Punta mi son, che nol saría il coltello,  
 Con cui tu in libertade Archida hai posto.  
 Uccidi tu; ma ad uom, che Greco nacque,  
 Non insegnar tu servitù, nè regno.  
 Passeggere tirannidi a vicenda  
 Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi  
 Di questa terra a libertà pur sacra:  
 Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;  
 Nè acciar mancò vendicator qui mai.

TIMOFANE

E venga il fero traditore; e in petto  
 A me pur piombi: ma, finch'io respiro,  
 Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre  
 Rea la possa d'un sol: vedrà, che un prence,  
 Anco per via di sangue al trono asceso,  
 Lieto il popol può far di savie leggi;  
 Securo ogni uom; queto l'interno stato;  
 Tremendo altrui, per l' eseguir più ratto;  
 Forte in se stesso, invidiato, grande....

TIMOLEONE

Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi  
 Noti non sono? e i dolorosi effetti

Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?  
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;  
Ivi fa l'uom men ch'uom; di qui sterpata,  
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo  
Siam della terra noi. — Di te, che speri?  
D'esser tu re dai tanti altri diverso? —  
Già sei nemico, e lo sarai più sempre,  
D'ogni uom, ch'ottimo sia; d'ogni virtude  
Invidioso sprezzator; temuto,  
Adulato, abborrito; altrui nojoso,  
Insoffribile a te; di mercar laude  
Avido ognor, ma convinto in te stesso,  
Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;  
Mal sicuro nel volto; eterna preda  
Di sospetto e paura; eterna sete  
Di sangue e d'oro, sazieta non mai;  
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;  
Non d'amistà congiunto, nè di sangue  
A persona del mondo; a infami schiavi  
Non libero signor; primo di tutti,  
E minor di ciascuno.... Ah! trema; trema:  
Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

## ECHILO

Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri  
Forti divini detti in cor mortale  
Mai non spirò di libertade il Nume.  
Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,

Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,  
 Alla immagine viva, e orribil tanto,  
 Della empia vita, in cui t'immergi?

TIMOFANE

— Ah! forse,

Voi dite il vero. — Ma non v'ha più detti,  
 E sien pur forti, che dal mio proposto  
 Svolger possanmi omai. Buon cittadino  
 Più non poss'io tornare. A me di vita  
 Parte or s'è fatta la immutabil, sola,  
 Alta mia voglia, di regnar.... Fratello,  
 Tel dissi io già corregger me sol puoi  
 Col ferro: invano ogni altro mezzo....

TIMOLEONE

Ed io

A te il ridico: non avrai mai regno,  
 Se me tu pria non sveni.

ECHILO

E me con esso.

All'amistà, ch'ebbi per te, già sento  
 Viva in me sento, ed ardente, ed atroce  
 Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno  
 Duro, acerbo, implacabile nemico,  
 Che prode amico vero sviscerato  
 Mi avesti un dî. Nè a te son io, ben pensa,  
 Com'ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,  
 Qui intanto a te, Timoleone, io giuro

Fede eterna di sangue. Ogni inaudito  
Sforzo far giuro per la patria teco:  
E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa  
Nè un sol momento sopravvivere giuro.

TIMOLEONE

Deh! mira, insano; or se cotanto imprende  
Chi già ti fu sincero amico, e stretto  
T'è ancor di sangue, che faran tanti altri  
Oltraggiati da te?

TIMOFANE

Basta. — Vi volli

Amici aver; ma non vi curo avversi.  
Della patria campioni generosi,  
Adoperatevi omai per essa dunque.

## SCENA V.

TIMOLEONE, ECHILO

TIMOLEONE

Ahi sconsigliato, misero fratello!  
Te potessi salvar, com'io son certo  
Di salvar la mia patria!

ECHILO

Ne'suoi

Mercenarj ei si affida; ei sa, che altr'armi  
Or da opporre alle sue non ha Corinto.



TIMOLEONE

Con quest'ultimo eccidio, è ver, ch'ei sparse  
 Terrore assai di sè; ma in mille doppi  
 L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti  
 L'animo, il core, e la vendetta. Han chiesto  
 Già per segreto messo ai Micenèi  
 Pronto soccorso i cittadini; in parte  
 Già i suoi stessi satelliti son compri.  
 Misero! ei colto ai proprj lacci suoi  
 Sarà, pur troppo!... Ah! se rimedio ancora!...  
 Ma tolto ei m'ha l'amico, e, più gran bene,  
 La libertà,... Ma pure,... ei m'è fratello;  
 N'ho ancor pietà.... Se alcun piegarlo alquanto....

ECHILO

Il potrebbe la madre, ove non guasto  
 Serbasse il cor: ma troppo....

TIMOLEONE

Udrammi anch'essa

Or per l'ultima volta. Io volo pria  
 A supplicar gli amici miei, che solo  
 Dato gli sia di questo dì l'avanzo,  
 Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,  
 Perch'ei si cangi, d'intentato io lascio:  
 Pregghi, terror, pianti, e minacce, e madre.—  
 Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,  
 Per cui sopra il suo capo si sospenda  
 Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia

La patria danno. A lui l'ufficio estremo  
Di congiunti e d'amici oggi rendiamo:  
Ma se non giova, cittadin siam noi;—  
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

---

# A T T O   Q U A R T O

---

## SCENA PRIMA

DEMARISTA, TIMOLEONE

TIMOLEONE

**D**el tuo senno a raccorre io vengo il frutto.  
Da ch'io più non ti vidi, Archida solo  
Svenato cadde: il tuo garrir gran freno  
Posto ha finora al tuo superbo figlio:  
Or, certamente, rammollito, e affatto  
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non féro  
Gl'inefficaci detti miei fraterni,  
Le universali grida, il comun pianto,  
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi  
Cocenti interni, al fin di madre il fanno  
I virtuosi ed assoluti preghi.

DEMARISTA

.... Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra  
Mi accingessi; ma scoglio havvi sù fermo  
Quanto il cor di Timofane? Del regno  
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,

Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.  
 Io teco ancor qui favellando stava,  
 Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte  
 Archida por facea. Che valser detti,  
 Dopo tali opre? invan parlai; persiste  
 Timofane vie più.... Deh! tu, che umano  
 E saggio sei, cedi per or tu dunque  
 A impetuosa irresistibil piena:  
 Forse poi....

TIMOLEONE

Donna, a me favelli?

DEMARISTA

Ahi lassa!...

E se non cedi, or che fia mai?... Deh! m'odi.  
 Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza  
 Feroce insana ambizion lo tragga  
 A più orribil misfatto? Or dal tuo stato  
 Troppo è diverso il suo: sangue già troppo  
 Versato egli ha, perchè sicuro starsi  
 Possa, s'ei si fa inerme: alla perdita  
 Fama è mestier, ch'ei del poter soccorra:  
 Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,  
 Parmi ragion, ch'io preghi; e tu, più lieve,  
 Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,  
 Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita  
 Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla  
 Perdi....

TIMOLEONE

Quai sensi infami! E nulla nomi  
 La patria? nulla l'onor mio? — Tu sei  
 Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,  
 Temi pel viver suo? — ma dimmi; e credi  
 Ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?

DEMARISTA

Oh ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.  
 Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto  
 Amor per te: mentr'egli vuol pur viva  
 La patria in te, nel senno tuo, nel giusto  
 Alto tuo core; e lo splendor, ch'ei dielle  
 In guerra, or vuol che in pace anco maggiore  
 L'abbia da te. Ciò mi giurava....

TIMOLEONE

E pieghi

Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)  
 Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,  
 Che un cittadin, non la città son io.  
 La patria viva, è nelle sacre leggi;  
 Negli incorrotti magistrati, ad esse  
 Sottoposti; nel popolo; nei grandi;  
 Nella unìon de' non mai compri voti;  
 Nella incessante, universal, sicura  
 Libertà vera, che ogni buon fa pari:  
 E, più che tutto, è della patria vita  
 L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno

Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio  
A farsi a me da voi; l'osar tenermi,  
O il fingere di credermi sostegno  
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,  
Del figlio al par, d'ambizione iniqua  
Rea sei convinta, a manifesti segni.  
Più che a me cittadino, a lui tiranno  
Esser madre ti giova: assai m'è chiaro.

DEMARISTA

E chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi  
L'amor non so del sangue mio; che madre  
Pur sempre io son.... Fratel così tu fossi!

TIMOLEONE

Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,  
T'insegnin esse in libera cittade  
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami  
Materno amore, effeminato senso  
Di cieca donna egli è, che l'onor vero  
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,  
Vile superbia sua. Le madri in Sparta  
Mira, dei figli per la patria morti  
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;  
E lavarle, baciandole, di liete,  
Non di dolenti lagrime; e fastosa  
Andarne più, qual di più figli è priva:  
Donne son quelle, e cittadine, e madri.  
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,

Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi  
 Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio  
 Più inflessibil voler, ch'esser sai figlio  
 Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome  
 Per lui fai solo risuonar di madre;  
 Per me, tu il taci?

DEMARISTA

Acquetati; m'ascolta....

E che non feci? e che non dissi?... Il sento,  
 Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso  
 Milita forza, che ragion non ode....

TIMOLEONE

No, madre, no; poco dicesti, e meno,  
 E nulla festi. In cor, di nobil foco  
 Non ardi tu; di quell'amor bollente  
 Della patria, che ardir presta ai men forti;  
 Che a te facondia alta, viril, feroce  
 Avria spirato pure. Assai, mel credi,  
 Nel tuo volere e disvoler si affida  
 Or l'accorto Timofane: ei ben scerne  
 Quanto è lusinga al femminil tuo petto  
 Il desio di regnare. In suon di sdegno  
 Minacciosa tuonar t'udia fors'egli?  
 Tiudia?...

DEMARISTA

Fin dove cimentarsi ardisce  
 Debil madre, l'osai; ma....

TIMOLEONE

Greca madre,  
 Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,  
 Più che non merti, hai tu; se non le adopri,  
 Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,  
 E alle ragioni resistea; tu stessa  
 Quinci sbandir ( ch'ella è tua stanza questa )  
 Dovevi, tu, lo scellerato infame  
 Tirannesco corteggio; al figlio torre  
 I mezzi tutti di corromper; torgli,  
 Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,  
 Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.  
 Sacro estremo voler del tuo consorte,  
 E di Corinto legge, arbitra donna  
 D'ogni aver nostro or non ti fanno?

DEMARISTA

Io dirlo,

E ver, potea;... ma, s'ei....

TIMOLEONE

Farlo, non dirlo:

E s'ei cotanto era già fatto iniquo  
 Da contender con te; strappato il crine,  
 Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,  
 Lacera il volto e il sen, che non uscivi  
 Di questo ostel contaminato e tristo?  
 I tuoi nipoti teneri, e non rei  
 Del tirannico padre, al fianco trarti



Per man dovevi al tuo partirne; e teco  
 Lor madre trarne addolorata; ai buoni  
 Spettacol grato di virtude antiqua:  
 Ed appo me, presso il tuo vero figlio,  
 Te ricovrar con essi; e fra suoi sgherri  
 Abbandonare a se stesso il tiranno:  
 Dell'usurato suo poter non rea  
 Altamente gridarti; e orribil taccia  
 Torti così d'esserne entrata a parte. —  
 Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?....  
 Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,  
 Lagrime imbelli, e femminil lamento.

DEMARISTA

Figlio, ... temei.... Deh! m'odi....

TIMOLEONE

Udirti ei debbe....

DEMARISTA

Io paventai farlo più crudo, all'ira  
 Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo  
 A te, cui danno può maggior tornarne;  
 A te....

TIMOLEONE

Tu temi? Or, se il timor t'è guida,  
 Se il loco in te del patrio amor tien egli;  
 Sappi, che danno, irreparabil danno,  
 A lui sovrasta, e non a me; che solo,  
 Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

DEMARISTA

Che sento?... Oimè!

TIMOLEONE

    Sì; questo dì, cadente  
Già ver la notte.... Amo il fratel; ma l'amo  
D'amor dal tuo diverso; in cor ne piango,  
Bench'io non pianga teco. A te feroce  
Io parlo, perchè t'amo.... Omai non tremo  
Più per Corinto;... per voi soli io tremo.  
Mal ne'soldati suoi si affida incauto  
Timofane.... Deh! madre, ultimi preghi  
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,  
Per la sua vita ti prego. Sospesa  
Io solo in alto sul suo capo or tengo  
Dei cittadin l'ultrice spada, io solo  
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:  
Io, che nel sangue del tiranno il primo  
Dovrei bagnarmi, ah! riva vergogna! io 'l serbo.  
Tu del mio dir dunque fa senno; e credi,  
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi  
Corinto, no, che annichilar si deggia  
Al cospetto d'un solo.— Ecco il tiranno:  
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi.—  
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

## S C E N A II.

DEMARISTA, TIMOFANE

TIMOFANE

Timoleon mi sfugge?

DEMARISTA

Ah figlio!...

TIMOFANE

E tanto

Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?

DEMARISTA

Oh cielo! al cor suoi detti m'eran morte....

Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza....

TIMOFANE

Ch'io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho tratta  
A fine omai.

DEMARISTA

Quanto t'inganni!... Ah! forse,  
Senza il fratello tuo, più non saresti....

TIMOFANE

Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi,  
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo  
Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova  
Ti sia il mio dir, che nulla io temo.— Tutte  
So le lor trame; io so, che all'arte indarno

Si appiglian or, nemici imbelli. Anch'essi  
 Hanno i lor traditori: invan risposta  
 Aspettan da Micene; invan corrotto  
 Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:  
 Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.  
 A lor non credo io soggiacer; ma, dove  
 Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.  
 Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta  
 Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?  
 Della lor fraude vittime cadranno.

DEMARISTA

Oimè!... sei tu sì snaturato forse,  
 Che il fratel tuo?... Crudele!...

TIMOFANE

Ei mi dà taccia

Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,  
 Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora  
 Darei mia vita, per salvar la sua:  
 Se lui dagli altri miei nemici io scerna,  
 Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli  
 Salvi ne andranno dalla intera strage,  
 Che sta per farsi....

DEMARISTA

Oh ciel! di nuove stragi  
 Parli tu ancora? oimè! che fai? T'arresta;  
 Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo  
 Tacqui finora! il condiscender molle

Rea pur mi fa; meco a ragion si accende  
Timoleon di giusto sdegno....

TIMOFANE

È fisso

Irrevocabilmente il mio destino:  
O regno, o morte. — Invan t'adiri; invano  
Pregghi, piangi, minacci. Uscì il comando  
Di morte già; pel sol fratello io stommi  
Tremante omai; che il militar furore  
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,  
Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:  
Deh! tutto in opra poni, perch'ei venga  
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi  
Io le sue trame: a lui le mie tu narra,  
Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo,  
Ch'ei non si ostini a voler irne al loco  
Convenuto con Echilo: securi  
Saran qui solo appieno....

DEMARISTA

E s'anco io valgo

A trarlo qui, misera me! quand'egli  
La strage udrà,... forse,... oh terribil giorno!...  
Ei di vendetta allora....

TIMOFANE

Ei può cangiarsi,  
Quando vedrà, ch'io risparmiar lo volli:  
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo

Il può: questa mia vita ei si ripigli,  
 Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,  
 Ch'io m'acquistai, ritormi? nè il può il cielo,  
 S'arso ei non hammi, e incenerito pria.

## SCENA III.

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE

ECHILO

Non ti stupir, se ancor mi vedi; il volto  
 Di generosa nimistade or vedi:  
 E il primo stral, ch'io ti saetto, è il dirti  
 Liberamente, che a momenti piomba  
 Un mortal colpo entro al tuo seno.

DEMARISTA

Ah! figlio,  
 Io non ti lascio.... Al fianco tuo.... T'arrendi?...  
 Deh! credi a quest'uom prode.... Oh ciel!... che fai?..

TIMOFANE

Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.  
 Intrepido vi attendo.

ECHILO

— Odimi: teco

Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;  
 Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,  
 Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto

Sii valente, non sei pur altro ch'uno;  
 Mal ti affidi, se in altri: in mille forme  
 Cinto di morte stai: di quante spade  
 Ti vedi intorno in tua difesa ignude,  
 Ciascuna è quella, che repente puossi  
 Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,  
 A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

TIMOFANE

Al mio destin lasciatemi. Trascorso  
 Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo  
 Ite annunziando, che convinti avrovvi  
 Io meglio assai: nè a voi discaro fia  
 La pietà, di cui sete a me sì larghi,  
 Ritrovar più efficace in altri forse.

## SCENA IV.

ECHILO, DEMARISTA

ECHILO

Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio  
 Oltre il dover compiei.—

DEMARISTA

Deh! corri, vola;  
 Timoleon qui traggi: a lui gran cose  
 Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,  
 Deh! fa ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio....

Veglia sovr'esso.... Io palpito.... Qui il traggi,  
Ad ogni costo, deh! pria che la nòtte  
Scenda; sicuro ei non sarebbe altrove.  
Va; d'una madre abbi pietade; un figlio  
Salvami; a far l'altro più mite io corro.

## S C E N A V.

## E C H I L O

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano  
Ne'suoi detti s'ammanta?... Oh cielo!... E donde  
Nel rio tiranno securtà pur tanta?  
Fors'egli sa nostri disegni? siamo  
Traditi or noi dai traditor suoi stessi?—  
Le inique trame di costui sa tutte  
La madre; e più trema per l'altro? Or dunque  
Fermato ha in cor di fare ultima strage  
L'empio tiranno!... Ah! se ciò mai!... Si voli;  
Salvisi il grande, in cui la patria è salva:  
O in un con lui, periam per essa, tutti.

---



# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

TIMOLEONE, ECHILO

TIMOLEONE

Perchè qui trarmi, or che si annotta?

ECHILO

Ah! vieni:

La Madre udrai....

TIMOLEONE

Che udrò, ch'io già nol sappia?

ECHILO

Veder ti vuole, a te gran cose....

TIMOLEONE

Unirti

Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

ECHILO

Io? — Ciò che far m'lessi, or or l'udisti.

Sol che tu scampi! e salvo or sei.

TIMOLEONE

Che parli?

Salvo, da che? Ti spiega.

ECHILO

A me perdona,

Se una cosa ti tacqui....

TIMOLEONE

Ah! forse osasti?...

ECHILO

Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi  
Sì dubbj accenti udia; timor sì vero  
Scorgea per te nel suo cor palpitante;  
Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni  
Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri  
Pensai ch'alto periglio sovrastava,  
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,  
Che mai da loro a patto alcun spiccarti  
Io non potrei, se a te il dicea.

TIMOLEONE

Che sento?

A comune periglio osi tu schermo  
Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.

ECHILO

Ammenderò con miglior fin, tel giuro,  
Cotal principio: ma, te salvo io volli.

TIMOLEONE

Or, che sai dunque tu?... qual è il periglio?...

ECHILO

Poco di certo io so; ma tutto io temo:

E mi vi sforza il baldanzoso volto  
 Del sicuro Timofane; e l'aspetto  
 Tremante della madre irresoluta.  
 Que'satelliti suoi, che dal nostr'oro  
 Compri, promesso avean spiar suoi passi,  
 E farne dotti noi, scoperti e uccisi  
 Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.  
 Scoperto è pure il convenuto loco  
 Dell'adunanza nostra.

TIMOLEONE

— Oh fatal giorno!...

Temuto dì! giunto sei tu? — Traditi,  
 Dubbio non v'ha, noi siamo.... Oggi e il coraggio,  
 E il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.  
 Forza a noi non fu mai d'alma più saldi  
 Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci  
 Finti, com'oggi, non fu forza mai.

ECHILO

Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,  
 Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,  
 Oh ciel! che a messo non sicuro forse  
 Io l'addossai: ma brevità di tempo  
 Ed ansietà di te primier sottrarre,  
 M'han fatto incauto.

TIMOLEONE

Ogni uom sottrar tu prima  
 Di me dovevi. E qual potea ventura

Miglior toccarmi? io colla patria spento  
 Cadea: qual serbo altro desío, che morte? —  
 Misero me!... Perchè salvarmi? a quale  
 Dura vicenda resto?

ECHILO

In salvo or sei  
 E dobbiam noi salvar la patria. S'oda  
 Demarista frattanto.

TIMOLEONE

— Esperto appieno  
 Tiranno è già Timofane: ei sa tutte  
 Troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;  
 Spíar le menti; ed atterrire altrui,  
 Quanto atterrito egli è.

ECHILO

Ma ancor ben tutto  
 Antiveder non sa.

TIMOLEONE

Misero!...

ECHILO

Il volle;  
 Ei stesso il volle: ogni pietà m'ha tolta.  
 Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri....

TIMOLEONE

Due di lor, de'più prodi, a noi da lungi  
 Vedeo venire; Ortágora, e Timéo:  
 Ma fei lor cenno di ritrarsi.

TIMOLEONE

ECHILO

Errasti.

Che non li vidi anch'io!

TIMOLEONE

Se a morte viensi,

Bastiam qui noi.

ECHILO

Troppi ancò siam, se viensi  
A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri  
Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

TIMOLEONE

Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio....

ECHILO

Vien gente, o parmi: odi tu?

TIMOLEONE

L'odo; e i passi

Di donna son: forse è la madre.

ECHILO

È dessa.

## SCENA II.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO

DEMARISTA

Ah figlio!... oh gioja!... Io ti riveggo, o figlio.  
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,

Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo....  
E il debbo a te.

TIMOLEONE

Gioja cotanta, or donde?  
Forse hai tu infranto del tiranno il core?  
La universal nobil sublime gioja  
Di libertade pristina mi apporti? —  
Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta  
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

DEMARISTA

Di rivederti, d'abbracciarti io godo.  
Più non sperava, che i tuoi passi omai  
Rivolgeresti alla mia stanza....

TIMOLEONE

Stanza

D'inganno è questa, e di dolor, non tua;  
O almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesto  
M'hai forse qui, perch'io ten tragga? Vieni;  
M'è assai gran palma il racquistar la madre;  
Del racquistar la patria poi, mi sia  
Felice augurio.

DEMARISTA

... O figlio, ognor persisti  
Duro così?...

TIMOLEONE

Donna, persisti ognora  
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

DEMARISTA

Dir ti vorrei; ma....

TIMOLEONE

Tu non l'osi; il veggio.

Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,  
 Col tuo silenzio. — E che? tu tremi?... Intendo:  
 Regina sei: sei di tiranno madre.  
 Nulla a me che risponderti rimane.  
 D'albergar qui, di qui morir sei degna.  
 Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai  
 Ch'io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;  
 D'iniquo loco usciamo.

DEMARISTA

Ah! no.... T'arresta....

Uscir non dei.

TIMOLEONE

Lasciami: uscirne io voglio,  
 Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,  
 Ed onta, e strazj io voglio, anzi che serva  
 Veder Corinto.... Echilo, andiam....

ECHILO

Corinto

Or qui ci vuol; non dei tu uscirne....

DEMARISTA

Uscirne

Omai non puoi.

TIMOLEONE

Chi 'l vieta a me?

## S C E N A III.

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO

TIMOFANE

Forse io. —

Forza, qual può fare a fratel fratello,  
Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;  
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre  
D'averti salvo io renda grazie.

TIMOLEONE

Hai dunque

Di nuova strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi,  
L'uccision recente ti si legge.  
Ahi crudo tu!... — Mal di salvarmi festi.

TIMOFANE

In loco omai di securtà stiam tutti;  
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,  
Nè a me il potete voi.

TIMOLEONE

— Pensa, deh! pensa,  
Se ancor giovarti non possiam noi forse.

TIMOFANE

Sì; col v'arrender di buon grado, e tosto,



Al mio poter; col dar voi primi agli altri  
Di obbedirmi l'esempio.

ECHILO

D'obbedirti?

TIMOLEONE

Noi primi?

TIMOFANE

Sì: poichè divider meco  
Tu nieghi il regno. A voi fors'io cedeo,  
Se aperti mezzi usato avete. Io franco  
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi  
Schietti dovea....

TIMOLEONE

La forza hai tu da prima  
Usurpata con fraude: aperti oltraggi  
Pocia usar, lieve t'era. Io, per tornarti  
Cittadino, adoprar dovea da prima  
Teco la forza, e non mai l'arte.

ECHILO

Ed io,  
Ad alta voce io forse non tel dissi,  
Che nemico m'avresti? e che, non cinti  
Di satelliti noi, d'ogni possanza  
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi  
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti  
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,  
O siam, di te?

TIMOFANE

Dicestelo; e mercede

Ampia or ven torna. Escluder io voi soli  
 Volli da questa ultima strage, e il siete.  
 Confonder più l'ingritudin vostra  
 Così mi piacque; e non turbar la gioja  
 Del mio regno novello.— Omai lusinga  
 Non entri in voi. Le tenebre di notte,  
 Che ai vostri rei consessi prestar velo  
 Solean finor, furo ai vostri empj amici  
 L'estreme queste. A lor l'avviso vostro  
 Non perveniva, no: quel loco stesso  
 Al tradimento sacro, ove di furto  
 Si radunano, a tutti a un tempo tomba  
 S'è fatto or già.

TIMOLEONE

Che ascolto?

ECHILO

Oh ciel!...

TIMOFANE

Le audaci

Lettere vostre a'Micenéi, son queste,  
 Ecco; ritornan già: chi le recava,  
 È spento anch'ei. Vuoi più? que'due, che intorno  
 Alle mie soglie ivano errando in arme,  
 Ortágora e Timéo, dovuta morte  
 Trovarò anch'essi. — Ove più vuoi, lo sguardo

In giro manda, e obbedienza scorgi,  
 Sangue, e terror; null'altro. A che più tardi  
 Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,  
 Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,  
 Che a me nemici rimanete soli;  
 Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

TIMOLEONE

E soli noi tu riserbare in vita  
 Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:  
 Nulla tu festi, se noi non uccidi.

ECHILO

Mai non sperar di riaverne amici.  
 Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza....

TIMOLEONE

Nè madre il può, qual io la veggio starsi  
 Tacita, e piena di superbia e d'onta.

ECHILO

A vil non n'abbi. In me primier tua scure  
 Il carnefice volga. Ancor non hai  
 Gustato il sangue di congiunti: il prova;  
 Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta  
 Più necessario a spargere, che il mio.

TIMOLEONE

Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio  
 Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra  
 Cosa m'hai tolto: io son per te cosperso  
 D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.

TIMOFANE

Pena maggior darò per ora ai vostri  
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;  
E l'obbedirmi.

TIMOLEONE

— Hai risoluto dunque  
Di non uccider noi?

TIMOFANE

Di non curarvi  
Ho risoluto.

TIMOLEONE

E regnerai?

TIMOFANE

Già regno.

TIMOLEONE

Misero me!... Tu il vuoi... Ch'io almen nol vegga (1).

ECHILO

Muori, tiranno, dunque.

DEMARISTA

Oh cielo!... ah figlio...

TIMOFANE

Ah traditore!... Io... moro....

TIMOLEONE

A me quel ferro:

La patria è salva.

(1) Si copre il volto col pallio.

TIMOLEONE

ECHILO

Ah! per la patria vivi.

DEMARISTA

Guardie, accorrete.... (1) Al traditor....

TIMOFANE

No, madre....

TIMOLEONE

Dammi quel ferro; in me....

ECHILO

No, mai....

TIMOFANE

Soldati,

Scostatevi; l'impongo:... omai più sangue  
Versar non dessi.

DEMARISTA

Echilo pera....

TIMOFANE

In niuno

Si volgan l'armi;... espressamente io 'l vieto....  
Itene: il voglio (2).

DEMARISTA

E tu, crudel fratello,

Scellerato.... Ma, oh ciel! tu piangi?...

(1) Accorrono i soldati.

(2) I soldati si ritirano.

TIMOFANE

Io volli

O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo  
Volli, o fratello.... A morte almen dovea  
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi:  
Per te il morir m'era men duro....

ECHILO

Ei nacque

A te fratel, non io: soltanto ad esso  
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

DEMARISTA

Barbari!... Voi; ch'ei trucidar non volle....

TIMOFANE

Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.  
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,  
Vedi, il ciglio gl'inonda.— Io ti perdono,  
Fratello; e a me tu pur perdona.... Io moro  
Ammirator di tua virtù.... Se impreso  
Io non avessi a far... la patria... serva,...  
Impreso avrei di liberarla:... è questa  
D'ogni gloria... la prima.... Eppur, ben veggio,  
Non vi ti trasse amor di gloria insano;  
Ottimo cuor di cittadin ti trasse  
A svenare il fratello.... A te la madre  
Io raccomando.... In lui, tu madre, un vero  
Figliuol ravvisa,... e un uom... più che mortale.—

TIMOLEONE

Ei muore! Ahi lasso me!... Madre, tu m'hai  
Qui tratto a forza.... O fratel mio, ben tosto  
Ti seguirò.

ECHILO

Deh!

DEMARISTA

Figlio!...

TIMOLEONE

A che rimango?

Ai rimorsi, ... alle lagrime.... Già in petto  
Le agitatrici furie orride sento....  
Pace per me non v'ha più mai....

ECHILO

Deh! m'odi:

Gli ajuti primi all'egra patria almeno  
Negar non dei....

TIMOLEONE

Tormi d'ogni uomo agli occhi  
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce....  
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

DEMARISTA

Misera!... Oh ciel!... che fo? Perduto ho un figlio..  
E l'altro a me non resta....

TIMOLEONE

Oh madre!...

ECHILO

Ah! vieni,

Togliamci a questa lagrimevol vista. —  
Convincer dei, Timoleone, il mondo,  
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

---





**M E R O P E**  
**TRAGEDIA**



ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON

ALFIERI

*Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipinger quel sublime patetico affetto, ch' ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: „ Chi mi ha tolto il mio figlio? Ah! io l'amava troppo: non lo vedrò mai più! „ e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice*



*me, se io in parte ho accennato ciò, ch' ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell' anima!*

*Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia diletteissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.*

*Siena, 27 Agosto 1783.*

VITTORIO ALFIERI

# PERSONAGGI

---

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

POLIDORO.

SOLDATI.

POPOLO.

*Scena , la Reggia in Messene .*



# MEROPE

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

MEROPE

**M**erope, a che pur vivi? Omai più forse  
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto  
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?  
Suddita a che d'un Polifonte infame,  
Dove sovr'esso io già regnai? d'un mostro,  
Che il mio consorte, e due miei figli, ( oh vista! )  
Mi trucidò su gli occhi.... Uno men resta,  
Di sventurate nozze ultimo pegno;  
Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;  
Sola speranza mia; sola cagione  
Del mio vivere.... O figlio, a che mi valse  
L'averti a stento dal crudel macello  
Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!...  
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo,  
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,



Abbandonò.... Quell'infelice vecchio,  
 Che quasi padre gli è, d'Elide muove  
 Già da sei lune, e tutta Grecia scorre  
 Di lui cercando: e più di lui non odo,  
 Nè del figliuolo; oh dubbio orrendo!... Io deggio,  
 Per più martíre, in me tener racchiusa  
 Sì fera doglia.... Uno, in Messene intera,  
 Non ho, che meco pianga; in su la tomba  
 Del mio Cresfonte ritornar pur sempre  
 A lagrimar degg'io.... Se non ti sieguo,  
 Deh! perdona, o consorte: al comun figlio  
 Vissi finor; s'ei più non è.... Ma viene....  
 Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

## SCENA II.

POLIFONTE, MEROPE

POLIFONTE

T'arresta.

Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti....

MEROPE

Io niuna udirne da te voglio....

POLIFONTE

O donna,

Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,  
 Nè preghi miei, nulla bastar può dunque.

A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero  
Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,  
Dimmi, perchè da ben un anno or forza  
Vie più racquista; e te di te nemica  
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,  
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —  
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,  
Non mai la vita torre: ma la foga  
Come affrenar de' vincitor soldati?  
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro  
A questa reggia il perseguían; nè trarlo  
Io di lor man vivo potea. Nemico  
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue  
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro  
Abbandonar non ben potea, soltanto  
Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,  
E di consorte il giusto duol non ode  
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo  
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno  
Esca novella or tragge. Ognor più forse  
In raddolcir tua sorte io non m'adopro?  
Qual si può far d'error guerriero ammenda,  
Ch'io tutto di teco non faccia?

MEROPE

Or, vuoi

Ch'io grazie a te renda pur anco espresse,  
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,

E il mio consorte, e i figli?...

POLIFONTE

I figli? In vita .

Uno ten resta....

MEROPE

Ella è menzogna. Oh fosse

Pur ver così!... Tutto perdei; trafitto

Io'l vidi pur quell'innocente.... Ahi crudo!

Godi tu forse il lagrimevol caso

Udir membrar da me? L'orrenda notte,

Che i satelliti tuoi scorreano in armi

Per questa reggia ove tutto era sangue,

E grida, e fiamme, e minacciar; col padre

I figli tutti, e i più valenti amici,

Tutti sossopra non andaro a un tempo?

Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,

Il pargoletto mio fanciul, che spento

Pria col pugnol fu con tanti altri, e preda

Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo

Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti

Di non avere i tuoi spietati sguardi

Pasciuti pur del lagrimoso aspetto

Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri

Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua

Tua man palpasti.... Ahi scellerato!...

POLIFONTE

Donna,

S'io 'l credo in vita , è che il vorrei . Quel primo  
 Bollor , che seco la vittoria tragge ,  
 Queto era appena , in cor m'increbber molto  
 Quegli uccisi fanciulli ; ai quali io , privo  
 Di consorte e di prole , avrei col tempo ,  
 Non men che re , potuto anch'esser padre .  
 Ben lo vedi tu stessa ; a mia vecchiezza  
 Quale ho sostegno omai ? Che giova un regno  
 A chi erede non ha ? ... Pur , poichè il figlio  
 Spento tu assévri , e il credo ; ... almen ti posso ,  
 Se il figlio no , render consorte , e trono ....

MEROPE

Che ascolto ! di chi parli ?

POLIFONTE

Di me parlo .

MEROPE

Oh nuovo , inaspettato , orrido oltraggio !  
 L'insanguinata destra ad orba madre  
 Ardisci offrir , tu vil , che orbata l'hai ?  
 Del tuo signore al talamo lo sguardo  
 Innalzar tu , che lo svenasti ? Il ferro ,  
 Quel ferro istesso appresentar mi dei ;  
 Nol temo , il reca .... Ma , crudel , tu stimi  
 Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto :  
 Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio ;  
 Quindi , a mi accrescer doglia , osi spiegarmi  
 Tai sensi rei .

POLIFONTE

Sfogo di madre afflitta,

Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno  
 Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno  
 È in te il dolore? alla ragion più loco  
 Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri  
 In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —  
 Pur la sopporti. Ogni più cara cosa  
 Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi;  
 Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?  
 Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora  
 Senti, che un dì per te risorger nuova  
 Letizia può: dunque cacciata in bando  
 Non hai per anco ogni speranza.

MEROPE

Io?... Nulla....

POLIFONTE

Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...  
 Vedrai, che forse il riavere... il... regno,  
 Men trista vita a te potrà....

MEROPE

Ben veggo;

Padre non fosti mai: tutto tiranno  
 Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,  
 E il mio consorte, oltre ogni trono, amai;...  
 E abborro te....

POLIFONTE

Deh! Merope, mi ascolta. —

Sceglie compagna al mio destino io debbo,  
 Queta ogni cosa, omai Messenia tutta  
 Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti  
 Viva memoria è di Cresfonte: il volgo  
 Sempre il signor, che più non ha, vorria,  
 Forse anco giusto, mansueto, umano  
 Nel breve regno ei si mostrò....

MEROPE

Tal era:

Non s'infuse ei, com'altri.

POLIFONTE

Ed io, vo' teco

Scendere all'arte forse? e, ciò che mai  
 Non crederesti, irti or dicendo, ch'io  
 Per te d'amor mi strugga? — Odimi. Spero  
 Or col mio dire esserti grato io, quanto  
 Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —  
 Cessò il periglio, e le crudeli voglie  
 Cessár con esso: ecco il mio stato. Il tuo,  
 È mesta vita, inutil pianto, oscura  
 Sorte: gli amici, se pur n'hai, si stanno  
 Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.  
 Tutto è per te qui forza, a ciò, più ch'altri,  
 Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto

Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio  
 Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale  
 A me, l'offrire ad altra donna il trono  
 Di Messene, già tuo. Questa è la sola  
 Non vile ammenda, che al fallir mio resti.  
 Finor buon duce infra continue guerre  
 Videmi il campo; e dei Messenj il nome,  
 Per me, terror suona ai nimici: a grado  
 Mi fora or molto alla città mostrarmi  
 Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta  
 Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,  
 S'io vincitor nol sdegno. Orribil vita  
 Tu in Messene strascini; e mai peggiore  
 Trarla non puoi: per te far tutto io posso;  
 Tu, in guiderdon, se perdonarmi mostri,  
 Puoi, tel confesso, or più gradito forse  
 Far mio giogo ai Messenj.

## MEROPE

Ai buoni farti

Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito  
 Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?  
 Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo  
 Giogo: nè gioja, altra che questa, or temprà  
 Il mio dolore.— Ov'io me voglia infame  
 Scherno, me vil, non che ai Messenj, al mondo,  
 E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre,

Di sposa allor man ti darò.— Se traggi  
In me argomento di soffribil doglia  
Dal viver mio; d'error trarti ben tosto  
Spero, che poco al mio vivere avanza.

## S C E N A III.

## POLIFONTE

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno,  
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,  
Tu stessa.— Ah sì! quel suo figliuol respira.  
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l credo  
Spento, con lei finger mi giova. In piena  
Fidanza forse addormentar la madre  
Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio....  
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio  
Mai non mi accadde intercettar finora;  
Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;  
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero  
Fermar non posso.... Eppur, Merope vidi  
Molti anni addietro, se non lieta, involta  
In muto duol, qual di chi cova in petto  
Speme, che adulta ogni dì più si faccia,  
D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,  
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,  
Che in cor premeva, or mal suo grado, agli occhi



Corre in copia.... Cessato il figlio fosse?...  
Ma in cor tuttor vive ai Messeni il padre:  
Nè altrimenti poss'io trarnelo in parte,  
Che costei meco riponendo in seggio.—  
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

---

# A T T O S E C O N D O

---

## SCENA PRIMA

POLIFONTE, SOLDATI

POLIFONTE

Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

## SCENA II.

POLIFONTE, EGISTO

POLIFONTE

Vieni; ti appressa.... Oh! giovinetto assai  
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.

EGISTO

Pur troppo è ver, contaminato io vengo  
Di sangue, e forse d'innocente sangue:  
Mira destino! ed innocente anch'io.

POLIFONTE

Di qual terra se'tu?

EGISTO

D'Elide.

MEROPE

POLIFONTE

Il nome?

EGISTO

Egisto.

POLIFONTE

Il padre?

EGISTO

Oscuro, ma non servo.

POLIFONTE

A che venivi?

EGISTO

Giovenil talento,

Vaghezza mi spingea.

POLIFONTE

Chiaro mi narra,

E narra il ver, come tu mai giungessi  
 A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi  
 Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

EGISTO

In altra guisa, io nol saprei: menzogna  
 Del mio libero stato non è l'arte. —  
 Io m'era al vecchio genitor di furto  
 Sottratto, incauto; e già più mesi attorno  
 Men giva errando per città diverse,  
 Quando oggi al fin qui m'avviava. Un calle  
 Stretto e solingo, che ai pedon dà via  
 Lungo il Pamiso, con veloci piante

Venía calcando, impaziente molto  
Di porre il piè nella città, che mostra  
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,  
D'alti palagi e di superbe torri.  
Quand'ecco, a me di contro altr' uom venirne,  
Più frettoloso assai: son d' uom che fugge  
I passi suoi; giovin l' aspetto; gli atti,  
Arroganti, assoluti: ei di lontano  
Con man mi accenna, ch' io gli sgombri il passo.  
Angustissimo il loco, ad uno appena  
Adito dà: sul fiume alto scoscende  
Il mal sentier per una parte; l'altra,  
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo  
D'accostarvisi l' uomo. Il modo spiacque  
A me, libero nato, uso soltanto  
D'obbedire alle leggi; e a ceder solo  
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi,  
Ei, con voce terribile; „ Ritratti,  
„ Oh ch'io... „ mi grida. Ardo di sdegno allora:  
„ Ritratti tu „ gli replico. Già presso  
Siam giunti: ei caccia un suo pugnol dal fianco,  
E su me corre: io non avea pugnale,  
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;  
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,  
L'atterro: invan dibattesi; il conficco  
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro  
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda

Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo  
 Debil si scorge al paragone, a finta  
 Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto  
 A tradimento un colpo, qual qui il vedi,  
 Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:  
 Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,  
 Di man gli strappo il rio pugnai;... trafitto  
 Nel sangue ei giace.

POLIFONTE

Assai tu se' valente,  
 Se veritiero sei.

EGISTO

Troppo mi dolse,  
 Sfuggito appena il colpo di man m'era.  
 Non uso al sangue, io m'avvili, temetti;  
 Che far, non mi sapea: prima il coltello  
 Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne  
 Pur di lanciarvi il misero; di torre  
 Ogni indizio così, parvemi; e il feci.—  
 Vedi, se avvezzo era a' delitti; ah! folle!  
 Così com'era insanguinato, io corsi,  
 Senza saper dove mi andassi, al ponte.  
 Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;  
 E qui m'han tratto.—Io nulla tacqui; il giuro.

POLIFONTE

Simile assai parmi il tuo dire al vero:  
 Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede

Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,  
Non a malizia, ascriverti a sventura  
L'aver tu il corpo, semivivo forse,  
Sepolto là nei vorticosi gorgi  
Di rapid'onda: ma il delitto tuo  
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:  
Chè s'uom malvagio era colui, qual dici,  
Quali pur troppo attorno van molti altri,  
Torbidi figli di civili risse,  
Meglio era assai per te. Forse a salvarti  
Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

## EGISTO

Me misero! s'egli è destin, ch'io cada  
Vittima qui d'involontario errore,  
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena  
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;  
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda  
Parla per me la mia sola innocenza:  
Avi non vanto, oro non ho; sembante  
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,  
Miseri miei genitori cadenti,  
Disobbediti, abbandonati, posti  
In angoscia mortale; anco anzi tempo  
Tratti forse a morire. — Ah! s'ei respira  
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,  
Che incorretti costumi; ei, ch'alto esempio  
Di onesta vita, e vivo specchio m'era;

Or che dirà in udir, ch'io d'omicida  
 Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero  
 M'è più che morte duro.

POLIFONTE

Odi: convinto  
 Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti  
 Immantinate, il sai; ma pur, più mite  
 A te mi fa il tuo dir semplice e franco.  
 Sospender vo' per or, finch'io più certi,  
 Sì dell'ucciso, che di te ritragga  
 Indizj, e lumi....

### SCENA III.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO

POLIFONTE

Merope?... Che fia?  
 Tu vieni a me? Cagion qual mai?

MEROPE

La nuova,  
 Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso,  
 Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia  
 Dall'uccisor scagliato?....

POLIFONTE

È ver, pur troppo:  
 E l'uccisor n'era costui....

MEROPE

Che miro?...  
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!

POLIFONTE

Se del mio regno la quiete interna  
Mi preme, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,  
Quasi innocente il credi.

MEROPE

È ver; l'aspetto  
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza....  
Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.

EGISTO

Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima  
Troppo mi dannà; ma, se stato io fossi  
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto  
Stato sarei: poca onda, e fermo viso,  
Nelle tenebre eterne avrian sepolto  
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura  
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo  
Nel mio rimorso. Eppur, ch'altro potea?  
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide  
Non io perciò meco arrecava: il ferro,  
Che nel giovin superbo in mia difesa  
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi....  
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

MEROPE

Era l'ucciso un giovinetto?



EGISTO

Ei pari

M'era d'età.

MEROPE

Che sento?...

POLIFONTE

E par, ch'ei fosse

Non ben dritt'uom, se dice il ver costui.

Fuggía correndo per romito calle....

EGISTO

Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava

Col pallio il volto in parte....

MEROPE

Ei s'ascondeva?...

Fuggía?... — Ma tu, nol conoscevi?

EGISTO

Affatto

Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)

Straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo;

Ai panni almen, che d'Elide le fogge

Mostravan più che di Messene.

MEROPE

Oh cielo!...

D'Elide?...

EGISTO

Sì; pari alle mie; ch'io sono

Pur d'Elide....

MEROPE

Tu sei?...

POLIFONTE

Ma, perchè tanto  
Bramosa tu, sollecita?....

MEROPE

Che parli?...

Io sollecita?...

POLIFONTE

Parmi. — In somma, un vile  
Stranier, cui svena altro straniero oscuro....

MEROPE

Chi sa qual fosse?... È ver.... Non è, ch'io prenda  
Pensier di ciò....

POLIFONTE

Per me, s'io nol dovessi,  
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scavra  
D'ogni affetto, stupore in ciò non poco  
Mi arrechi: or che ti cale?...

MEROPE

In me,... fu... mera  
Brama d'udire. — Eppur, men caso assai,  
Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi  
D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite  
Ver l'uccisor, che tanto in sè sicuro  
Stassi.... Non so....

EGISTO

Timor m'indusse a trarre  
 Nell'onda il corpo; arte non fu: sicuro  
 Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.  
 Più che nol pensi, addolorato io stava;  
 Ma tanto or più, che te dolente io veggio,  
 Dubbia, e tremante per l'ucciso....

MEROPE

Io dubbia?...

Io tremante?... Nol son.... Ma, gl'infelici  
 Pietade han tosto delle altrui sventure.

EGISTO

Dunque di me pietà ti prenda. Io sono  
 Misero assai, più che l'ucciso; e il merto  
 Meno assai. Temerario, ei fu che volle  
 Senza ragione uccider me. Che valse,  
 Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa  
 Io sto per perder la mia vita? E s'anco  
 Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi  
 Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

MEROPE

Alto cor tu racchiudi in basso stato:  
 Quasi il tuo dir fa forza.... Eppur,... se a luce  
 L'ucciso, o il nome almeno....

POLIFONTE

Or, poichè nuova  
 Brama d'udir tai cose oggi ti prende;

Poich'io mi avveggiò, o Merope, che impone  
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,  
Nè so perchè....

MEROPE

Freno?... Che dici?... io teco  
Il lascio.

POLIFONTE

No. Perchè da lui più sappi,  
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti  
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,  
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque  
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta;  
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo  
L'indizio primo, che da me non sdegni  
Ogni mio dono.

MEROPE

E che?...

POLIFONTE

Di ciò ti prego.  
Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

## S C E N A IV.

MEROPE, EGISTO

EGISTO

E men di lui saresti a me pietosa?  
Mia giovinezza per me non ti parla?

Puro non vedi in sul mio volto il cuore?  
 Non entri a parte del mortale affanno,  
 In cui miei genitori?... oimè!... Non fosti  
 Madre anco tu? deh! della mia....

MEROPE

Pur troppo

Io'l fui,...pur troppo!...ed or, chi sa?... — Respira  
 Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo  
 D'Elide è pure?

EGISTO

Ei di Messene è figlio.

MEROPE

Di Messene? che ascolto?

EGISTO

Io da bambino

Dir gliel'udiva.

MEROPE

È Polidoro il nome

Forse?...

EGISTO

Cefiso è il nome.

MEROPE

E l'età?...

EGISTO

Molta.

MEROPE

Oh ciel!... — Ma pure il nome.... — E di qual grado,

Di quai parenti era in Messene? il sai?  
Nobile?...

EGISTO

No: di pochi campi ei donno,  
Cui per diletto coltivar godea  
Colle robuste libere sue mani,  
Vivea felice, del suo aver contento,  
Colla consorte e i figli.

MEROPE

E di sì dolce  
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza  
Cangiava?

EGISTO

Ei spesso a me narrò, che interne  
Dissension di questo regno a fuga  
L'avean costretto; e che soverchia possa  
D'alto nemico il perseguia. Qui tutto  
Era torbidi e sangue; onde ei tremante  
Per la sua prole.... Oh quante volte io 'l vidi,  
Ciò rammentando, piangere!

MEROPE

Tu nato  
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco  
Ti trafugava in Elide?

EGISTO

No: gli altri  
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,

Cui morte cruda gli furò poi tutti.  
 Io sol bevvi le prime aure di vita  
 In Elide; a lui figlio ultimo nacqui;—  
 Misero padre! ed ultimo ti resto:  
 Se pur ti resto!— In cor, già fin dai primi  
 Giovenili anni miei, desío m'entrava  
 Di Messene veder, quasi mia culla,  
 Poichè il padre vi nacque.

MEROPE

Oh ciel!... Che parli?...—

Giovine egli è, di quella etade appunto....  
 E quel contegno,... e quei sembianti.... Ei pare,  
 Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,  
 Che l'ucciso era d'Elide.

EGISTO

Mel parve.

MEROPE

Ei si ascondeva?

EGISTO

Sì.

MEROPE

Di cor?...

EGISTO

Superbo.

MEROPE

Di vesti?

EGISTO

Abbiette.

MEROPE

Fuggitivo?...

EGISTO

Ratto,

Quasi inseguito, e di sospetto pieno  
Venía ver me.

MEROPE

Barbaro, e tu l'hai morto?

EGISTO

Uccider me volea.

MEROPE

Ti disse ei nulla

Morendo?

EGISTO

Io stetti un cotal po' sovr'esso,  
Piangendo.... Ei fra i singulti era di morte....

MEROPE

Ahi misero!...

EGISTO

....Sovviemmi....or....sì;...che avrebbe  
Ogni ferocia impietosito; in voce  
Di pianto, singhiozzando, ei domandava  
La madre sua.

MEROPE

La madre? E tu fellone,



Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo  
Ne scagliavi nell'onda? Oimè!... Perduto....

EGISTO

Me misero! che feci? Il mio delitto  
Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti  
Balía dal re, di me disponi; e n'abbi  
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea  
Offender io te, Merope, cui sempre  
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre  
Le tue dure vicende: al pianger suo  
Piansi più volte anch'io: la brama ardente  
Di pur vederti anco pungeami. Spesso  
Col padre antico io porsi per te voti  
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,  
Spesso per te fiamma di puro incenso  
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —  
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,  
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti  
Potea colui, che a truce aspetto univa  
Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:  
Necessità 'l fea tristo.... Oimè! che dissi?  
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo  
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

MEROPE

— Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?  
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —  
Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO

Oh quante

Volte di te, del tuo trafitto sposo,  
De' figli tuoi narrommi!

MEROPE

Oh ciel! de' figli?...

EGISTO

Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti  
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto  
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato  
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

MEROPE

— Più non reggo al suo dire. Inchino appena  
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto  
A furor mi sospinge: appena io lascio  
Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,  
A lagrimar son risospinta.

EGISTO

In core

Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?  
Pietà ti fo? che non l'ascolti?

MEROPE

Ahi lassa!

Che mai farò? Nè condannar ti posso,  
Giovinetto, nè assolverti. Rimani  
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco  
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa

Ogni più piccol caso di tua vita:  
 E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno  
 Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero  
 Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —  
 Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome  
 Mai non cangiasse? di'.

EGISTO

Certo ne sono.

Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.  
 Quando ei poi mi dicea, che di Messene  
 Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo  
 Il tacessi, del nome anco mi avría  
 Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,  
 Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.  
 Ch'egli è Messenio a te svelai; ma nulla  
 Poteva io mai nasconderti?

MEROPE

Deh! basta;

Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza  
 Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente  
 Il rattenuto pianto. — A te la reggia  
 Sola assegno per carcere. Di nuovo  
 Udrotti or ora; e il tutto ridirai:  
 A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,  
 Risponderai: ch'io veritier ti trovi....  
 Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

## S C E N A V.

## E G I S T O

... Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova  
Martíro al mio parlare? Or, più che tigre,  
Mi si avventa adirata: or, più che madre,  
Dolce mi parla; e tenera e pietosa  
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia  
Quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto  
Orba madre non fosse, e da gran tempo,  
Parría che a lei svenato avessi un figlio.  
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,  
Che caro l'era: o a' suoi disegni forse  
Stava aspettando alcuno; e quei.... Ma invano  
Io vo dicendo; io nulla so.— Ben vedi,  
Egisto; or vedi, se diceati vero  
Il tuo vecchio buon padre:,, I grandi mai  
,, Non abbassarti a invidiar; son essi  
,, Più infelici di noi,,. Vero è, pur troppo:  
Nè posso omai del mio destin dolermi,  
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo  
Sì dolorosa vita da tanto alta  
Donna, or deserta.— Ma, già già si annotta.  
Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede  
Nel regal tetto inoltrerò: di questo

Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi  
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;  
E tutto sa: puniscami, se io il merto.

---

# A T T O T E R Z O

---

## SCENA PRIMA

P O L I D O R O

Coll'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,  
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,  
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.  
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno  
Che fra mie braccia in securtà traeva  
Del mio buon re l'unico figlio, il sacro  
Avanzo del suo sangue: ma, compreso  
Di ben altro terrore or torno.... Ah! questo,  
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!  
Questo è il fermaglio suo; sculta d'Alcide  
Evvi l'impresa: in man l'ebb'io per anni  
Ben sette e sette. Or venti lune appunto  
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.  
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi  
Tu non volesti; a'miei canuti avvisi  
Sordò.... Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni  
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno  
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;

Ed or, qui presso alla natal tua terra;  
 Del fiume in riva, per sentier romito,  
 Trovo tue spoglie in un lago di sangue?  
 Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria  
 Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,  
 Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!  
 Null'altro io bramo. Omai per me che temo?  
 Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte  
 Mi è tolto?... Eppur, chi sa?... Fors'io m'inganno...  
 Forse.... Ma come esser può mai?... La madre  
 Ne saprà forse.... E se nol sa?... Deh! come  
 Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...  
 Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui giunge;  
 Ascondiamci.... Ma no; donna è che viene;...  
 E sola viene;... e parmi,... ed è pur dessa....  
 Incontriamla.

## S`CENA II.

MEROPE, POLIDORO

POLIDORO

Regina.

MEROPE

Oh! Chi m'appella  
 Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio  
 Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?

Polidoro?

POLIDORO

Sì....

MEROPE

Parla: il figlio.... Arrechi

A me tu vita,... o morte?

POLIDORO

...Alfin... pur... dunque

Io ti riveggo....Al fine un bacio imprimo

Sulla sacra tua destra.

MEROPE

Il figlio, dimmi....

POLIDORO

Oh ciel!... — Parlar qui posso?

MEROPE

Il puoi per ora;

Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,

Pria del Sole, ogni giorno, a lagrimare

Là, di Cresfonte in su la tomba.

POLIDORO

Oh tomba

Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa

Io là spirar sovr'essa!

MEROPE

Or via, mi narra....

Tremar mi fai.... Perchè indugiar? sì mesto

Perchè ritorni? i passi suoi spíasti?



Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune  
 Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno,  
 Che ogni giorno io mi moro.

POLIDORO

Ahi me infelice!

Pensa qual pianto è il mio.... Tu non ne udisti  
 Mai dunque?...

MEROPE

No.... Ma tu?...

POLIDORO

Trascorsa ho mezza

Grecia; all'antico fianco lena porse  
 L'amor, la speme, il gran desío: Cillene,  
 Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta  
 Io visitai, con altre città molte;  
 Nè indizio pure ebbi di lui: l'ardente  
 Sua giovinezza, e i generosi spirti,  
 Chi sa fin dove lo spingeano? — Ah figlio!...  
 Troppa in te di vedere era la brama,  
 D'apprendere, d'andare: o degna prole  
 Del grande Alcide, il mio tugurio vile  
 Non ti capea. Benchè del tutto ignoto  
 Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,  
 Pur ti svelava....

MEROPE

Oh quai diversi affetti

Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,

Dovè sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno  
Crescea degli avi?

POLIDORO

Degno? Oh ciel! più ardita  
Indole mai, più nobil, più sincera,  
Più modesta io non vidi: e di persona  
Sì ben formato; e sì robusta tempra;  
E così maschio aspetto; e cor sì umano: —  
E che non era in te? Di mia vecchiezza  
Sollievo solo; in te vivea l'antica  
Mia consorte; in te solo anch'io viveva:  
Ben altro a noi, che figlio.... Ah! se tu visto  
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse  
Gli alti natali suoi, con dolce impero  
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre  
Eran sue voglie e generose, e giuste. —  
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,  
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MEROPE

....E me pur fai tu lagrimare a un tempo  
Di gioja e di dolore. Oh cielo!.. e quando  
Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,  
Degg'io saper tuoi pregj tanti, or mentre  
Saper non posso ove ti aggiri?

POLIDORO

Oh! quanta,  
Qual pena m'era il non poterti mai,

Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!  
 Ma periglioso era il fidarsi: appena  
 Il convenuto segno osai mandarti,  
 Per farti udir ch'ei me lasciato avea,  
 E ch'io poscia il cercava.

## MEROPE

Ahi segno infausto!

Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace  
 Mai più non ebbi da quel dì.... Che dico?  
 Pace?... Ahi! non sai.... Dubbj e terrori orrendi  
 A mille a mille, e false larve, o vere,  
 M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo  
 Palpébra mai: ma se natura, vinta  
 Pur da stanchezza, un cotal po' richiama  
 A quiete i miei sensi, orridi sogni  
 Più mi travaglian, che le lunghe veglie.  
 Or lo vegg'io mendico andarsen solo,  
 Inesperto, in balía di cieca sorte;  
 Sotto misere spoglie, a scherno preso  
 Dai grandi alteri, e di repulse infami  
 Avvilito.... Oimè misera!... Or lo veggio  
 Di mar fremente infra l'onde muggianti  
 Presso a morire; or di servil catena  
 Carco le mani, e i piè; da rei sicarj  
 Ora assalito e straziato, e ucciso....  
 Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core,  
 A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna

Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo  
 E il credo, e agghiaccio: e d'un martir non esco,  
 Se in un peggior non entro.— Il crederesti?  
 Un giovinetto, che del fiume in riva  
 Jeri in privata rissa ucciso cadde,  
 Poi fu nell'onda per timor scagliato  
 Dall'uccisor, turbò miei spirti; e ancora  
 Li turba. Era straniero....

POLIDORO

Ucciso?... Jeri?...

Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

MEROPE

Ma che! tu tremi?

Dimmi, ... forse il mio dubbio?... Oimè!... tu piangi?...  
 Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...

POLIDORO

— Misero me! che far degg'io? che dirle?...

MEROPE

Fra te che parli? A me parla.— Che pensi?  
 Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi  
 Di dubbio; su....

POLIDORO

Parlar non posso;... e voce....

Mi manca, ... e lena....

MEROPE

Inorridisco.... Ardire

Già più non ho di chiederti.... Ma il voglio;

Sapere il vo'. Che più rimango in vita,  
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,  
L'ucciso....

POLIDORO

Io nulla so.

MEROPE

Parla; l'impongo.

POLIDORO

... Donna,... conosci... questo... cinto?

MEROPE

Oh vista!

Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!  
È di Cresfonte il cinto... Intendo... Io... manco..

POLIDORO

... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi  
Io'l ritrovava sepolto nel sangue:  
Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era  
Il figlio tuo.

MEROPE

... Qual morte!... Oh rio destino!...

Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti  
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi  
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco  
Forse tu starti non dovevi sempre?  
Qual ferro lui potea svenar, che pria  
Tua lunga inutil vita non troncasse?  
Me servivi così? così l'amavi?... —

Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa  
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono  
Madre.... Ah no! più nol son.... Morire....

POLIDORO

Io merto,

Misero me! tutto il tuo sdegno.... Eppure  
Sa il ciel, s'io colpa....

MEROPE

Ah! mel diceva il core....

In quella notte orribile, che in braccio  
Io tel ponea:... Mai più tu nol vedrai....  
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava  
Sì strettamente il collo; oh ciel! pareva  
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era  
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,  
In pianto, in vana speme, ove son iti?  
Di Polifonte l'odioso aspetto  
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;  
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?  
Ed in qual modo!... E agli occhi miei!... per mano  
D'un vile.... Oimè! di sepoltura privo....  
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue  
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,  
Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

POLIDORO

Ed io,... tre lustri di paterna cura  
Vedermi tor così? Misero! io vengo

A trafiggerti il core.... Eppur,... tacerlo  
Tel poteva io?

MEROPE

Morire; altro non resta....

## S C E N A III.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO

POLIFONTE

Di nuovo pianto, e inusitate strida  
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?  
Che mai recasti?

MEROPE

Or via, vieni, o tiranno.  
Di pianto al suon, di pianto, qual già udivi  
In questa reggia stessa, il dì che morte  
Seguía tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci  
Dell'altrui pianto, or godi: al fin del tutto  
Orba mi vedi.

POLIFONTE

Ah! — Rimaneati dunque  
Quel figlio, che negavi?

MEROPE

Oh mal accorto  
Tiranno tu! creder potevi spento  
Il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita

Traessi, il sai; sempre a vederti stretta....  
Sì: vivo egli era; io tel celava; e in petto  
Unica speme io racchiudea, ehe un giorno  
Qui il rivedrei terrore alto degli empj,  
Fulmin del ciel, vendicator del padre,  
Dei fratelli, di me, del soglio avito. —  
Se ciò non era, un solo istante io mai  
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,  
Quando offri pace ed esecrande nozze,  
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

## POLIFONTE

Tal dai mercede a chi del trono a parte  
Voleati? O donna, io, che tiranno m'odo  
Nomar da te, men di te crudo io sono.  
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;  
Nè m'ingannasti.... Ma, per ora io scuso  
Il duol tuo giusto: uu dì verrà poi forse.... —  
Ma, certa sei di tal novella? Ov'era  
Questo tuo figlio? e donde vien costui,  
Che messaggiero?... Oh! non m'è nuovo affatto  
Il tuo volto; mi pare....

## POLIDORO

A te son noto:

Mirami fiso; del tuo re Cresfonte  
Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro  
Son io: Messene abbandonai, quand'altri  
La serva fronte a usurpator piegava.



Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco  
 Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;  
 E tinto in morte dagli stenti e angosce  
 Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;  
 Ognor nemico a te più fero. Ho salvo  
 L'unico figlio del mio re: nudrito,  
 Educato l'ebb'io; per lui lasciata  
 Ho la natal mia terra: e le perdute  
 Ricchezze, e onori, e la per lui perduta  
 Dolce patria, più a grado eranmi assai  
 Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno.—  
 Ahi lasso me, che con lui non spirava!...  
 Se del passato aver vendetta brami,  
 Di me la prendi: in libertà dolersi  
 Merope lascia; e di mia trista vita,  
 Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,  
 Che il non poter dar oggi i più verdi anni  
 Al sangue de' miei re; ma, tal ch'io l'offro,  
 Questo mio tremolante capo, il prendi.

## POLIFONTE

Pietà mi fai, non ira: assai ben festi  
 D'importi esiglio. A suddito ribelle  
 Pena non altra io do. Non del sottratto  
 Fanciul, che pur fu generosa l'opra,  
 Ma del fin scellerato a che il serbavi,  
 Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,  
 Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,

Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora  
 Morir per lui. — Pure il passato io voglio  
 Or del tutto obbliar.... Ma, finta nuova  
 Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,  
 Dove, come ei moría....

MEROPE

Saperlo estinto,  
 A te non basta? anco vederlo forse  
 Vorresti? e il vile tuo tremante core  
 Rassicurar con tal feroce vista?  
 E una madre veder sul morto figlio  
 Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,  
 Ove onorata no, ma queta tomba  
 Egli ha, ritrallo, e in Messene strascínalo;  
 Strazj, cui dar non gli potesti vivo,  
 Estinto gli abbia; va. Quei, che trafitto  
 Fu dianzi, era mio figlio.

POLIFONTE

E fia, ch'io 'l creda?  
 Eri tu seco? di'. Come?...

POLIDORO

Pur troppo  
 Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso  
 Avría colui. Più nol vid'io....

POLIFONTE

Ma come  
 Il sai tu dunque?

POLIDORO

Ecco; il suo cinto è questo.  
 Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante  
 È del suo sangue; che in un mar di sangue  
 Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo  
 Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,  
 Stranier, d'Elide.... Oh ciel!... così non fosse,  
 Com'è pur desso!

MEROPE

Il mio morir tra poco  
 Fè ten farà. Ma tu, che qui t'ingigi,  
 Forse tu il festi ivi svenar.... Che forse?  
 Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi  
 Tranquillamente favellavi: or donde  
 Pietade in te, che pur di lui sentivi,  
 Se di crudel desío figlio non era?  
 Ah! sì; tuo messo era colui....

POLIFONTE

Ti accechi,  
 Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.  
 Se qui celato il tuo figliuol venía  
 Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,  
 Come saperlo io mai potea? Colui,  
 Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)  
 Ravvisar egli mai, se a lui non meno  
 Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa  
 Dell'uccisor pietade non mostrasti?

Nol lasciavi forse io teco? a piacer tuo  
 Non l'hai tu stessa interrogato? donna  
 Del suo destin non ti fec'io?

\* MEROPE

Se reo

Dunque non sei del colpo, in questa reggia  
 Sta fra tue man quell'uccisore infame:  
 Può sol vendetta alcuno istante ancora  
 Me rattenere in vita. Or fa, ch'io il vegga  
 Vittima tosto cader sulla tomba  
 Dell'inulto Cresfonte; ivi l'infida  
 Alma spirar fra mille strazj e mille  
 Fa ch'io 'l vegga: ed allora....

POLIFONTE

Io dare a dritto

Potrei mercede a chi svenava un vile,  
 Che a tradimento a uccider me veniva:  
 Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)  
 Del mio nemico vendicar la morte  
 Io stesso voglio: e ten prometto intera  
 Giustizia in breve....

MEROPE

Aspra la voglio, e pronta,  
 E inaudita, e terribile: null'altro  
 Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,  
 Questo mi fia da te.... Ma, vero parli?...  
 Non ben mi affido.... Sbramar gli occhi miei

Del sangue tutto di quell'uom feroce....  
 Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,  
 Ferirlo; immerger mille volte io voglio  
 Entro quel cor lo stile.... Atroce core,  
 Che udía il mio figlio, in voce moribonda  
 Di pianto e di pietà, chiamar la madre....  
 L'udiva; eppur nell'onde lo scagliava,  
 Forse ancor semivivo; ancora forse  
 Tal da potersi trarre dalle orrende  
 Fauci di lunga morte.... Ed egli, or dianzi  
 A me il narrava; io l'ascoltava; e quasi  
 Innocente il credea; quasi pietade,  
 Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —  
 Pietà? scontarla or or saprò: vendetta  
 Io ne farò, qual non s'intese mai;  
 Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:  
 L'atterrai tu?

## POLIFONTE

Qual più ti piace, in breve  
 Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa  
 Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo  
 L'odio che in sen mi serbi! In lui, deh, tutto  
 Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo  
 A disporre ogni cosa: il giusto pianto  
 Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:  
 Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —  
 Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo

Pietade omai: ma della madre or l'abbi,  
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

## SCENA IV.

POLIDORO, MEROPE

POLIDORO

Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,  
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda  
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,  
Teco piangendo, e parlando del figlio...  
Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoja.—  
Vieni; ben senti; dal dolor, dall'ira  
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.  
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,  
Nè la vendetta, che pur tanto brami,  
A veder giungerai.

MEROPE

— Pur ch'io la veggia!



# A T T O   Q U A R T O

---

## SCENA PRIMA

E G I S T O

**I**mposto ha il re, ch'io qui l'attenda? È fermo  
Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,  
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo  
Solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre  
( Se il viver pur mi vien concesso ) amaro  
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi  
Quell'ucciso mi sta. — S'io in core accolgo  
Dolce lusinga di perdono, il cielo  
Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,  
Per te soltanto io viver bramo ancora,  
Per rivederti; per tornarti a pace  
Ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi  
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi  
Ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!  
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

## SCENA II.

POLIDORO, EGISTO

POLIDORO

Par che Merope alquanto or si racqueti,  
Aspettando il tiranno: a quella tomba  
Frattanto andrò....

EGISTO

Qual voce!...

POLIDORO

Ivi i miei voti...

EGISTO

Oh ciel! fia ver? Quel vecchio....

POLIDORO

Ivi mi giova

Versare il pianto....

EGISTO

Ah! non m'inganno; è il bianco  
Suo crin; suoi passi; i panni suoi.... Deh, volgi  
Ver me, buon vecchio....

POLIDORO

Oh! chi mi chiama?

EGISTO

Ah padre!..



POLIDORO

Che veggio? oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove  
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo....  
Misero te!... Perduto sei.

EGISTO

Deh! lascia,  
Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.  
Padre, al certo per me portasti il piede  
Entro Messene, ove hai nemici tanti;  
Osi per me porti a tal rischio.... Oh cielo!  
Un figlio empio son io; tanto non merto:  
Troppo in lasciarti errai.

POLIDORO

... Per lo gran pianto....  
Parlar... quasi... non posso.... Ohimè! t'ascondi...  
Fuggi.... Tu sei. — Grave periglio è il tuo....  
Come in Messene, in questa reggia?...

EGISTO

O padre,  
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia  
Sto custodito.... Ahi! che mi scoppia il core,  
Padre, in doverti confessar, ch'io forse  
Alla condanna di supplizio infame,  
Come omicida, assai sto presso. Andronne  
Fors'anco assolto, che innocente a un tempo,  
Benchè omicida, io sono.... Ohimè! qual figlio  
In me ritrovi!

POLIDORO

Oh inaspettato evento!

Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

EGISTO

L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

POLIDORO

Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...

Deh, dimmi;... osserva, se nessun qui ci ode.

EGISTO

Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,

Onde là s'esce della reggia, è ingombro

Di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —

Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?

Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,

Pentito in core e ripentito, io piansi

D'averti dato sì mortale angoscia.

Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce

Padre amoroso abbandonare!... Ah! s'io

Teco un dì torno a riveder miei Lari,

Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio

Scostarmene; tel giuro.... Oh ciel! l'amata

Madre, che fa?... piange di me;... ben l'odo;...

La veggio;... e piango....

POLIDORO

Oh figlio!... Or non sforzarmi

A lagrimar.... Tempo non è... Vorrei....

EGISTO

Or penso: e s'uom qui ti vedesse? a molti  
 Noto esser dei;... se ravvisato?... Io tremo  
 Per te soltanto.... A che ti esposi?... Ah! meco  
 Ritratti or dove questa lunga notte  
 In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,  
 Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno  
 Mai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo,  
 Ch'io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta  
 Di speme ancora: Polifonte acceso  
 Non è d'ira soverchia; e a me la stessa  
 Merope or dianzi ebbi pietosa molto:  
 Quindi sperar mi lice ancor perdono  
 Del mio delitto involontario.

POLIDORO

Oh cielo!...

Merope stessa?... a te?... — Breve, ma pieno,  
 Sarà mestier ch'io gli parlassi.... Ahi lasso!...  
 Che fo?... che dirgli?... e che tacergli? — Ascondi  
 Te stesso almeno per brev'ora....

EGISTO

Invano

Il tenterei; cercato io fora; imposto  
 M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?...

POLIDORO

Tu mai non fosti in più mortal periglio;  
 Nè in più mortale angoscia stetti io mai.

Merope stessa ha il tuo morir giurato:  
 E Polifonte or ora infra i suoi fidi,  
 Qui con Merope viene. Ella vuol darti  
 Morte; uccisor dell'unico suo figlio  
 Crede Merope te.

EGISTO

Che feci? Un figlio  
 Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —  
 Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo  
 Perfido cor l'ira tua giusta appaga.  
 Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

POLIDORO

Ma,... del suo figlio... l'uccisor... non sei...

EGISTO

Dunque?

POLIDORO

Nol sei....

EGISTO

Che più? Tal mi crede ella:  
 Priva è del figlio: al suo dolor sollievo  
 Fia l'uccidermi; e venga....

POLIDORO

Ah no!... Del figlio

Priva non è.

EGISTO

Ma quel ch'io uccisi.... — Io voglio  
 A ogni costo vederla; udirla....

MEROPE

POLIDORO

Ah!... Fuggi....

EGISTO

Nè il vo', nè il posso.

POLIDORO

O almen....

EGISTO

Ma s'io non sono....

POLIDORO

Tu sei... quel figlio, ch'ella estinto piange.

EGISTO

Io? che mi narri? io son?... Non mi sei padre?  
Sangue son io d'Alcide?

POLIDORO

Oh ciel!... Deh, taci.

Benchè non figlio, a me sei più che figlio.  
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea  
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,  
Misero me! forse a peggior destino.

EGISTO

Oh a me finora impenetrabil sempre  
Profondo arcano! In me non so qual misto,  
Incognito, indistinto amor sentiva  
Per Merope, in vederla; e in un sentiva  
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,  
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,  
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo

Non è Cefiso.

POLIDORO

È Polidoro. Il nome,

E in un mio stato a te celai: temetti  
La giovenil franchezza tua: ma come,  
Chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto  
L'ora passa e fra poco.... Ah! s'io potessi  
Dire a Merope in tempo....

EGISTO

Il ciel, che parve  
Presieder solo al viver mio finora;  
Ei, che bambino dalla vigil rabbia  
D'assetato tiranno mi sottrasse;  
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,  
Di forza e lena giovenil soccorse;  
Fia ch'or per man della mia madre istessa  
Perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,  
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,  
Forse atterrir mi lascierò da un vile  
Tiranno?...

POLIDORO

Ah giovinetto! altro non vedi  
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.  
Per lusingar più Merope, e scemarsi  
L'odio di tutti, or Polifonte astuto  
Pietade finge del figliuol, che ucciso  
Le avría, potendo. Ma, se il crudo in vita

Tornato il vede, in sua feral natura  
 Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;  
 Ad incontrar Merope volo: io forse  
 Ancor potrò.... Deh! s'io giungessi!...

EGISTO

Io veggio

Venir ver noi soldati....

POLIDORO

Oimè! che miro?

Merope vien con Polifonte.... Ahi lasso!...

EGISTO

E a lor vien dopo un numeroso stuolo....

POLIDORO

Che mai farò?... Statti al mio fianco, o figlio;...  
 Morire almeno in tua difesa il giuro. —

### SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO,

POLIDORO, POPOLO, SOLDATI

POLIFONTE

Merope, in mano ecco a te do l'infame  
 Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia  
 D'aspre catene: e a un sol suo cenno, ei cada.

MEROPE

Ahi scellerato, barbaro, fellone!

Assassin vile, la tua mano impura  
 Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?  
 Che mi val tutto il tuo? sola una stilla  
 Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto  
 Era infelice! e tu, sovra ogni donna,  
 Sovra ogni madre, misera mi festi. —  
 Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi  
 Strazj inauditi apprestategli: ei spiri  
 Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo  
 Piangere a calde lagrime: non ch'una,  
 Mille vo' dargli io stessa orride morti. —  
 Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

## EGISTO

A te mi arrendo, o Merope: a una madre  
 Sì giustamente disperata io cedo  
 Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi  
 Costor non mi stringessero, tu sola  
 A far di me qual più vuoi strazio basti.  
 Giusto è il tuo sdegno.... Eppur, sai ch'io non reo,  
 E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

## MEROPE

Io?... Di pietà?... per te?... — Ma pur, que' detti  
 Sovra il mio cor d'ignota forza... — Or via;  
 Che pietade? che detti? A che più tardo?  
 Andiam; su quella tomba strascinatelo:  
 L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi  
 Del suo sangue si appaghino;... e la mia;



Ch'io seguirolli in breve.

POLIFONTE

Un solo istante

Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,  
E voi, Messenj, testimon vi volli  
A questo giusto atto solenne. — A danno  
Di me serbava occultamente un figlio  
Questa adirata madre: eppur pietade  
Io del suo duol sento or non poca; e attesto  
Il ciel, che s'ella in generoso modo  
Vivo svelato a me l'avesse, io cura  
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:  
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —  
Merope or tosto si obbedisca: è poco  
Una vittima sola a dolor tanto.

EGISTO

Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe  
Vittima omai.

MEROPE

Che parli? Andiam.,...

POLIDORO

Deh!... Prego;

Indugia alquanto.... Io vorrei dirti.... Ah! m'odi...

MEROPE

Che parli or tu sommesso? Eri già fido  
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio  
Eri custode: or la tua fede forse

T'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...  
Pietà ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...

POLIDORO

Io?... pietà?... no.... Ma, tu sei madre.... Arresta...  
Udir più a lungo or da lui stesso dei  
Cose assai del tuo figlio.

POLIFONTE

Costui dunque

Il conoscea?...

MEROPE

Che udir? — Che ardisci? E speri  
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?  
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?  
E non mel dice, grondante di sangue,  
Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

EGISTO

Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco  
Cadea sfibbiato....

POLIDORO

Un altro esser potrebbe  
Simile a quello.... E quell'ucciso.... forse  
Non era il figlio tuo....

MEROPE

Qual nuova ascolto  
Iniqua fraude!... Ah! rio tiranno! or tutti  
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto  
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita

Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi  
Volerlo spento? e mezzi tali?...

POLIFONTE

O donna,  
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

MEROPE

Dunque, se spento il vuoi davvero, null'altro  
Più mi riman da udire. A fren non tengo  
Già più mia rabbia omai: già già mi adira  
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale  
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque  
Del par si aggira il trucidato sposo:  
Tosto ei si appaghi.— A me quel ferro; io stessa,...  
Io sì, svenarlo or di mia mano....

EGISTO

Il petto  
Eccoti ignudo. Ahi madre!...

POLIDORO

Arresta....

MEROPE

Muori.

POLIDORO

Deh! ferma....

POLIFONTE

Osi tu tanto?

MEROPE

Iniquo.... Oh vista!

Tu piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol posso!...

POLIFONTE

Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

POLIDORO

Deh! per pietà....

POLIFONTE

Parla.

MEROPE

Ch'io 'l fera....

POLIDORO

È questi....

MEROPE

Chi mai?

POLIFONTE

Su, svela....

POLIDORO

È.... il figlio mio.

MEROPE

Deh! come?...

POLIFONTE

Costui tuo figlio?

EGISTO

Ei mi fu padre.

MEROPE

Ei mente: —

Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.

Muori.

MEROPE

POLIDORO

Ah! ferma.... È il tuo figlio.

EGISTO

O madre....

MEROPE

O cielo!

POLIFONTE

Costui?...

POLIDORO

Sei madre; salvalo.

MEROPE

Il mio figlio!...

POLIFONTE

Qual tradimento è questo? Olà, soldati....

MEROPE

Io ti son scudo, o figlio.... Ah! il cor mel dice;  
Son madre ancor....

POLIFONTE

Soldati....

MEROPE

A lui non giunge  
Ferro, che me pria non trafigga....

EGISTO

O madre,

Fra mie braccia ti stringo!...

POLIFONTE

Or, qual menzogna

Ne arrechi tu, testor di fole antico?  
Un infame assassin, ch'esser nol niega,  
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,  
Si uccida tosto.

MEROPE

Infame tu.... Ma salvo,  
Finch'io respiro, è il figlio.

POLIDORO

Il ciel ne attesto,  
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque  
L'error da ciò. Messenj, a voi son noto;  
Io spergiuro non sono....

EGISTO

E niun fra voi  
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo  
Del vostro re son io. Tra voi non havvi  
Guerrier de' suoi?...

POLIFONTE

Mente costui. Si uccida....

MEROPE

Me pria.... No, mai....

EGISTO

Deh! mi si sciolga il braccio;  
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi  
Riconoscer farommi.

MEROPE

Oh detti! Oh vero

Germe d' Alcide! Agli alti sensi, agli atti  
 Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi  
 Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema....  
 Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo  
 Piego.... Deh! tu l'alma a pietade inchina.  
 Questo mio regno, onde ripormi a parte  
 Volevi, (o almen pareva) intero il serba;  
 Sia tuo per sempre. Io, l' usurpato seggio,  
 E il trucidato mio consorte, e i figli,  
 Tutto omai ti perdono: unico al mondo  
 Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;  
 Deh! tu mel dona; deh!...

POLIDORO

Pensa, che hai molti  
 Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;  
 Che uccider lui, senza tuo rischio grave,  
 Non puoi. S' io mento, ecco il mio capo. Or dianzi  
 A vendicarle il figlio ti accingevi  
 Con pompa tanta, sperandolo estinto;  
 Ei vive, e ucciso il vuoi?

POLIFONTE

— Costui potrei  
 Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.  
 Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,  
 Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;  
 Che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto  
 Perire; e udillo di tua bocca spesso

Messene tutta: ognun qui meco estima  
Di sì importante fatto e stolta e vana  
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio  
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,  
Altre prove aspettandone, supporlo  
Io tal vo' intanto.— Olà, si sciolga.— Illeso  
Il rendo a te: quindi piegarti io spero  
Alle da me proposte nozze....

EGISTO

Oh rabbia!

Del genitor, che trucidato m'hai,  
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi  
Tosto svenar; minor fia 'l danno....

MEROPE

Ah! figlio,

Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge  
Crudo pensier?... Deh! Polifonte....

POLIFONTE

Adrasto,

Co' più de' tuoi quest'atrio sgombra; e sole  
Restin le usate guardie. Il popol anco  
Per or dia loco;... ei tornerà....— Mi udisti....—



## SCENA IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO,

EGISTO, GUARDIE

MEROPE

Che mai gli disse?... Io tremo.... Oh cielo!...

POLIFONTE

Donna,

Costui salvar null'altro puote al mondo,  
 Che tu, col farti mia. S'anco in Messene  
 Suddito alcuno a me rubello io conto,  
 Son nella reggia appien signore io solo.  
 Del tuo figliuol la favola si avveri;  
 Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia  
 Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio  
 A'tuoi pensieri. — Anzi che il Sol tramonti,  
 O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa  
 A me la mano, o qui, su gli occhi tuoi,  
 Ucciso io stesso avrò costui.

MEROPE

Deh!... m'odi....

POLIFONTE

Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite  
 Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —  
 Guardie, qual di costoro uscir tentasse

Or della reggia, trucidato ei cada.

## SCENA V.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO

GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA

MEROPE

Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena  
Credere il posso.... E uccider io ti volli?  
Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente  
Un ritegno inspiegabile.... Ma quali  
Duri patti a me il rendono?... Che dico?  
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

EGISTO

Misero me! Deh, quanto meglio egli era  
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,  
Dove ti traggo!...

POLIDORO

Odi, o regina: il vuole  
Necessità fatale. Il fero colpo  
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,  
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,  
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti  
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti  
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,  
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.

Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti  
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo  
Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio....

MEROPE

Che non farei per lui? Qual dubbio?...

EGISTO

Ah madre!...

POLIDORO

Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte  
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero  
Che il preverremo. I nostri amici antichi  
Vivo appena sapran del lor Cresfonte  
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto  
S'ingegneran dal perfido tiranno.  
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,  
Che un capo....

EGISTO

Ed io'l sarò.

POLIDORO

Sì, figlio.... Ardisco

Nomarti ancora dell'usato nome....  
Tu capo a lor sarai: felice io sento  
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti  
Del tiranno al feroce impeto primo  
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora  
Forza il finger; tu, madre, al patto infame  
Parer venirne di buon grado; il dei:

Tu, prode, umili modi assumer, tali  
 Da trargli, o almen nell'empio re far scema,  
 La diffidenza alquanto; onde con l'armi  
 Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci  
 Dalla misera madre per te presi  
 Romper ti cale.

EGISTO

Ah!... d'obbedirti io giuro;  
 Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno  
 Occorre un ferro. Altro più allor non odo,  
 Che il padre estinto, e il valor mio.

POLIDORO

Deh! taci. —

Donna, concedi, che in tuo nome io tosto  
 Vada al tiranno; arte è mestier con esso  
 Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio  
 Saprò di te. Ch'io la tua man prometta,  
 Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche  
 Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista  
 In voler oggi l'empie nozze, io spero  
 Gran cose in breve dai Messenj. Intanto  
 Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.  
 Tutto per te l'amor di madre io sento;  
 Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga  
 Esperienza: in me si creda.

EGISTO

Oh padre!...

MEROPE

Va dunque tosto, o mio fedel: disponi  
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

## SCENA VI.

MEROPE, EGISTO

MEROPE

Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti  
Mi sazj!...

EGISTO

O madre, a orribil costo il fai.

---

# A T T O Q U I N T O

---

## SCENA PRIMA

POLIFONTE, SOLDATI

POLIFONTE

Cede Merope al fine.— Adrasto, vanne;  
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto  
Di questo regio limitar l'ampiezza  
Il soffre, ingresso libero ai migliori  
De' Messenj concedi. Avviso a un tempo  
Fa che si rechi a Merope, ch'io, presto  
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

## SCENA II.

POLIFONTE

Fortuna a me destra finor, comincia  
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?  
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci  
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando  
Io men mi avviso, innanzi a me si para?  
E quando a morte giustamente io 'l traggo,

Un nodo inestricabile di casi,  
 Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,  
 A un tempo il dannà, il manifesta, e il salva? —  
 Ma, se con arte io cominciai, con arte  
 Proseguirò; fin che di forza il tempo  
 Torni. Messene mormora: mostrarmi  
 Tanto più a lei franco e sicuro io deggio.  
 Merope viene alle abborrite nozze  
 Sol perch' è madre; e quindi aspetta forse  
 La mia rovina poi.... Ma, preverrolla.  
 Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:  
 Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.  
 Fra securtà di nuziali letti,  
 Di comun mensa, e di ospitale albergo,  
 Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,  
 Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,  
 Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

### SCENA III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE

SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA

POLIFONTE

— Vieni, o regina; che il tuo prisco nome  
 Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto  
 Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,

Per quanto il soffre brevità di tempo,  
Apprestata al solenne atto rimiri.  
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,  
Testimonj vogl'io, ch'ogni rancore  
Spento è tra noi; restituito a ognuno  
Suo prisco stato; e che sublime ammenda  
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

MEROPE

— Ma, quei, che stanno a noi dintorno, udito  
Forse han da te, che sono io madre ancora?  
E a qual prezzo la vita del mio figlio  
Mi vendi?...

POLIFONTE

Or dianzi, in nome tuo, costui  
Altro parlo mmi. E che? già ti cangiasti? —  
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte  
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.  
Ragion di me render non temo. Or m'oda  
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:  
Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco  
Gli avi miei m'appellavano, mi seppi  
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque  
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse  
Fero in quel punto, la innocente vita  
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,  
Ma di vittoria usato frutto. Il regno  
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia



Duce, giudice, re, padre a voi tutti,  
 Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno  
 Stette Merope stessa indi sicura;  
 E ( libertà sen tragga ) anco vi stette  
 Sempre onorata, qual di re consorte.  
 Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo  
 In mio danno a vendetta empia serbava.  
 Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;  
 Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MEROPE

Eccolo, sà: questi è d'Alcide il sangue,  
 A tal ridotto.... Ahi traditor! chi 'l trasse  
 A così infame stato?

POLIDORO

O figlio, affrena

Il tuo furor....

POLIFONTE

Certo, son io che il traggo  
 Qui in sembianza di perfido assassino;  
 Io d'innocente sangue l'empia destra  
 Lordar gli fea. Mirate alto campione,  
 Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,  
 Degno germe costui, ch'or me venía  
 A trucidar di furto: e dotta intanto  
 Fea nel ferir la mal sua esperta mano,  
 Con altra infame uccisione: e stava  
 Travestito, in aguato generoso,

L'ora aspettando ove al mio petto strada  
 Far si potesse. Ecco qual venne; e tale  
 Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.  
 Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:  
 Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto  
 Merope a me la vita sua; gliel dono;  
 Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,  
 E al fin taccian fra noi così gli sdegni.  
 Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio  
 Far del mio regno erede, poichè figli  
 Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto  
 Degg'io pur fare? — E voi, Messenj, or dianzi  
 Usi all'impero di guerrier canuto,  
 Signor vorreste un giovinetto imberbe,  
 Cresciuto oscuro, a se medesimo ignoto;  
 Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;  
 Che ignaro appieno d'ogni pubblic'arte?...

EGISTO

Ignaro? io 'l son dell'arti tue; nol sono,  
 No, dell'arti d'Alcide: e prova farne  
 Saprei....

POLIDORO

Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi:  
 I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,  
 Vedi, qui muto è dal terrore.

POLIFONTE

— Il vostro

Tacer, Messenj, alto stupore acchiude  
 Di mia troppa dolcezza. Appien convinti  
 Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio  
 Parvi il mio oprare, or che a costoro affido  
 Me stesso tutto; e di costoro il core  
 Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo  
 Alta far voglio e memoranda ammenda  
 Della vittoria mia. — Merope, omai  
 Da te soltanto io peudo: ebbi il tuo assenso  
 Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

MEROPE

— L'universal silenzio orrendo annunzia  
 Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,  
 Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo.—  
 O di Cresfonte inulta ombra dolente,  
 Perdona, deh! l'involontario oltraggio:  
 Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo  
 Alle nozze di morte. A fero passo  
 Mi traggi, o figlio.... Ma, se in vita resti,  
 Assai son paga.... E fia pur ver, che a forza?...  
 O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,  
 A tal ridotti or ci vedreste?...

POLIFONTE

Or via....

MEROPE

Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine  
 In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,

Gli ultimi miei consigli. Al viucitore  
 Piega tu omai la invan superba fronte:  
 Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.  
 Soltanto omai, col prevenir sue voglie,  
 Coll' eseguirle tacito, col farti  
 Umil quanto più puoi, nè mai del padre  
 Pur rammentando il nome; con quest'arti  
 Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.  
 Chiusa per sempre la tua madre in tomba  
 Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,  
 Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

## EGISTO

Misera madre!... O rio dolor!... Ma, trarre  
 Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita  
 Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia  
 Che degno almen dell'alto padre io pera.

## POLIFONTE

Merope, omai questo indugiar soverchio  
 M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio  
 Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri  
 Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro  
 Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,  
 Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla  
 Di più potrei. — Su dunque; in alto penda  
 Sul collo al tauro la bipenne sacra.  
 Ecco la destra mia; Merope, aspetto  
 La tua, per cenno d'immolare ai Numi

La vittima.

MEROPE

... Che fo?... Misera!... Oh giorno!...  
Oh terribil momento!... La mia destra  
Dunque.... Ma, oh vista! insanguinato, fero,  
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...  
Ahi!... dove fuggo?... Ove son io?... Pietade,  
Messenj....

EGISTO

Oh rabbia! E soffrirò?...

POLIDORO

Deh! taci.

Già già il tiranno l'efferato sguardo  
Su te....

POLIFONTE

Non più. Donna, una volta ancora  
Te l'offro: ecco mia destra.

MEROPE

Oh ciel!... La mia....

EGISTO

Muori (1). La destra a te dovuta, è questa.

POLIDORO

Oh ardir!

MEROPE

Che veggio?

(1) Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.

EGISTO

Muori (1).

POLIFONTE

Oh tradimento!

Soldati.... Io moro....

SOLDATI

È un traditor; si uccida.

POPOLO

Ah! no; si salvi; è il nostro re (2).

MEROPE

Il mio figlio

Egli è, vel giuro; è il vostro re....

EGISTO

Ben altra

Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,  
Sparir farà questa mia sola scure (3).

MEROPE

Messenj, ah! difendetelo....

POLIDORO

Respiro....

Ecco già in rotta del fellon gli sgherri....

MEROPE

Deh! riedi, o figlio.... Ahi lassa me!...

POLIDORO

Fra il sangue

(1) Raddoppia il colpo.

(2) Il popolo si azzuffa co' soldati.

(3) Si slancia fra i combattenti.

Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!  
 Ma, per lui pur morirò. — Deh! figlio, m'odi:  
 Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,  
 Che per te mora io solo....

EGISTO

Al fin vincemmo.

Madre ti allegra; in fuga intera andarne  
 Vedi gli empj soldati: Adrasto giace  
 Da me svenato; i cittadini in folla  
 Crescon vie più....

MEROPE

Messenj; egli è il mio figlio;  
 Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,  
 Alla voce, agli sguardi, alle inaudite  
 Alte sue prove, ed al mio immenso amore?...

POLIDORO

Ed al mio dir con giuramento? O voi,  
 Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,  
 Per gli a voi noti integri miei costumi,  
 Per la memoria di quel gran Cresfonte,  
 Padre a noi più che re; prestate intera  
 Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;  
 Io l'educai....

EGISTO

Messenj, a terra spento  
 (Vedetel voi?) qui Polifonte giace:  
 Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,

Della madre, di me, di voi vendetta  
 Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo  
 Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo.—  
 Ecco; la scure che bastommi a tanto,  
 A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,  
 E in man di voi: se ingiustamente il sangue  
 Io versai di costoro, il mio si versi.

POPOLO

Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

MEROPE

Cresfonte in lui rivive....

POPOLO

Oh lieta speme!

Re nostro vero....

POLIDORO .

E degno re. Ch'io primo  
 Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!  
 E meco tutti or vi atterrate.

POPOLO

Eterna

Fè ti giuriam noi tutti: al par che prode  
 Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

EGISTO

D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,  
 Ch'io pur svenato, come costui, cada.

POLIDORO

Deh! che non muojo in questo dì! più lieto



Mai non morrei.

MEROPE

Vieni al mio seno, o figlio...

Ma oimè!... Mi sento.... dalla troppa.... gioja....

Mancare....

EGISTO

Oh madre!.... Ella or vien meno quasi,

Per gli eccessivi affetti Andiam; si tragga

A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,

Messenj, a darvi di me conto intero. —

Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abbi

Per figlio ognor, più che per re; ten prego.



**LETTERA**  
**DELL' AB. CESAROTTI**

**SU LE TRE**

**PRECEDENTI TRAGEDIE**

**GIÀ INSERITA NEL GIORNALE DI PISA, TOMO 58,**  
**ARTICOLO 9, ANNO 1785,**

**CON NOTE DELL' AUTORE**

**CHE SERVONO DI RISPOSTA**



L E T T E R A  
DELL' AB. CESAROTTI  
SU LE TRE  
PRECEDENTI TRAGEDIE

---

**E**ccole gittata su la carta la mia opinione, qualunque siasi, intorno alle tre tragedie da lei inviatemi. Ella ne farà quel conto che le parrà, non avendo con ciò inteso se non di darle un attestato d'amicizia e di stima. Non le fo il torto di scusarmi della libertà ch' io prendo nel segnare ciò che non mi appaga o mi offende. Io l'ammiro troppo per dissimularle in alcuna parte la verità, o quello che mi par tale.

Padova, 25 marzo, 1785.

MELCHIOR CESAROTTI

## O T T A V I A

L' Ottavia ci presenta il contrasto fra l'eroismo della scelleraggine, e quello dell'innocenza.

Nerone è dipinto col pennello di Tacito. Il suo carattere si palesa, o per dir meglio, balza fuori con varj tratti luminosi e terribili. Quanto è nuovo e profondo ciò che dice sopra Seneca! *d' averlo punito coi doni, e di serbargli la scure, poichè l'avrà reso spregievole all' uomo più vile*. L'amore stesso in costui è sul punto di cedere all'orgoglio feroce, quando Poppea non piega tosto alle sue volontà: *Donna, io non ben m'appago d'amor qual mostri d'ogni tema ignudo. Chi me più teme ed ubbidisce, sappi, che m'ama più*. Come è fino il senso d'invidia ch'ei mostra, perchè un altro potè insegnarli il modo di disfarsi d'un nemico! e l'atto d'impazienza atroce: *Sempr' arte? non ferro mai?* e il *Men duole* in risposta a Tigellino che gli avea detto: *Ch'ei non poteva svenar tutti*. La replica dell'*Atterrito io?* a Poppea che mostra d'accorgersi del suo timore, quanto è mai cupa e terribile!

Seneca deve esser grato al nostro poeta: egli sostiene il suo decoro filosofico, e compensa le sue passate condiscendenze coll'accusarsene, ed emendarle con libertà e con fermezza. Bellissima è tosto la scena prima, in cui Nerone ricorre a lui, perchè si disponga a giustificare

ciò ch'ei medita sopra Ottavia. L'istanza del tiranno è umiliante, e sparsa di minacce occulte, e di scherni amari. Insigne è il tratto di Seneca, e la risposta di Nerone: *Sol lascia a me di me la stima. Ove tu l'abbi, io la ti lascio.* Finissimo è pure il lagnò di Seneca che tocchi a lui la miglior parte del regno: *L'odio di tutti.*

Tigellino è qual deve essere, maestro consumato d'iniquità. Bello e profondo è il suo detto: *L'innocenza è troppa d'Ottavia, ond'ella scampi.* Accortissima è la sua condotta nella scena III dell'atto II, ove consiglia Nerone ad apporre una calunnia ad Ottavia: ed insigne è pure la sua descrizione del tumulto della plebe, (atto III. sc. III.) viva e artifiziosamente affannosa per irritar Nerone, e dispor meglio del di lui animo.

Poppea conserva anch'essa il suo carattere di donna ambiziosa, artifiziosa, e malvagia. Bello fra gli altri è il tratto, con cui ripiega naturalmente alla sua imprudenza, d'aver indicato d'accorgersi che Nerone è atterrito: *Sì, per me il sei.*

Ottavia è un modello di virtù, e di rassegnazione; e sostenuto egregiamente da capo a fondo. Solo può trovarsi a ridire ch'ella conservi amore per Nerone. Che soffra tutto, che non si risenta, che non voglia prestarsi alla sollevazione suscitata per lei, per non irritar maggiormente il tiranno, per la speranza di disarmarlo colla sua dolcezza, per non dargli il menomo pretesto di accusarla, per senso del proprio decoro, per disprezzo tranquillo della morte; tutto ciò è grande ed eroico: ma come può, senza farsi torto, conservar propriamente

amore per un tal mostro? Questa dose d'affetto non pregiudica ella piuttosto all'interesse, che dovrebbe destar nei lettori? Potrebbe a stento essere un merito in una moglie cristiana, in cui l'amor conjugale è un dovere, e la sofferenza una perfezion religiosa. Ma Ottavia non è nè cristiana, nè moglie (1).

È vero, che Ottavia sorella d'Augusto, benchè ripudiata da Antonio, non volle uscir della di lui casa, e protestò sempre d'esserli moglie: ma Antonio era un dissoluto, non uno scellerato, nè un parricida: egli era valoroso, generoso, ed amabile; Ottavia poteva esserne tuttavia innamorata senza scandalo: oltre che la sua moderazione aveva l'oggetto nobile di non attizzar maggiormente la discordia fra il marito e il fratello.

Il caso della nostra Ottavia è molto diverso. La preferenza data a Poppea non doveva piuttosto eccitar in lei uno sdegno nobile, che una gelosia amorosa? Ottavia poteva rispettar Nerone, non lagnarsi, non pensar a vendette; conservar la memoria d'averlo amato quando egli sembrava diverso, bramar ch'ei si ravveda, anche per poterlo amar di nuovo; ma il continuar d'amarlo dopo tante iniquità, passa i confini della virtù, e si accosta a una debolezza, che non potendo esser nè lodata, nè compatita, indisponne più che interessi.

Nulla di più eccelso della scena del terzo atto, in cui Ottavia si offre d'acchetare il popolo, fingendosi tornata in grazia di Nerone, affine ch'ei possa farla uccider senza periglio.

Insigne è la scena del V. atto, ove Ottavia implora il

soccorso di Seneca, per liberarsi colla morte delle persecuzioni del suo nemico. Ella mostra una fermezza tranquilla, e bellissime sono le ragioni per indur Seneca a darle l'anello venefico. Seneca forse avrebbe potuto persuadersene; ma vediamo che la sua filosofia non giunge a tanto: egli vorrebbe a tutto costo salvar Ottavia. Come dunque è verisimile, che si lasci rapire l'anello? Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale (2). Parmi inoltre che la morte d'Ottavia non faccia tutto l'effetto che avrebbe potuto aspettarsene. Seneca la sa, e Nerone la sente, ma non la vede. Non so s'io m'inganni, ma tutto questo pezzo della morte poteva fare assai maggior colpo se si fosse, per esempio, condotto nel modo seguente.

Ottavia poteva precedentemente su le massime di Seneca essersi provveduta d'un veleno in un anello, fin da quando fu rilegata in Campania. Le si annunzia l'accusa d'Aniceto. Ella si risolve al suo fine. Parla con Seneca in generale sul disprezzo della vita, sul vantaggio della morte, senza però palesare il suo disegno. Il filosofo, senza prevederlo, ve la conferma. Vien Nerone, Tigellino, e Poppea; la consigliano a confessar la sua colpa colla speranza d'un semplice esiglio; minaccian-dola, in altro caso, di morte e d'infamia pubblica. In questo mezzo si sentono ancora fra il popolo alcune voci di tumulto. Seneca difende Ottavia con forza, spera ancora una rivoluzione, rimprovera il tiranno, cerca di atterrirlo. Ottavia, sino allora taciturna e tranquilla, impone silenzio agli altri, parla coll'eroismo della sua dol-



ce virtù e tutto ad un tempo si mette il veleno alla bocca. La sorpresa è universale, e genera effetti diversi (3). Seneca non ha più freno; predice a Poppea la sua caduta, e a Nerone il supplizio.

## TIMOLEONE.

---

**T**imoleone è una tragedia d'un merito originale. Rendere amabile un tiranno, e ammirabile un fratricida; far che ambidue inflessibili nelle loro massime gareggino d'amor fraterno anche nel punto che uno è uccisore, e l'altro ucciso; sono imprese che ricercano un genio non comune per riuscirvi, e il nostro autore ci riuscì. Egli seppe anche diversificare il carattere uniforme di Timoleone e di Echilo, col dare a questo il distintivo di una schiettezza eroica. Quanto è nobile la rinunzia solenne ch'ei fa a Timofane della sua amicizia, e la protesta di giurar a Timoleone *Fede eterna di sangue*, e la sua risposta a Demarista, che gli dice: *Son madre -- Di Timofane*.

Insigni sono le scene II e III dell'atto II, e la IV del III. Timofane in quattro versi restringe il compiuto panegirico della monarchia: Timoleone fa un ritratto terribile dello stato d'un tiranno con uno stile di fuoco. Ma, sopra ogni altra, sorprendente e divina è la prima dell'atto quarto fra Timoleone e la madre. Per notare i tratti più distinti della tragedia bisognerebbe trascriverla.

Si dirà, ch' ella è troppo povera d' azione. La tragedia non ha che un momento tragico: tutto il resto non è che una briga di famiglia: tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi, con pochissima e quasi niuna varietà (4). Ciò in parte è vero, ma oltre che questa è la vera e naturale esposizione della storia; oltre che, trattandosi dell' uccision d' un fratello, debbono esserci molte alternative, e la più piccola circostanza dee produrre timori, pentimenti, dubbj, e speranze, che sospendono necessariamente l' azione, e danno luogo a nuovi tentativi; aggiungerò che questo appunto fa il pregio più singolar dell' autore. Per ordire una tragedia di cinque atti con sì poca tela, e a forza di soli discorsi, ci vuole un capitale di sentimenti profondi ed eroici, che supplisca all' azione, e sostenga l' interesse; una ricchezza inesausta per non ripetersi, e far nascere il vario dall' uniforme; e un' economia la più giudiziosa, per graduare i sentimenti della medesima specie, onde l' ultimo giunga sempre inaspettato quando tutto sembra già detto, e accresca l' interesse e la forza. Un tale assunto, per chi ben pensa, suppone un vigor di genio e una maestrìa d' arte molto superiore a quella che si ricerca nel viluppo dell' azione e nei colpi grandi di teatro.

Solo potrebbe non soddisfare il mezzo che conduce allo scioglimento. Era convenuto che i congiurati si trovassero in un dato luogo. Echilo dalle parole di Demarista arguisce che siano scoperti, e che non v' è salute per lui e per Timoleone, se non in corte. Che dovea fare un eroe? o cercar di salvare i compagni, o morir con

loro . Echilo pensa prima a salvar Timoleone, e lo persuade a venirsene alla madre senza palesargli il perchè : lo sdegno che mostra Timoleone quando sa il fatto, e il rimprovero che ne fa all' amico, mostrano abbastanza che quest'idea non fu nobile, nè degna di loro . Echilo mandò un messo agli amici, ma non se ne fida egli stesso . Egli dunque espose alla morte i compagni senza soccorso, lasciando in loro il crudo sospetto d'essere traditi da Timoleone stesso, che da due di loro fu veduto entrar nel palazzo . Non dovea Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli ; e se non gli riusciva d'essere a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte (5)?

Tale era in fatti il pensiero di Timoleone, che vuole uscir della corte . La sola scusa di Echilo è questa: La morte nostra è certa ; uniti ai compagni noi possiamo vender caro la nostra vita, ma non salvar noi nè la patria . La salute di Timoleone è troppo necessaria allo stato ; se restiamo vivi, noi possiamo ancora uccidere il tiranno ; se periamo con gli altri, tutto è perduto per sempre . Si pensi dunque ad assicurar Timoleone ; ma se ci fosse un tradimento, degg' io abbandonarlo ? Il suo cuore fraterno avrà egli forza bastante per uccidere il fratello sotto gli occhi della madre ? Io non posso staccarmi da lui . Tutto ciò doveva egli spiegar chiaramente, per non lasciar negli animi il sospetto d'aver troppo leggermente abbandonato i compagni . E ad onta di ciò, sarebbe stato più eroico di mettere in salvo Timoleone, e poi correre ad unirsi cogli altri per incontrare lo stesso

destino. Per indurlo a condiscendere d'andar alla corte sarebbe stato, parmi, ottimo pensiero, e il solo efficace, di dirgli che la madre lo attendeva per fuggir con lui dalle mani del tiranno, e che intanto egli andava ad aspettarlo al luogo convenuto. Aggiungo, che la scena fra Echilo e Timoleone è troppo lunga. Appena Timoleone conosce la pia frode di Echilo e il pericolo dei compagni, ogni qualunque ritardo è colpevole.

Veniamo al punto dell'azione. Suppongo senza scrupoleggiare che Echilo possa uccidere il tiranno. Egli è uomo valoroso e gagliardo, le guardie sono lontane, un momento ben colto è decisivo. Ma la sicurezza di Timofane non s'accosta ella alla stupidità? Egli vuol farsi veder in trono: e dove? in casa, di notte; non innanzi al popolo, ma solo al fratello e al cognato, senza esser cinto da guardie. Non è questa una vanità puerile? Ei non temeva di nulla da due così stretti congiunti. Ma non sapeva egli di certo, che erano alla testa d'una congiura? non gli aveano detto positivamente che non avrebbe regnato finchè vivevano, e che dovea assolutamente ucciderli? Come non assicurarsi se aveano arme? Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza (6).

Non sanno nemmeno piacermi i rimorsi e le disperazioni di Timoleone. Plutarco ci assicura che sono veri; ma Plutarco insieme li condanna come indegni d'un liberator della patria. Potevano conciliarsi i sentimenti dell'eroe e del fratello, facendo che Timoleone rimanesse stupido dopo il fatto, e dicesse soltanto: *Dover crude-*

*le! Echilo, abbi tu cura della patria: io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello (7).*

## M E R O P E

---

**N**ella Merope, l'autore ha il pregio distinto d'aver introdotto novità e accresciuto l'interesse tragico, in una azione, che dopo Maffei e Voltaire, non sembrava ammettere nè diversità di maneggio, nè aumento di bellezza.

Polifonte è un ipocrita delicato, che pare di buona fede, e potrebbe imporne. Non si mostra amante di Merope, ma bramoso di pace interna, e di governo giusto e tranquillo. Brama di sposarla, per renderle ciò che le ha tolto, e lasciare il regno ai di lei figli. La scena prima è condotta con bellissimo artificio, affine di scoprire se il figlio di Merope sia vivo. La bella pittura, che fa Merope della strage fatta della famiglia di Cresfonte, è insieme patetica e artificiosa; giacchè la passione, che spira, serve di velo felicissimo alla sua menzogna. Finissima è la riflessione di Polifonte: *Che Merope dee sperar qualche cosa, poichè ella pur vive*; e più sottile ancora il fingere di dir ciò, solo per convincerla che ella non dee ricusare il trono, poichè brama e spera uno stato migliore.

Solo non vorrei, che Polifonte avesse detto, che Merope, *Mostrando di perdonargli, avrebbe reso il suo gio-*

go più grato ai Messenj. È questo un trarsi la maschera, e mostrare ch'egli fa tutto per interesse e timore. Ciò genera, contro il suo fine, diffidenza delle sue intenzioni sopra il figlio, e invita Merope al rifiuto. Questo tratto dovea omettersi, o esprimersi in altro modo (8).

È insigne nel II atto, scena II, la narrazione d'Egisto: ella spira candore, ed è piena d'evidenza, di rapidità, e d'interesse.

Nella scena seguente sono bellissimi i tratti di Merope, che vorrebbe nascondere la sua interna sollecitudine, e i cenni di Polifonte: *Ma tu bramosa, e sollecita tanto? onde? -- Che parli? Io sollecita? -- Parmi.*

La scena fra Egisto e Merope, è sparsa di tratti caratteristici e interessanti. La fluttuazione di Merope, l'ansietà nelle domande, gli equivoci sul nome del padre, l'arrestarsi ad ogni circostanza, dipingono al vivo lo stato del cor materno. Impareggiabile è l'esclamazione in cui prorompe, quando sente che l'ucciso era inseguito e pieno di sospetto: *Barbaro, e tu l'hai morto?* e i trasporti in cui scoppia, all'udire che l'ucciso domandava la madre.

Il personaggio di Polidoro introdotto in questa tragedia vi fa un effetto diverso da quello dell'altre, e confluisce alla sorpresa in un modo inaspettato. Egli solo potrebbe sincerar Merope, ed egli appunto serve a confermarla nel suo inganno. L'invenzione è felicissima, e fa molto onore al poeta. Il fermaglio di Cresfonte trovato nel sangue non lascia dubitare che egli non sia ucciso. Potrebbe solo più d'uno trovar imprudente, e per-

ciò poco naturale, che Polidoro desse un arnese così geloso a un giovinetto inesperto, e ignaro del mistero. La gemma del Maffei può confondersi con molte altre: ma l'insegna d'Alcide è un indizio non equivoco della famiglia regale. Ella non doveva confidarglisi, che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta (9).

Eccellente è la scena II del III atto. Le impazienze di Merope, l'imbarazzo di Polidoro, le sue scappate dalla domanda, il dolore improvviso che lo tradisce, e i trasporti della madre, formano una situazione la più toccante. Di non minor bellezza è la seguente, in cui ambedue fuor di sé raccontano il vero a Polifonte colle grida dell'angoscia, e insultano il tiranno colla sicurezza della disperazione.

Piena d'interesse diverso è la II dell'atto IV, in cui Polidoro trova Cresfonte vivo, ma nel punto il più critico. La sorpresa, l'allegrezza, la speranza, il timore, l'imbarazzo, si combattono a vicenda. Ma superiore ad ogni altra, anzi divina, è la seguente, in cui Merope viene con Polifonte per uccidere Egisto. Questa è una situazione del tutto nuova, e di straordinaria bellezza. Che farà Polidoro? come arrestar Merope, senza palesar Cresfonte ed esporlo al furor del tiranno? Il trasporto della madre rende vano ogni ritardo e pretesto. Il tratto ultimo estorto dalla necessità, *Egli è tuo figlio*, è un lampo improvviso, in cui sfavillano tutti gli affetti. Questo quadro teatrale mostra un genio drammatico, che non può lodarsi abbastanza.

Ma, dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio (10). Polifonte è certo che Egisto è Cresfonte; lo conosce valoroso, audace, spirante vendetta; sa l'odio della madre, e dee presentirne le speranze e i disegni. Come non si assicura del suo nemico? Non è più tempo d'artifizj; si tratta di troppo: egli non ha di sicuro che questo momento. La condizione d'Egisto è ancora equivoca: se egli lascia convalidar l'opinione che sia Cresfonte, non vi è più sicurezza per lui. Egisto è reo d'un assassinio, si crede uccisor di Cresfonte; Polidoro lo attesta, poi dice che è figlio suo, poi finalmente che è figlio di Merope. Tante variazioni fanno giustamente sospettar di frode: qualunque principe, anche legittimo e giusto, si sarebbe assicurato di costoro, e gli avrebbe per lo meno posti in prigioni diverse, per venire in chiaro della verità. A più forte ragione dee farlo Polifonte (11). Pure egli non se ne cura, lo dona a Merope; e solo persiste di volerla sua sposa. Con quale oggetto? egli non può più sperare d'imporre al popolo; ella mostra la sua ripugnanza: e questo matrimonio sforzato è una nuova violenza tirannica, che lo rende maggiormente odioso. Suppongasi che egli voglia far credere di adottar Cresfonte per figlio, e lasciargli il trono. Lo tratterà egli da principe reale? egli ne sarà la vittima. Lo farà egli uccidere in qualche modo? ma come non teme il furore del popolo? E se può non temerlo allora, come lo teme adesso, che ha più ragion di disfarsene finchè può credersi un impostore? Tanto più, ch'ei vede che il nome di Cresfonte non fa una sensazione tanto forte quan-





to avrebbe potuto temere: anzi Merope sul fine rimprovera ai Messenj la loro taciturna freddezza.

Ma veniamo all'ultimo colpo. Polifonte su la semplice promessa di Polidoro, di cui deve diffidare quanto di Merope, suppone che questa si adatti volentieri al matrimonio. Si prepara a celebrar le nozze alla presenza del popolo. Viene Merope, e con lei Egisto. Ella si protesta ritrosa e disperata: Polifonte perde con ciò tutto il frutto della sua ipocrisia. Merope par cedere a stento: Egisto freme e minaccia. Si noti, ch'egli era prima incatenato; e qui comparisce sciolto, non si sa come. Non ha ferro, ma è noto ch'egli inerme uccise l'assalitore armato. Non può egli rapire un pugnale? perchè non si osserva? come non è circondato dalle guardie? La scure è in alto fra le mani del sacerdote: come può Egisto tutto a un tratto strappargliela di mano, e squarciar il capo a Polifonte, senza che alcuno possa avvedersene e impedirlo?

Parmi che il Maffei abbia reso il fatto ben più credibile. Polifonte è in piena sicurezza, egli crede Cresfonte ucciso, ed Egisto l'uccisore. Egisto è libero, e sconosciuto a tutti, fuorchè alla madre, e ai di lei familiari. Merope cede al suo destino, e dà la mano al tiranno. Entra Egisto, come per curiosità; si avvanza inosservato: chi poteva porvi mente? i domestici del tiranno lo credeano l'uccisore del di lui nemico. Si pianta dietro le spalle di Polifonte: afferra la scure, che non è levata in alto, ma giace fra le patere, e scaglia il gran colpo. In tal guisa il fatto è mirabile, senza aver dello strano. Con tutto ciò

egli ha creduto meglio di riferirlo che di farlo vedere; e lo stesso fece Voltaire: nel che parmi che abbiano ben fatto a seguire il precetto d' Orazio. Questi fatti straordinarj e sorprendenti portano sempre seco qualche inverisimiglianza nell' esecuzione, che veduta offende, ma narrata non ferisce; prima per l' affetto tumultuoso della narrazione stessa, che ci trasporta, nè ci lascia riflettere alle circostanze; poi perchè si suppone, che il relatore agitato e confuso ometta qualche particolarità, che ne toglierebbe l' inverisimile. L' udito può fare illusione allo spirito, ma non la vista (12).

## DELLO STILE

---

Si è parlato della condotta e dei caratteri: resta a dire qualche cosa dello stile. L' energia e la precisione sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d' un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi, che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e fluidità (13). Varj luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente, rare sono quelle scene, in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente; e tanto più, perchè sembrano dovute all' arte ben più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli; inversioni sforzate; ellipsi strane, e sovente oscure; costruzioni pendenti;

strutture aspre; alternative d' iati e d' intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, d' *io*, di *qui*, troppo frequenti, per dubitare ch' egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere. La frequenza e la gratuità basterebbero per fare disapprovar questi modi poco naturali; ma il peggio è, che talora fanno un effetto contrario a quello ch' ei si prefigge, e che sembra esigere il sentimento.

Sarebbe facilissimo il tògliere questi nei, senza pregiudicar punto all' energia, ch' ei tanto vagheggia. Finch' egli non si risolve a questo sacrificio, l' Italia non gli renderà mai pienamente quella giustizia che gli è dovuta. Ammiratore come io sono del suo genio drammatico, e zelatore appassionato della sua gloria, io non so cessare di confortarlo a condiscendere al desiderio di chiunque lo stima, in questa parte che è la minima del suo lavoro, ma d' effetto massimo. Si compiaccia di farci l' esperienza d' una delle sue scene così come sta, e della medesima ritoccata giudiziosamente; si determini poi su la diversa impressione degli ascoltanti.

---

# NOTE DELL' AUTORE

CHE SERVONO  
DI RISPOSTA

---

## OTTAVIA

(1) Ma Ottavia non è nè cristiana nè moglie.

Nel concepire il carattere d'Ottavia, mi sono proposto di eccitare per lei più assai compassione che ammirazione; e mi parve cosa molto atta ed efficace ad ottenere tale intento, il farla, per così dire, mal suo grado amante ancora di Nerone. Pur troppo accade alle volte in natura di amar persone che non si stimano, e che ci han fatto, e fanno del male: e ciò in Ottavia non ho preteso che sia virtù, ma debolezza; e che ne risultasse da tal debolezza (come già dissi) non ammirazione, ma compassione somma per lei, odio maggiore per Nerone, e più mostruosità nel di lui carattere: perchè se Ottavia si dimostrasse aspra e risentita, e aborrisse Nerone quanto dovrebbe, più scusato allora egli sarebbe di averla repudiata, e di perseguirla fino all'estremo.

Del resto, non mi pare che in Ottavia questo suo amore per Nerone sappia di stupidità. Ella sa e dice a

Nerone stesso ch'egli è l'uccisore del di lei padre e fratello; nè si compiace già ella di questo suo amore, ma bensì se ne rammarica e dispera; e dal contrasto in lei tra ciò che ella sente e ciò che dovrebbe sentire, nasce, a mio parere, l'interesse grande in altrui: perchè la compassione umana sempre più si muove per gl'infelici, che hanno in sè debolezza e timore, come conviensi a donna, che per quelli che son forti contro l'avversità, e risoluti a pigliar generoso partito: questi si ammirano; ma degli altri si piange. Aggiungo inoltre, che l'amore ch'ella conserva per Nerone, la giustifica di tutti i sospetti ed accuse d'altri amori; di cui pure troppo importa il discolparla interamente presso gli spettatori; e ciò senza avvilirla colle giustificazioni; che anche il solo doverle fare, gran macchia sarebbe alla onestà sua.

(2) Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale.

Ciò che mi si dice circa lo scioglimento di questa tragedia, in parte mi capacita, ed in parte no. A me stesso poco piace quel modo con cui Ottavia s'impadronisce dell'anello di Seneca; il quale in quel momento, essendo a vicenda uomo e filosofo, vorrebbe e non vorrebbe accordarglielo; onde in quella sua indecisione ogni leggerissima forza lo vince. E perciò ho voluto, che in Ottavia il vedere e il togliere il mortifero anello fosse un sol punto; e ciò effettuerrassi meglio in teatro, levando affatto il verso 183, che denota contrasto; e massimamente perchè da non buoni attori può esser detto ed eseguito

in maniera ridicola . A Seneca dispiace la morte di Ottavia ; ma egli in cuore la crede pur troppo inevitabile . Onde sorpreso dalla prontezza , con cui ella ha afferrato il veleno , se ne attrista in parte , perchè l'aspetto d'una giovine vaga ed innocente , che sta per darsi la morte , è per se stesso compassionevolissimo ; ma in parte quasi ne gode , perchè la considera come una vittima involata alle calunnie e crudeltà di Nerone . E siccome fra due persone di cui l'una ondeggi fra due diversi affetti , e l'altra sia , come Ottavia , *già per disperazion fatta sicura* , questa con facilità vince l'altra ; non ho creduto fuor di natura , che mentre Seneca dubita , Ottavia sorbisca la venefica polvere , senza che Seneca sia in tempo di impedirnela . Queste sono le ragioni , per cui così l'ho praticato ; oltre la ragion migliore , ch'io non seppi come altrimenti effettuarlo , serbando verisimiglianza negli intrapresi caratteri .

(3) La sorpresa è universale , e genera effetti diversi .

Ecco , mi si addita un altro mezzo ingegnoso per la catastrofe , e di cui l'effetto teatrale sarebbe molto maggiore . Ci penserò molto , e vedrò in un'altra edizione se io debba fare questo cambiamento . Ma , nell'osservare così di volo questo nuovo pensiero , già mi sono avvisto , che Ottavia , coll'essersi provveduta prima di veleno , non sarebbe più quella Ottavia timida , e non punto stoica , da cui io fo dire a Seneca :

Se il vuoi, poss'io per te fuggir di vita;  
Ma non è forza in me d'attender morte.

Non sarebbe più quella Ottavia debole, e irresoluta fin all'ultimo, quale ho voluto dipingerla io; quale doveva essere una tenera donzella, figlia di Messalina e di Claudio, nata e educata mollemente; quale ella se stessa descrive, parlando con Seneca; e quale in somma si mostra in tutta la tragedia. Sarebbe una donna forte, già impensierita di morire, prima che la necessità ve la stringesse: e tale non può essere mai la mia Ottavia, senza o sbalzare ella fuori del proprio carattere, o essere interamente da me concepita diversa.

Ma il dotto critico sa meglio di me, che questo sarebbe un rimedio peggiore del male; e che, dovendo le cose umane non esser mai senza difetto, sono pur sempre più tollerabili quelli che vengono insieme col primo getto delle cose, che non quelli che nascono dalle rappezature, le quali tanto pregiudicano all'unità del tutto. Ci penserò dunque, e più d'una volta, prima di risolvermi a mutare: ma, volendolo pur fare, non perderò di vista mai il bellissimo effetto che ne risulterebbe in fine dell'atto V, dal mezzo con tanta sagacità suggeritomi.

## TIMOLEONE

- (4) Tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi con pochissima e quasi niuna varietà.

Molto bene vien qui osservato, che il Timoleone è una tragedia, in cui non si fa quasi niente; questo è verissimo, e così l'ho fatta, perchè il soggetto non dà di più; e il cercar di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere, ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa, quanto facile; da molti però, che il giusto valore delle parole non sanno, ciò viene fastosamente denominato *fantasia*.

- (5) Non doveva Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone, e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'essere a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte?

Non credo che possa sussistere l'obiezione che ad Echilo si fa, di aver lasciati perire i compagni; perchè negli estremi casi si scelgono i mali minori. Ad Echilo, che non può fare tre cose a un solo tempo, prima d'ogni altra deve premere di salvare Timoleone, come il primo stromento della libertà da ricuperarsi; poi d'uccider Timofane, come il primo ostacolo ad essa; poi di



salvare i compagni. Col venire in corte e trarvi Timoleone, egli ottiene i due principali intenti; col correre ad ajutare inutilmente i compagni li perde tutti tre: perchè, se egli non è con Timoleone, chi uccide il tiranno? se egli è coi compagni, per ciò non li salva, quantunque egli perisca con essi. E queste cose non mi pare che debba Echilo dirle a Timoleone nella scena I dell'atto V, che già vien giudicata troppo lunga; ma appena accennate, bastano perchè lo spettatore le ragioni poi, e le combini da sè.

(6) Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza.

Quanto alla sicurezza troppa di Timofane io direi che la soverchia potenza può darla. E molto più in casa propria, contro due uomini soli, di cui l'uno è fratello, l'altro è cognato, ed è stato già amico; salvati tutti due in quel punto manifestamente dalla morte: beneficio che il tiranno sempre reputa grandissimo; il non uccidere. Timoleone ed Echilo, per quanto si vede, sono disarmati; il tiranno non ha guardie in quella camera, ma le ha nel palazzo: e oltre tutto ciò, gli rimane una certa generosità nell'animo, per cui vuole ridestar quella di questi due nemici, e non avviliti in faccia a loro col mostrare di diffidarne, o di temerli. Il volersi *far vedere in trono*, non va interpretato letteralmente; vuol dire, il farsi vedere all'atto pratico d'esercitar signoria assoluta; ma mi son voluto servire di quella paro-

la *trono*, come la più breve a dimostrar tirannia, e la più terribile agli orecchi e al cuore di un libero cittadino. Aggiungasi, che non tutte le minacce si credono vere; e che colui che ha pienamente effettuate le sue, come Timofane, può non temer di due che soli rimangono, e in apparenza sprovvisti di mezzi per effettuare le loro. E il modo con cui Echilo perviene ad ucciderlo, è così rapido e inaspettato, che sì il tiranno, che lo spettatore, potrebbero anzi credere e temere, che questi due, non volendo sopravvivere alla intieramente estinta libertà, stessero per uccidere piuttosto se stessi, che il tiranno; il quale ben sanno non potersi quasi mai uccidere impunemente, avendo egli Soldati, il che vien a dire satelliti e vendicatori.

(7) Echilo, abbi tu cura della patria: io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello.

Ho voluto donare i rimorsi di Timoleone al secolo in cui scrivo, e all'animo dei moderni spettatori; i quali per lo più nulla di patria sapendo, non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell'altro, il quale poi con stoica insensibilità o fermezza, di un tal fatto parlasse, anche brevissimamente. In oltre l'effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale stoicismo; assai diversi essendo, e dovendo essere, gli eroi nella storia, e nell'azione tragica, in cui sempre bisogna servire all'effetto per quanto si può. Il Timoleone mio è concepito amator della patria in primo luogo, e del fratello in secondo;

dall'amarlo, riesce in lui più magnanimo lo sforzo dell'ucciderlo; ma uscirebbe dal suo carattere, se ucciso, non lo piangesse. Timoleone in quel punto non si mostra già a Corinto; è l'eroe in casa. Io son certo, che anche il gran Bruto avrà pianto amarissimamente colla madre e l'amico quegli stessi suoi figli, per cui in pubblico dicesi che nè una lagrima pur versasse.

## M E R O P E

---

(8) Questo tratto doveva omettersi, o esprimersi in altro modo.

**A** me pare, che Polifonte, nel dire a Merope; *che, se ella gli perdona, potrà forse rendere così più grato il di lui giogo ai Messenj*, confessando con quella apparente ingenuità una cosa che a Merope già è nota, più tosto la possa piegare, che alienarla da sè; essendo particolarità del cuore umano, che una certa schiettezza vaglia a guadagnarlo, più assai che una continua dissimulazione; e trattandosi di cosa chiara e saputa, il negarla, o il volerla sotto pretesti non verisimili colorire, sommamente indispono. Polifonte non ha nascosto a Merope, che v'è l'interesse d'amendue nel conchiuder le loro nozze; e non ragionandole come amante, ma come politico, dee mostrare di dirle il vero, per quanto il può combinare coll'arte e coi fini suoi. Forse ch'io sbaglio, ma espresamente glie l'ho fatto dire, per sedurla con quell'ap-

parente franchezza, concedendole una verità nota e innegabile, per poi poterne dissimulare e nascondere mille altre men sapute e men chiare.

- (9) La gemma non dovea confidarglisi che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta.

La gemma del Maffei, e il mio cinto, sono fratelli carnali: ma la gemma è cosa assai più preziosa, e, per portarsi nelle dita, assai più in vista che un fermaglio a cintura, che può esser coperto dal pallio. E l'uno e l'altro era imprudenza del vecchio di commettere a quel giovinetto: ma, siccome Egisto è fuggito di casa, rimane giustificato il vecchio in gran parte dalla di lui fuga. S'era indotto il mio Polidoro a fargli un tal dono, perchè i vecchi padri coi doni accarezzano i figli; non era imprudenza il lasciarglielo portare in Elide, dove non era noto un tale arnese; e quel buon vecchio dovea veder con segreta gioja l'unico germe reale addobbarsi del cinto del suo re; quasi un tacito augurio del recuperarne egli un giorno il diadema. Oltre che io sempre ho detto, *cinto, fermaglio, impresa d' Alcide*: cose tutte, che per essere fors'anche di materia comune, potevano non disconvenire ad un privato, com'era il mio Egisto: in vece che una gemma di gran pregio disconveniva certamente a quell'Egisto, figlio di servo. E quindi l'imprudenza di quel Polidoro era maggiore.

Il re Cresfonte poteva, come guerriero, aver avuta una cintura di cuojo con fermaglio d'ottone o di ferro,

e sopravvi l'impresa d'Alcide, senza che un tale arnese fosse più regio, che di privato guerriero.

(10) Ma dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio.

So, che la commozione degli uditori scema moltissimo dopo il punto in cui Egisto sta per essere ucciso dalla madre; ma questo lo credo inevitabile difetto del soggetto, e non mi pare che le altre Meropi crescano dopo un tal punto. Nella mia però viene protratto fino alla fine del quart'atto; nell'altre, non più che alla metà del terzo. Stimo impossibile in natura, di sostituire al momento, in cui una madre sta per uccidere il proprio figlio a lei sconosciuto, un altro punto di eguale, non che di maggior interesse. Tutto è minore quello che può accader dopo; e sia quel che si voglia. O si uccida il tiranno, o dal tiranno si uccida quel figlio istesso, non sarà mai più una madre che sta per uccidere il proprio figlio, noto a chi vede, e non alla madre. Ciò posto, questa tragedia che non finisce, nè può finire, colla sola agnizione d'Egisto, va pur terminata; e lo dev'essere colla morte del tiranno. Poichè dunque non si può aggiungere oramai interesse, il men cattivo mezzo, sarà necessariamente il più breve; affinchè gli spettatori, che non si possono più agitare, non abbiano neppur tempo di andarsi agghiacciando del tutto. Il più breve da quel punto in poi, credo d'essere stato io.

(11) A più forte ragione dee farlo Polifonte.

Polifonte non ha potuto insistere che i suoi soldati uccidessero Egisto appena svelato, per l'errore in cui è incorso egli stesso di crederlo morto, e di volerlo vendicare: errore, che in quel punto gli allaccia le mani; non potendo usar violenza ad Egisto, senza contraddire a se stesso in faccia a tutta Messene. E che quello sia il figlio di Merope, tutti, o i più, lo credono, dall'impeto con cui la madre espone se stessa in difesa di quel giovine. Il popolo non è commosso quanto il dovrebbe, perchè un popolo soggiogato dalla tirannide non si scuote, se non alla vista di un qualche tragico accidente: e per quella ragione appunto, Polifonte che conosce un tal popolo, non vuole, col dargli questo spettacolo di un figlio svenuto in braccio alla madre, muovere in lui quel furore, che le parole e i pianti di essa a destare non bastano. Che fa egli dunque l'accorto tiranno? aspetta tempo. Il giovine rimane in fine del quarto atto senza catene, benchè non si dica; ma si suppone, dal dubbio che Polifonte pare ammettere, ch'egli possa essere il figlio di Merope; dunque non lo lascia legato, non dovendosi più uccidere; ma lo lascia assai ben custodito nella propria reggia. Un vecchio, una donna, e un giovine disarmato, soli, e ben custoditi, che far potrebbero per prevenire il tiranno? nulla mai, se non si appresentasse poi ad Egisto quella fortuita occasione di ucciderlo nel punto del sacrificio con la scure del sacerdote: ma codesta, chi mai la potea prevedere?

(12) L'udito può far illusione allo spirito, ma non la vista.

Quanto alla catastrofe, dirò, che ho creduto poter supplire alla freddezza che assale questa tragedia nel quinto atto, col porre sotto gli occhi quello spettacolo pomposo da prima, poi terribile funesto e dubbioso, del sacrificio, delle imminenti nozze, dello svenato tiranno, del popolo commosso, dei soldati infieriti, e in ultimo del valore e vittoria d'Egisto: cose tutte, che vedute, pare che occuperanno e scuoteranno assai più che narrate. Che se con un precetto d'Orazio mi si dice, *che ogni cosa non si debba esporre alla vista*; io acconsento che non si dee mostrar Medea trucidante i suoi figli; ma bensì credo tra le cose che mostrare si possono, essere una delle non repressibili il mostrare il figlio di un re ucciso e spogliato del trono, trucidante il tiranno uccisore del padre e usurpatore del proprio soglio. Onde, con altro precetto d'Orazio giustificherò una tal mostra: *Il narrare fa assai minore impressione, che l'esporre agli occhi*. Ma la possibilità di un tal fatto nel modo in cui io lo espongo, va pur dimostrata.

Si osservi, che il vero popolo presente alla Pompa nuziale è pochissimo, in paragone dei soldati e altri fautori del tiranno. Si osservi, ch'egli se ne sta taciturno, perchè atterrito è. Si osservi, che Polifonte espressamente ha scelto l'atrio della reggia per tal funzione, come luogo più ristretto che il tempio; luogo ov'egli può ammettere ed escludere chi vuole; luogo, a cui Egisto, Poli-

doro, e Merope per arrivarvi non debbono nè uscir della reggia, nè mostrarsi alla moltitudine. Verissimo è, che Merope venendo sforzatamente alle nozze, col mostrare al popolo la sua ritrosia, rende in gran parte inutile l'ipocrisia del tiranno; ma egli non poteva antivedere, che Merope, soprastando tuttavia il pericolo del figlio, ardirebbe fare in faccia al pubblico queste dimostrazioni. Dice il critico, che Polifonte non dovea credere a Polidoro; ma pure egli potea benissimo credergli, perchè gli parlava in nome di una madre bramosa e risoluta di salvare il figlio a qualunque suo costo. Polidoro avea detto al tiranno, Merope esser presta alle nozze; e in fatti Merope lo era: ma alla vista di quel popolo, fra cui ella crede, o spera d'aver dei fautori; di quel popolo, la cui presenza poc'anzi ha frenato, e impedito il tiranno di farle uccidere il figlio; si risveglia in lei la speranza di poterlo commovere parlandogli. Dunque su questa fidanza, aggiunta all'orribile ribrezzo che ella prova nel venire a tai nozze coll'uccisor del marito, ella s'induce inopinatamente a testimoniare al popolo la sua estrema ripugnanza per Polifonte. Ma, che fa allora il tiranno? con studiata pompa di accorta franchezza rende conto dei suoi più intimi pensieri a riguardo d'Egisto, o sia egli, o non sia figliuolo di Cresfonte: e così, mezzo fra atterrito e persuaso, quel popolo si riduce al punto, che nulla ardisce; e non sa, nè come, nè cosa operare in favore di Merope: e benchè egli non ami Polifonte, pure in tutto questo suo operare non lo può tacciar nè d'ingiusto nè di crudele; parendo egli volere col mezzo di queste nozze tron-



care ogni discordia, e restituire i suoi pristini dritti a ciascuno.

Ecco lo stato delle cose nel punto, in cui Egisto impugna ed adopera poi così felicemente la scure sacerdotale. Al vedere quel colpo inaspettato, rinasce subito nei buoni la speranza e l'ardire; nei satelliti del tiranno il terrore. Coloro, che vivo Polifonte nulla ardivano, tutto osano ed imprendono vedendolo estinto; quelli, che tutta la loro baldanza e coraggio fondavano in lui, gran parte ne perdono al cader suo. Rapidamente si spande fuori della reggia, che il tiranno è stato trucidato: vi accorrono in folla i cittadini, e il numero loro deve trionfare dei soldati di Polifonte già atterriti, e cacciati della reggia da Egisto e dai cittadini che v'erano: e tutto ciò mi par naturale, e non difficile ad eseguirsi.

Che Egisto assistesse a quel rito, e vicino alla madre, e che Polifonte ve lo lasciasse ( poichè egli dice poc' anzi di volerlo far suo erede, ove sia provato esser egli figlio di Merope ) a me pare tanto verisimile, che non si potrebbe operare altrimenti da Polifonte senza che i suoi fatti smentissero le sue parole. Egisto non era un personaggio indifferente alla celebrazione di queste nozze; onde non poteva da Polifonte nè essere tenuto lontano, nè lasciato nella folla; nè molto meno, custodito fra guardie come un malfattore. Si ritrova dunque Egisto e presente e vicino, ma disarmato fra disarmati. Il tiranno non pensò alla scure; e neppure Egisto, che fra se stesso e con Polidoro inutilmente fremeva, ci avea pensato: il veder la scure in alto, pensarvi, afferrarla, ed

uccidere, sono un sol punto: dall'istantaneità di un tal sublime impeto nasce il meraviglioso sì, ma non l'impossibile.

Molto meno bensì a me pare verisimile, ancorchè venga narrato e non visto, che in un tempio, in mezzo ad un rito solenne, quell'altro Egisto, creduto tuttavia figlio di un povero servo, convinto uccisore di persona così importante come il figlio di Merope, e condannato già come tale da Polifonte stesso, potesse trovar mezzo di rompere tutta la folla degli spettatori, senza far moltissimo strepito; ch'egli potesse avvicinarsi all'ara inosservato dal re e dalle sue guardie; potesse avventarsi alla scure, che appunto, per non essere levata in alto dal sacerdote, era assai meno afferrabile con quella rapidità a ciò tanto necessaria; potesse, afferratata, trucidare il re: e molto meno verisimile mi pare, che quel popolo che non era neppure per ombra prevenuto che esistesse ancora questo figlio di Cresfonte, nè che quegli il fosse, a un tratto con tanto calore e ardore potesse salvarlo dai soldati del tiranno. Tutti questi possibili mi pajono più lontani dal vero che i miei.

Del resto, circa il più o men buono effetto di questo quint'atto, o sia paragonato in se stesso, o cogli altri, io ne appello a più d'una rappresentazione, quando si faranno come si debbono e possono eseguire.

## DELLO STILE

(13) Sarebbe a desiderarsi che all'energia e precisione aggiungesse il nostro autore il pregio della naturalezza e fluidità.

Quanto alla mancanza, o in tutto o in parte, di queste due qualità ne' miei versi di tragedia, poco a dir mi rimane; avendo io tutto ciò che su questo proposito sapeva, ampiamente detto in una risposta al signor Calsabigi, che si può leggere stampata. In essa io assegno le ragioni, per cui ho creduto di dover essere meno fluido, che in un altro genere di poesia; e naturale in una maniera alquanto diversa dalla solita: cioè, avvertendo sempre che parlano (e non cantano) personaggi altissimi; la di cui naturalezza non dee, nè può essere triviale mai.

Le ragioni (quali ch'elle siano) in quella risposta da me allegate del mio operare, non sono state finora da nessuno, ch'io sappia, impugnate con altre ragioni. Aggiungerò pure, che non credo stoltamente d'aver alla prima dato interamente nel segno, rispetto a ciò che io aveva ed ho in mente. Moltissime cose vedo in quasi tutti i versi delle mie tragedie, che non mi soddisfanno; o come non chiare abbastanza, o come non eleganti quanto il vorrei; e tutte le muterò, toglierò, o migliorerò, sapendo, nel ristamparle; ma ciò, se cento

edizioni ne facessi, in tutte più o meno mi avverrebbe; perchè sempre a chi non si accieca sulle cose proprie, il tempo, la riflessione, e le varie prove sì di leggere, che di recitare, lasciano luogo a far meglio. Ma non cambierò però mai la totalità del mio stile, a segno che quei versi ch'io credo tragici, diventino simili ai versi d'ottave, sonetti, canzoni, o altre liriche, o altre drammatiche composizioni, da cantarsi o cantabili. Di questo ne ho meco medesimo contratto un obbligo espresso, per non tradire, quanto è in me, la maestà e maschia sublimità della tragedia. Due sole cagioni mi potranno pure discioglierne da un tal obbligo: la prima, se io avrò veduto, a recita ben fatta e con intelligenza (se pur mai si farà), che alla terza e quarta rappresentazione di qualunque di queste tragedie, lo stile continui ad offendere come duro, o a nuocere all'intelligenza come oscuro. L'altra (e sarebbe assai più breve e più facile, e dall'amicizia di questo dotto censore l'attendo) se il signor Cesarotti, pigliando una scena qualunque di esse, vorrà assumersi il fastidio di ridurla, o tradurla in versi italiani, quali a lui pare che anderebbero fatti. Io, ottenuto il modello, lavorerei allora sopra una salda base; e, come imitatore fedele, non dispererei di soddisfare al suo gusto, e insieme a quello del pubblico. Ma, finchè non vedo un tal saggio, non sapendo io (ciò che fin ora l'Italia stessa forse neppure sa) quale sia, o quale debba essere il vero gusto italiano nella versificazione tragica; nè potendomi dipartire dal mio, per non sapere fin a qual segno ne debba recedere e a

quale accostarmi, altro non farei che perdere la faccia mia, senza saper quale assumere: ed io credo in ogni cosa pur sempre più tollerabile assai un difetto costante, e dedotto da principj, comunque il siano, ragionati, che non una mediocrità operata a caso.

Io ho cercato d'imparare a far versi, leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian, (e questo, non lo inserisco io per adulare) e pochi altri. Ma siccome in tutti questi non trovo versi di dialogo da recitarsi, ho cercato di adattare le loro parole, frasi, e modi, alla nuova arte di far versi tragici italiani; avendo però sempre innanzi agli occhi e negli orecchi la recita, purgata da ogni molle e insulsa cantilena, e quale si conviene a ben addestrati attori in teatro. La sola prova che finora ho fatto io stesso di questo stile alla recita, che fu dell'Antigone in Roma, è riuscita (per quanto a me parve, e a molti altri) molto bene; e nessuno allora si dolse nè dell'oscuro, nè del duro; tutti parvero bensì accorgersi del breve e vibrato. Altre prove finora fatte, ma con minor diligenza assai, e maggiore imperizia dell'arte, del Filippo, Agamennone, Oreste e Merope in Siena, dell'Oreste in Firenze, del Filippo in Napoli, della Virginia in Torino, etc. etc. non riuscirono benissimo, ma neppur male; e la cagione del minor incontro non parve essere stata nella composizione, quanto nell'esecuzione; e non vi fu doglianza universale nè dell'oscurità, nè della durezza. Affinchè i censori di questo stile fossero del pari con me a questa tenzone, bisognerebbe pure, che avessero provato anch'essi a far-

ne con somma accuratezza recitar una, e che la cattiva riuscita di essa gli avesse confermati nel loro parere, come la buona riuscita della prova fatta da me mi ha confermato nel mio.

Tuttavia, io sempre pronto ad arrendermi alla ragione e alla verità; e convinto nel rileggere io stesso le mie tragedie, che sul totale elle riuscivano di stile intralciato e stentato, mentre io m'era soltanto proposto di farlo sostenuto e vibrato; e che un tale costante difetto nuoceva loro assai alla lettura, ed anche non poco alla recita; mi sono fermamente determinato di dar loro in una seconda edizione un aspetto in gran parte diverso. Ma innanzi di accingermi a questa dura e spiacevole fatica, null'altro attendo, che di vedere (come cosa per me di somma autorità, e utile e luminosa per la Italia tutta) uscir di mano del signor Cesarotti un tal saggio di stile tragico; il che nessuno certamente può darmi, quanto l'autore dei versi immortali dell'Ossian.

---



TAVOLA  
DEL  
TERZO VOLUME

---

<b>O</b> TTAVIA . . . . .	<i>Ha 1406 versi . . . . .</i>	Pag. 1.
TIMOLEONE . . . . .	<i>Ha 1325 versi . . . . .</i>	81.
MEROPE . . . . .	<i>Ha 1423 versi . . . . .</i>	159.
Lettera del Cesarotti su le tre suddette Tragedie .		249.
Note dell'autore, che servono di risposta al signor Cesarotti . . . . .		265.

---



Estate of F. May  
Aug. 1926  
[DONATION]

870182

